REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Storia dell'associazionismo toscano

150 anni dalla nascita dell'Associazione Macellai della provincia di Firenze

A cura di Andrea Giuntini e Francesco Mineccia



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
292

Memorie

Storia dell'associazionismo toscano

150 anni dalla nascita dell'Associazione Macellai della provincia di Firenze

Atti del convegno tenuto all'Accademia delle Arti del Disegno
Firenze 13 settembre 2024

A cura di Andrea Giuntini e Francesco Mineccia

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Novembre 2026

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Storia dell'associazionismo toscano : 150 anni dalla nascita dell'associazione Macellai della provincia di Firenze : atti del convegno tenuto all'Accademia delle Arti del Disegno, Firenze 13 settembre 2024 / a cura di Andrea Giuntini e Francesco Mineccia ; presentazione di Stefania Saccardi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2026

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Stendardo della Società di Mutuo Soccorso fondata dai Macellai fiorentini nel 1874

Consiglio regionale della Toscana
"Settore Iniziative e contributi. Servizi tecnici e di supporto. Provveditorato. Attività Contrattuale"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009
Novembre 2026

ISBN 9791280858924

Sommario

Presentazione
di Stefania Saccardi 7

Prefazione
di Marco Stabile 9

Introduzione
di Andrea Giuntini e Francesco Mineccia 11

La realtà associativa in Toscana tra ‘800 e ‘900
di Luigi Tomassini 17

Dalla solidarietà alla tutela. L’associazionismo dei macellai a Firenze dall’Unità al Fascismo 1861-1939
di Anna Pellegrino 31

Commercio e produzioni nelle fotografie Alinari
di Rita Scartoni 77

Associarsi nel tumulto, associarsi contro il tumulto. Volti diversi dell’associazionismo tra Grande Guerra e Fascismo
di Roberto Bianchi 95

L’associazionismo femminile: il Lyceum Club Internazionale di Firenze dal 1908 ad oggi
di Francesco Baldanzi e Donatella Lippi 109

L’associazionismo a Firenze tra gli anni Trenta e il dopoguerra
di Andrea Giaconi 119

Frammenti di storie: un percorso nell’associazionismo femminile contradaiolo
di Aurora Savelli 131

L’associazionismo nell’epoca della crescita economica
di Fabio Bertini 157

Indice dei nomi 199

Presentazione

Centocinquant'anni di storia rappresentano un traguardo raro. Lo sono ancora di più quando raccontano una comunità di donne e uomini che, attraverso il proprio lavoro, hanno saputo custodire una tradizione, affrontare i cambiamenti della società e mantenere vivo un forte senso di appartenenza. La storia dell'Associazione Macellai della Provincia di Firenze è tutto questo.

Nata nel 1874 come Società di Mutuo Soccorso fra Macellai, essa testimonia una delle esperienze più significative dell'associazionismo toscano. In un'epoca in cui non esistevano le moderne forme di tutela sociale, il mutuo soccorso rappresentava una risposta concreta ai bisogni delle persone: un'espressione di solidarietà, responsabilità e partecipazione che ha contribuito a costruire il tessuto civile della nostra regione.

Questo volume, che raccoglie gli atti del convegno svoltosi presso l'Accademia delle Arti del Disegno, nello storico Palazzo dei Beccai, restituisce con rigore scientifico e passione civile il significato di quella lunga vicenda. Attraverso i contributi di autorevoli studiosi, emerge come la storia dell'Associazione dei Macellai non sia soltanto la storia di una categoria professionale, ma una pagina importante della storia di Firenze, della Toscana e dell'Italia, nella quale si intrecciano lavoro, mutualismo, partecipazione democratica e sviluppo economico.

Le pagine che seguono mostrano come l'associazionismo abbia accompagnato le grandi trasformazioni del Paese, attraversando l'età liberale, le crisi del Novecento, il fascismo, la ricostruzione democratica e il lungo percorso che ha portato le antiche società di mutuo soccorso a evolversi nelle moderne organizzazioni di rappresentanza. Una capacità di adattamento che trova la propria forza nella fedeltà ai valori originari: solidarietà, autonomia, dignità del lavoro e spirito di comunità.

L'Associazione Macellai della Provincia di Firenze ha saputo interpretare questi valori senza perdere il legame con le proprie radici, continuando a essere un punto di riferimento per la categoria e per il territorio. Una continuità che merita di essere conosciuta e valorizzata, perché racconta anche la capacità della Toscana di coniugare tradizione e innovazione, memoria e futuro.

Parlare dei macellai fiorentini significa inevitabilmente parlare anche

di una cultura alimentare che costituisce parte dell'identità della nostra regione. Dietro una delle eccellenze più conosciute al mondo, come la bistecca alla fiorentina, non c'è soltanto un prodotto di qualità, ma un patrimonio di competenze, professionalità, attenzione alla materia prima e rispetto per il consumatore che si tramanda da generazioni. È un sapere artigiano che contribuisce a definire l'immagine della Toscana e che abbiamo il dovere di tutelare e trasmettere.

Per questo il volume assume un valore che va oltre la ricostruzione storica invitando a riflettere sul ruolo che le associazioni continuano a svolgere nella nostra società, come luoghi di partecipazione, di rappresentanza e di coesione sociale.

In un tempo caratterizzato da profonde trasformazioni economiche e culturali, esperienze come quella dell'Associazione Macellai ricordano quanto siano preziosi i corpi intermedi nel rafforzare il dialogo tra cittadini, imprese e istituzioni.

Desidero quindi rivolgere il mio apprezzamento per aver promosso questa importante iniziativa, agli studiosi che hanno contribuito con le loro ricerche e a tutti coloro che, in questi centocinquant'anni, hanno mantenuto viva una storia che appartiene non soltanto alla categoria, ma all'intera comunità toscana.

Stefania Saccardi
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Una delle storiche funzioni dell'Accademia della Fiorentina, che ho l'onore oggi di presiedere, è quella di contribuire alla crescita della conoscenza storica. Nei suoi oltre 30 anni di vita l'Accademia ha perseguito con successo questo obiettivo grazie agli sforzi dei tanti che ne hanno fatto e ne fanno parte e che con essa hanno collaborato. Tutto questo grazie ad una chiara scelta fondativa di tipo culturale, rara nel panorama del nostro paese, decisa e portata avanti con fermezza da parte dell'Associazione Macellai della Provincia di Firenze. Lo scaffale dei libri pubblicati nel corso di questi anni sulla storia dell'alimentazione e in particolare della produzione e del consumo di carne è orgogliosamente pieno di opere, che stanno a dimostrare la tenacia e la serietà, con le quali l'Accademia si è impegnata sulle tematiche che le sono care. Il 2024 ha segnato un momento particolarmente importante: abbiamo festeggiato, infatti, il centocinquantesimo dell'Associazione Macellai, compleanno quanto mai importante festeggiato dall'Accademia nel più consono dei modi, cioè con un convegno sulla storia dell'associazionismo toscano, cui hanno partecipato i migliori studiosi specialisti attivi nella nostra regione. Alla preparazione e allo svolgimento del convegno ha dato un contributo fondamentale il precedente presidente dell'Accademia Giovanni Brajon, al quale va il mio personale ringraziamento e quello di quanti lavorano con e per l'Accademia. Sono lieto, dunque, di porgere il mio saluto in quanto attuale presidente, formulando l'auspicio di proseguire tutti insieme su questa strada con la convinzione che l'Accademia deve continuare a occupare con successo lo spazio culturale meritatamente conquistato

Marco Stabile
Presidente dell'Accademia della Fiorentina

Introduzione

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi presso l'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze, lo storico Palazzo dei Beccai un tempo sede dei macellai fiorentini e per questo assai caro alla loro memoria, il 13 settembre 2024. Si festeggiava in quell'occasione una ricorrenza ritenuta a ragione fondativa: la nascita nel 1874 dell'*Associazione fra i Macellai di Firenze e provincia*, uno dei primi soggetti nati in città nell'ambito del mutuo soccorso - argomento questo che gli storici toscani e non nel corso del tempo non hanno mancato di affrontare nei propri lavori in linea di massima di ottima fattura - e tuttora esistenti. L'attuale associazione non ha voluto limitarsi a commemorare un evento lontano, ma chiamando a raccolta i propri membri ha promosso un incontro capace di riattivare la memoria delle proprie origini di tutti i macellai, sollecitando una riflessione a tutto campo sul ruolo presente e futuro dell'associazionismo come infrastruttura morale, economica e politica della società civile. La sopravvivenza attraverso i mutamenti politici e istituzionali dell'Italia contemporanea dell'associazione dei macellai fiorentini testimonia la vitalità di un modello di rappresentanza fondato non sul potere economico o politico, ma sulla coesione comunitaria e sul riconoscimento reciproco fra pari. In definitiva, pensiamo con la dovuta modestia che l'occasione offerta dal secolo e mezzo di storia dell'organizzazione dei macellai fiorentini sia stata colta: ha risvegliato saperi e interessi provvisoriamente sopiti sotto il profilo scientifico per indurli a tornare sull'argomento associazionismo con nuove frecce storiografiche nella propria faretra, adottando una necessaria visione di ampio respiro e articolando le vicende relative al percorso dell'associazionismo toscano nel contesto più esteso delle forme di organizzazione della società civile in Italia dall'Unità ad oggi.

Come sottolinea Luigi Tomassini nel suo intervento introduttivo, la straordinaria longevità dell'associazione dei macellai, realtà che ha saputo attraversare cinque generazioni di trasformazioni economiche, politiche e sociali, rappresenta non solo un caso emblematico di persistenza istituzionale, ma anche una chiave interpretativa per comprendere la capacità di adattamento e rigenerazione dell'associazionismo popolare nella storia contemporanea italiana. In tutta evidenza, il fatto che una associazione giunga a celebrare un secolo e mezzo di vita è cosa abbastanza

straordinaria, che spinge gli storici ad un supplemento di riflessione. Da queste ragion d'essere e consapevolezza proviene il progetto di convegno sostenuto da una duplice esigenza: quella della memoria e quella dell'analisi storica. La prima caratterizzante da sempre il lavoro dei macellai vissuta sul filo di un orgoglio e di una fierezza uniti al massimo coinvolgimento che hanno plasmato il mestiere; la seconda affidata a storici di professione affermati capaci di contribuire con una voce originale allo sviluppo degli studi sulla materia. Ne è scaturito dunque il bisogno di mettere a fuoco le tematiche *in primis* relative alla storia dell'associazionismo fiorentino, ma con uno sguardo doverosamente allargato all'intera regione e di confronto con il paese, in un ampio arco di tempo, che va dall'Unità fino al secondo dopoguerra.

Il tema dell'associazionismo è stato oggetto in passato di attente esplorazioni da parte degli studiosi e la Toscana ha rappresentato indubbiamente una delle punte di diamante di questa stagione storiografica. In anni più recenti altre tematiche hanno attirato maggiormente gli storici, lasciando al margine le vicende relative alle associazioni di mutuo soccorso. I centocinquant'anni dell'istituzione fiorentina celebrata rappresentano così un'occasione per rilanciare la questione, senza apporre la parola fine alle ricerche naturalmente, ma auspicabilmente riaprendo un ciclo di fruttuose indagini capaci di coprire spazi e periodi meno presenti in questo volume.

L'asse interpretativo, attorno al quale ruota il volume, è quello della lunga durata del mutualismo come forma di socialità organizzata e come laboratorio di cittadinanza. La Toscana e Firenze in particolare offrono in questo senso un osservatorio privilegiato: qui il tessuto associativo si è sviluppato in anticipo e con una densità superiore rispetto a gran parte delle altre regioni italiane, producendo un patrimonio di esperienze che ha accompagnato, e in parte anticipato, i processi di modernizzazione economica e di democratizzazione politica. L'associazionismo toscano costituisce dunque una "palestra civica", ma anche un ambito di costruzione di identità collettive intermedie tra individuo e Stato, in cui la libertà di associazione si è costantemente tradotta in prassi di solidarietà e in esperienze di autogoverno diffuso.

Il saggio di Tomassini colloca in modo esemplare l'oggetto specifico del convegno entro la più ampia cornice del mutualismo ottocentesco, che rappresentò, tra l'Unità e la Grande guerra, la forma prevalente di auto-organizzazione delle classi lavoratrici e artigiane. La funzione delle Società di Mutuo Soccorso, come noto, travalicava il mero ambito

assistenziale: esse costituivano al contempo strumenti di protezione sociale, agenzie di formazione morale e professionale, e spazi di elaborazione di una nuova cultura politica partecipativa. In questo senso, la storia dell'associazionismo toscano si intreccia intimamente con la genesi di una cittadinanza sociale *ante litteram*, fondata su principi di solidarietà, eguaglianza e responsabilità collettiva. La dimensione economica - pur rilevante - non esauriva infatti la portata del fenomeno, che si articolava in un fitto intreccio di pratiche educative, culturali e ricreative, generando una trama di relazioni comunitarie, la cui influenza si estendeva ben oltre i confini delle singole categorie professionali. Il contributo storiografico del volume si dispiega a partire da questa consapevolezza, articolandosi secondo una periodizzazione che evidenzia le fasi cruciali di sviluppo, crisi e rinnovamento dell'associazionismo toscano.

Pur senza volere né potere riassumere ogni singolo saggio e preferendo piuttosto lasciarlo alla scoperta del lettore, poche righe di introduzione possono aiutare a districarsi nelle pagine del volume e soprattutto a trasmettere a chi vi si avvicina lo spirito e il senso che lo definisce. Nella prima sezione, dedicata all'età liberale, emerge la centralità del mutualismo democratico e della Fratellanza Artigiana d'Italia, matrice ideale e organizzativa della successiva Associazione dei Macellai. Il saggio di Anna Pellegrino, che approfondisce questa genealogia, mostra come la Fratellanza, fondata a Firenze nel 1861, incarnasse un modello di associazionismo fortemente autonomo e innovativo, capace di tenere insieme finalità mutualistiche, funzioni educative e un marcato senso di appartenenza civica. Attraverso tale lente si comprende come la nascita dell'Associazione dei Macellai nel 1874 non rappresenti un episodio isolato, ma piuttosto un tassello di un più vasto processo di emancipazione artigiana, in cui la solidarietà corporativa si coniuga con l'etica repubblicana e con l'aspirazione a un'autonomia professionale regolata e riconosciuta. Pellegrino pone particolare attenzione sulle vicende dell'associazionismo fra macellai, avviato appunto nel 1874 con la costituzione della *Società di mutuo soccorso fra i macellai di Firenze*. Si trattava all'epoca di un soggetto sociale su base professionale dotato di una cassa di previdenza interna, che introduceva elementi di protezione rispetto a malattie e infortuni dei propri membri in termini di meccanismo assicurativo e solidaristico.

Pellegrino inoltre, attraverso alcune note biografiche, ricostruisce percorsi professionali (di individui e famiglie) che permettono di mettere più a fuoco dinamiche di trasformazione economica e sociale all'interno

della categoria in quello scorcio di secolo.

Il contributo di Roberto Bianchi colloca il fenomeno del mutualismo nel contesto delle trasformazioni del primo dopoguerra e del "biennio rosso", periodo in cui le forme tradizionali di associazionismo si trovano a confrontarsi con le nuove organizzazioni di massa del movimento operaio e socialista. L'analisi di Bianchi illumina i processi di politicizzazione e di conflittualità interna che, pur segnando la fine di un'epoca, testimoniano la vitalità del tessuto associativo come strumento di mobilitazione e di rappresentanza. Lo studioso fiorentino richiama la centralità dell'associazionismo politico, sindacale, cooperativo e corporativo nella Firenze del "Bocci-Bocci", ovvero durante i tumulti annonari del luglio 1919, e quindi in un momento assai significativo per la storia nazionale come quello compreso tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento al potere del fascismo

Nello stesso tempo, la traiettoria successiva - illustrata nei saggi di Andrea Giaconi e Fabio Bertini - evidenzia la frattura imposta dal fascismo corporativo, che prima svuota e poi incorpora le antiche strutture mutualistiche all'interno delle organizzazioni di Stato. È in questa cesura, che segna la soppressione della libertà associativa, che si misura la distanza tra l'associazionismo liberale e la retorica corporativa fascista, nonostante l'apparente recupero di forme artigiane e professionali nel quadro del nuovo ordine statale. Del tutto significativa risulta, nella prospettiva del volume, la riflessione sul secondo dopoguerra, fase in cui l'associazionismo toscano conosce una profonda rifondazione. La ricostruzione postbellica non si limita a riattivare le vecchie sedi mutualistiche, ma rielabora le funzioni dell'associazionismo in chiave politica, culturale e ricreativa. La nascita dell'ARCI, l'espansione delle case del popolo, la democratizzazione dell'ENAL e lo sviluppo delle reti sportive popolari rappresentano l'evoluzione di un paradigma che si sposta dalla mutualità assistenziale alla partecipazione comunitaria, mantenendo tuttavia il nesso fondante tra solidarietà sociale e costruzione democratica. La Toscana, con la sua peculiare combinazione di tradizione repubblicana e radicamento territoriale, si conferma in questa fase come laboratorio privilegiato di un nuovo modello di associazionismo popolare diffuso. Bertini ci offre anche un quadro complessivo del lavoro a Firenze e delle relazioni industriali, il ruolo di aggregazioni come circoli e case del popolo cuore pulsante della città, sport, giovani, donne, legando l'associazionismo ai mutamenti della città, seguendone l'evoluzione e la modernizzazione di cui si fa agente.

Non meno rilevante, nel disegno complessivo del volume, è la dimensione di genere dell'associazionismo toscano, esplorata dai saggi di Francesco Baldanzi e Donatella Lippi e di Aurora Savelli. L'attenzione alla componente femminile, tanto nelle esperienze popolari (come il ruolo delle donne nelle contrade senesi) quanto in quelle elitarie (come il Lyceum di Firenze), consente di ampliare il quadro interpretativo, restituendo pienamente la complessità del fenomeno. La partecipazione delle donne alle forme associative non è solo un indice di modernità sociale, ma anche un parametro di inclusione simbolica: essa misura la capacità dell'associazionismo di tradurre i principi liberali e democratici in pratiche effettive di cittadinanza. Con grande precisione il saggio di Baldanzi e Lippi sull'associazionismo femminile ripercorre la nascita e lo sviluppo dei movimenti femministi a livello internazionale a partire dal congresso di Parigi del 1878 in occasione dell'Esposizione Internazionale, con la nascita del Rotary e del Soroptimist e la fondazione del primo Lyceum londinese, fino a quello fiorentino primo italiano nel 1909.

Infine si pone in termini di assoluta originalità il contributo di Scartoni, la quale ci conduce nell'ambito degli studi dedicati alla storia della fotografia e alla cultura visuale dell'Italia post-unitaria. L'autrice, infatti, affronta un tema sinora poco indagato della produzione Alinari: quello delle fotografie su commissione, pubbliche e private, che costituiscono una fonte preziosa per la conoscenza del tessuto economico e produttivo della Firenze tra Ottocento e Novecento. Dimostrando una solida padronanza delle fonti archivistiche e un metodo di ricerca rigoroso, Scartoni fornisce anche al volume un apparato di immagini di indubbio valore artistico e storico. In definitiva, il saggio restituisce un ritratto inedito degli Alinari come mediatori culturali, capaci di costruire una vera e propria iconografia del lavoro e della produzione toscana

Nel suo insieme, il volume offre un contributo importante alla storiografia sull'associazionismo italiano, integrando la prospettiva regionale con quella comparativa e di lungo periodo. L'attenzione ai profili economici (finanziamento, patrimonio, investimenti), alle dinamiche sociali (composizione per ceti e per genere) e ai contesti politico-istituzionali consente di cogliere le trasformazioni del fenomeno in una prospettiva complessa, lontana sia da letture idealizzanti sia da riduzioni funzionalistiche. La ricostruzione proposta dagli autori mostra come il caso toscano, e quello fiorentino in particolare, non sia una semplice variante locale, ma piuttosto una forma paradigmatica di interazione tra

modernizzazione economica, costruzione civica e identità collettiva.

Infine, la vicenda dell'Associazione Macellai, si pone come simbolo di una continuità storica del lavoro artigiano organizzato, capace di rinnovarsi nella forma e nelle finalità pur mantenendo intatti i principi fondanti di solidarietà e autonomia. Grazie allo sforzo dei molti autori, il presente volume non si configura in termini di semplice repertorio di studi settoriali, ma come tentativo di restituire al fenomeno associativo toscano la sua dimensione di lungo periodo, di connettere storia economica, storia sociale e storia politica, e di riaffermare la centralità dell'associazionismo quale forma primaria di organizzazione della vita collettiva e di mediazione democratica fra individui, comunità e istituzioni.

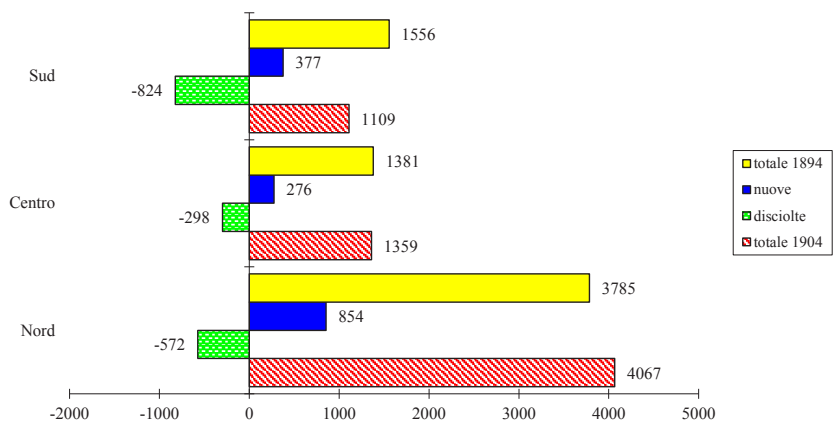
Andrea Giuntini e Francesco Mineccia

La realtà associativa in Toscana tra ‘800 e ‘900

Luigi Tomassini

Il convegno di oggi trae la sua ragion d’essere dall’esigenza non tanto di una celebrazione, ma di un approfondimento storico a partire dalla ricorrenza dei 150 anni dalla nascita dell’Associazione fra i macellai di Firenze e provincia. Già il fatto che una associazione giunga a celebrare un secolo e mezzo di vita è cosa abbastanza straordinaria, che induce a riflettere. Le associazioni sono di regola strutture elementari della società civile, regolamentate solo minimamente dal Codice e dalle leggi: estremamente libere, e quindi flessibili e mutevoli, ma anche spesso effimere. Il tasso di ricambio (cessazioni e nuove costituzioni) delle associazioni di questo tipo, già all’epoca in cui nasce la società dei macellai, era altissimo.

Si veda ad esempio, nel grafico seguente, il tasso di *turn-over* a cavallo del passaggio fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, per le grandi aree del paese:



Società di mutuo soccorso nuove e disciolte nel periodo 1894-1904

Come si vede, in quel decennio (l’unico per il quale abbiamo statistiche precise) da un lato sorgono 1.507 società nuove, cioè il 23% in più rispetto a quelle registrate nel 1894; ma per contro nello stesso tempo ne cessano ben 1.694, pari al 25% del totale. Quindi, nell’arco di un solo decennio,

ben un quarto dell'insieme delle società di mutuo soccorso italiane si rinnova.

Abbiamo preso ad esempio il mutuo soccorso perché l'Associazione dei Macellai di Firenze nasce nel 1874 come Società di Mutuo Soccorso (SMS); ma anche perché il mutualismo era senza dubbio la realtà più importante dell'associazionismo in Italia. Le SMS assolvevano in pratica al compito di garantire un primo embrione di sicurezza sociale garantendo agli iscritti, che pagavano piccole quote settimanali o mensili, un sussidio giornaliero in caso di malattia, o più raramente sussidi in caso di incidenti, di malattie croniche, inabilità al lavoro, o ancora più raramente alcune forme embrionali di pensioni di vecchiaia. Garantivano sempre però una serie di pratiche di solidarietà o di assistenza reciproca, di modalità e luoghi di socializzazione, e spesso di attività economiche o sociali basate sul volontariato, spesso in forma cooperativa, che potevano avere una rilevanza economica e produrre piccoli utili. Grazie all'amplissima diffusione (quasi un milione di soci all'inizio del XX secolo, su una popolazione di poco più di 30 milioni di abitanti) per quanto composto da moltissime piccole realtà effimere e non rilevanti economicamente, il mutualismo era nel suo complesso un fenomeno economicamente importante: si calcola che nelle sue casse fossero depositate somme nel loro insieme equivalenti al 2% di tutti i depositi esistenti nelle banche, casse di risparmio e istituti consimili del paese.

Soprattutto però il mutualismo era una forma fondamentale di articolazione della società civile strutturalmente collegata al principio di libertà di associazione. Proprio questo principio rappresentava il discrimine più forte ed evidente rispetto ai vecchi ordinamenti monarchici assolutistici di *ancien régime*, nei quali invece non esisteva nessuna libertà di associazione, se non dietro autorizzazione o patente regia, con relativi controlli e limitazioni. Non a caso le SMS erano pochissime, negli antichi Stati italiani, fino al 1848; dal 1848 conobbero una forte diffusione nell'unico Stato che dopo la guerra del '48-'49 mantenne la sua Costituzione, cioè in Piemonte; e si diffusero nelle altre regioni italiane solo dopo il 1861, quando lo Statuto Albertino fu esteso a tutto il nuovo Regno d'Italia.

Ma il legame dell'associazionismo con le idee e gli ordinamenti dei nuovi stati liberali ordinati secondo i principi stampati sulle bandiere della rivoluzione francese (*liberté*, *égalité*, *fraternité*) era ancora più profondo: oltre ai principi di libertà e di solidarietà già ricordati, le associazioni

consideravano di regola i loro soci come dotati di pari diritti e doveri, le cariche erano tutte elettive, e le decisioni ultime spettavano all'assemblea dei soci, dove ciascuno dei presenti poteva esprimere il suo voto. In pratica, secondo la maggioranza degli studiosi, costituivano indirettamente una forma di "apprentissage à la politique", cioè una educazione pratica a forme di rappresentanza elettiva e democratica, che coinvolgeva grandi masse di popolazione in un momento in cui, alle prime elezioni politiche dell'Italia unita, il suffragio era talmente ristretto che il numero dei votanti si aggirava attorno al 2% della popolazione presente.

Certamente, l'associazionismo di mutuo soccorso non era affatto l'unica forma di associazionismo presente nel nuovo stato italiano nato nel 1861. Tutta la società civile del tempo era innervata da una miriade di reti associative: dalle società ricreative, di beneficenza, di volontariato, sportive, musicali (diffusissime capillarmente in tutto il paese) fino alle associazioni professionali, culturali, politiche, e via dicendo. Vi era però un fondamentale limite a questa diffusione e articolazione del fenomeno associativo, cioè che in pratica si arrestava o quasi ai limiti delle città e dei borghi, quando tentava di penetrare nelle campagne, nelle quali al tempo peraltro lavorava e viveva pressappoco la metà della popolazione italiana. Inoltre, come si vede dal grafico precedente, sussisteva anche un netto divario fra le regioni del Centro Nord, dove i tassi di associazionismo erano molto alti, paragonabili a quelli delle nazioni più sviluppate in Europa da questo punto di vista, come la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi, e per contro il Sud, dove in rapporto alla popolazione, la penetrazione di questo fenomeno era molto più bassa.

Infine, è da considerare che nell'arco di un secolo e mezzo anche queste forme organizzative cambiano notevolmente, come si vede dalla storia della nostra Associazione, egregiamente ricostruita in questo volume dal saggio di Anna Pellegrino, ma poi dai saggi di Roberto Bianchi, che tratta uno dei momenti di grande rottura storica, nel primo dopoguerra agli inizi del "biennio rosso", nonché dai saggi di Andrea Giaconi e Fabio Bertini che trattano il periodo in cui l'associazionismo viene conculcato e in buona parte incorporato nelle strutture "corporative" dello Stato fascista e poi nel periodo del secondo dopoguerra, in cui il nuovo clima di libertà permette un ampio risorgere del tessuto associativo, ma con caratteri profondamente diversi da quello dello Stato liberale.

Fasi e modelli dello sviluppo dell'associazionismo di mutuo soccorso in Toscana dall'Unità al fascismo

L'associazionismo in Toscana ha una diffusione molto forte che si mantiene continua nel tempo (a parte il riflusso e la crisi durante il periodo fascista), lungo tutto il periodo post-unitario, anche comparativamente con le altre regioni italiane.

Si possono distinguere due periodi: il primo periodo post-unitario, fino alla prima guerra mondiale, nel quale predomina la forma del mutuo soccorso, che sarà quella che maggiormente trattiamo qui, ma sono presenti anche molte altre forme associative, culturali, politiche, cooperative, ricreative, musicali, ginnastiche, ecc.; e il secondo periodo, quello successivo alla seconda guerra mondiale, nella quale le vecchie associazioni prefasciste, che in gran parte erano state disciolte con la forza o incorporate d'autorità dal Regime, vengono in parte rivitalizzate, e molte altre ne sorgono *ex novo*, ma con un diverso rapporto con la politica e con funzioni sensibilmente diverse a livello di società civile.

La Toscana si distingue in primo luogo per essere una regione in cui sono particolarmente accentuati alcuni caratteri tipici dell'associazionismo di mutuo soccorso a livello nazionale, il quale si distingue da quello di altri paesi, del nord Europa e dell'Inghilterra, per essere caratterizzato dai seguenti elementi:

- netta prevalenza di società territoriali
- insediamenti distribuiti sul territorio ma scarsa o nulla penetrazione nel settore agricolo
- dimensioni alquanto ridotte
- patrimonio crescente, piccolo per le singole società, ma nel complesso considerevole
- struttura economica e societaria flessibile e «leggera», cioè con un minimo di oneri burocratici e amministrativi
- gamma delle attività sociali estesa in molte direzioni non istituzionali, quali attività ricreative, culturali, cooperative, ecc.
- creazione di vere e proprie «Case del Popolo», che peraltro spesso mantengono ancor oggi la denominazione originaria legata al mutuo soccorso
- forti interazioni con la politica, ma con rapporto complesso e variabile nel tempo.

Alcuni nuclei associativi interessanti erano nati in Toscana addirittura agli inizi del XIX secolo, con la fondazione anche di SMS grandi e solidamente strutturate, come ad esempio della SMS della fabbrica Ginori di Doccia nel 1829; un interessante risveglio associativo si ebbe nel 1848, con la nascita di alcune società di mutuo soccorso poi in buona parte soppresse dopo la fine di quella breve stagione rivoluzionaria. Alla vigilia dell'unificazione, nel 1860, si contavano in Toscana 20 società di questo genere, contro le 132 del Piemonte e le 28 della Lombardia, ma una vera e propria diffusione si ebbe solo dopo l'unificazione; al 1862 già si contavano 55 società con 16.808 soci (pari al 15% del totale nazionale), che erano già salite a 148 con 37.392 soci nel 1873, su un totale nazionale di 218.822 iscritti in tutto il Regno.

Oltre allo sviluppo sul piano quantitativo, che pose la Toscana ai primi posti in assoluto per quantità di iscritti alle SMS, e ai primissimi posti se si considera il rapporto con la popolazione presente nella regione, vi era anche una caratterizzazione qualitativa molto significativa.

Il mutualismo toscano infatti fu caratterizzato fin dalle origini da un orientamento democratico molto forte, che si espresse chiaramente al congresso delle società operaie tenutosi all'indomani dell'unità d'Italia a Firenze, e che contrastava con l'impostazione liberal-moderata delle società piemontesi.

Particolarmente rilevante fu in Toscana l'esperienza della Fratellanza Artigiana d'Italia, che è importante da ricordare in questa sede perché per quanto la data di nascita ufficiale oggi celebrata sia il 1874, in realtà il primo nucleo dell'Associazione dei macellai era nato a Firenze nel 1861 proprio nell'ambito della Fratellanza Artigiana. Certamente di questo tratterà più approfonditamente Anna Pellegrino, che ha dedicato un fondamentale studio monografico alla Fratellanza; tuttavia devo anche io fare almeno un cenno a questa associazione che aveva la sede principale a Firenze e che era allora la più grande e importante società di mutuo soccorso di tutta Italia. Fondata nel 1861 con uno statuto redatto da Giuseppe Montanelli, e con una direzione volutamente affidata solo agli artigiani e ai lavoratori, la FA era una singolare struttura fondata sul mutuo soccorso, ma con un impianto che riprendeva un vocabolario tipico delle antiche corporazioni e della massoneria, e univa un reclutamento territoriale e uno professionale, mantenendo inoltre insieme operai e maestri proprietari di bottega. Al suo interno vennero fondate una banca di credito artigiano, una azienda che riforniva gli artigiani di strumenti di lavoro a costo ridotto, una cooperativa

di consumo, e era molto intensa l'attività di scuole serali generiche e professionali; l'istruzione era peraltro il primo degli scopi sociali prescritti dallo statuto, prima ancora del soccorso mutuo fra i soci.

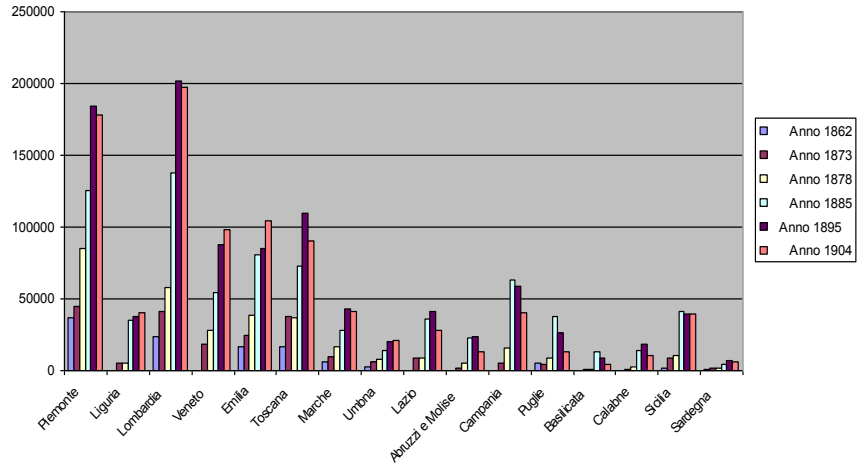
Tipico della Fratellanza e in genere di tutto il mutuo soccorso di questo periodo era il legame fra associazionismo, come strumento di protezione, di rappresentanza degli interessi, di tutela sul piano sociale, e ideale nazionale. La rivoluzione liberale fra il 1848 e il 1861, che aveva assicurato la diffusione della libertà di associazione, era vista come emancipazione dei lavoratori sul piano giuridico e sociale.

La base sociale della Fratellanza era molto articolata; ne facevano indubbiamente parte molti operai e operaie, e fra i collegi ve ne erano di quelli propriamente operai e popolari, e altri più élitari, come quello delle arti belle, che annoverava fra i soci artisti come Giovanni Fattori e Telemaco Signorini.

Anche da un punto di vista geografico l'articolazione era molto interessante, dato che vi erano importanti collegi sia a Sesto Fiorentino, a Lucca, a Livorno e a Massa Marittima ma, inizialmente, anche in altre città italiane.

Verso la fine del secolo il panorama cambiò abbastanza radicalmente. La crescita di un tessuto industriale fra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo indusse addirittura la Fratellanza Artigiana a progettare un cambiamento di statuto e di nome, in Fratellanza Operaia; il progetto poi non andò a buon fine, ma si costituì la Camera del Lavoro, che assorbì e sviluppò decisamente alcune delle funzioni rivendicative e di rappresentanza degli interessi che già la FA aveva cominciato a esprimere alle sue origini; per contro all'interno di varie categorie della FA nacquero associazioni di categoria degli imprenditori. Proprio questo è dunque il contesto in cui si passa dal Collegio dei macellai alla associazione di Mutuo Soccorso nel 1874.

Si sviluppò inoltre un forte movimento associativo di mutuo soccorso su base locale, di paese o di quartiere, molto radicato sul territorio, con forti collegamenti orizzontali con altre forme associative, culturali, cooperative, ricreative, sportive, spesso sorte come costole del mutualismo (che forniva spesso i mezzi finanziari per avviarle e sostenerle) spesso anche unite fisicamente in una sede costruita dalle SMS stesse con i propri capitali e con l'opera volontaria dei soci. In questo tipo di insediamento associativo fu predominante un orientamento non più democratico-repubblicano, ma socialista riformista.



Numero di SMS nelle varie regioni italiane, 1862-1904

Durante l'età giolittiana il mutualismo era diffuso nella regione in maniera estesa e capillare, ma con una concentrazione molto forte nella provincia di Firenze (peraltro molto ampia, che comprendeva Prato e Pistoia) con i 2/3 del totale degli iscritti.

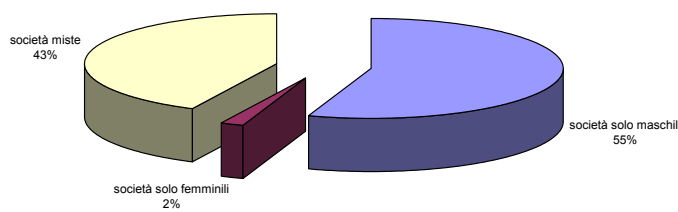
Una delle caratteristiche più interessanti del mutualismo toscano è l'importanza della componente femminile, che occorre qui sottolineare anche perché non si limita in realtà al mutualismo, ma assume in maniera abbastanza precoce una propria precisa autonomia, come ci mostrano in maniera specifica i saggi di Francesco Baldanzi e Donatella Lippi e di Aurora Savelli in questo volume. In particolare Aurora Savelli ci mostra come il radicamento dell'associazionismo femminile in Toscana abbia radici molto antiche, in una delle realtà più originali e insieme tipiche del tessuto sociale della regione, ovvero nella Siena delle contrade; ma nello stesso tempo come si trattasse di una presenza sempre da rivendicare e sostenere, non cioè di una progressiva e naturale estensione nel corso del tempo delle prerogative della componente femminile all'interno dell'associazionismo contradaiolo. Ne sono testimonianza le forti difficoltà frapposte, ancora nel secondo dopoguerra, al riconoscimento degli elementari diritti associativi anche alla componente femminile dell'associazionismo contradaiolo.

Nel saggio di Francesco Baldanzi e Donatella Lippi si prende in esame invece un caso per molti versi opposto: quello di una associazione femminile, il Lyceum di Firenze, che non è profondamente radicata nella tradizione locale, e largamente popolare, come le contrade, ma è anzi vocata

all'internazionalismo, e rivolta soprattutto a donne colte, intellettuali, scrittrici, artiste e professioniste. L'iniziativa promana dal Lyceum Club fondato a Londra nel 1904 e solo quattro anni dopo la capitale toscana, certamente luogo privilegiato per le presenze delle *élites* colte internazionali vede la nascita di un proprio Lyceum, il primo club femminile in Italia, che svolgerà una intensa e importante attività di promozione culturale e di relazioni internazionali, contribuendo fortemente a quel progetto di sviluppo artigiano-artistico-turistico che fra XIX e XX secolo si svilupperà continuativamente e con forza.

Già comunque nella Fratellanza Artigiana fin dal 1861 l'importanza della componente femminile era stata notevolissima per numero e ampiezza di articolazione sociale, dato che raccoglieva sia le numerosissime e poverissime "trecciaiole" e lavoratrici a domicilio della città e dintorni, sia molte donne colte e abbienti della media borghesia cittadina.

Soprattutto il forte interesse del mutualismo toscano verso la componente femminile è dimostrato chiaramente dal caso toscano per quello che riguarda la composizione per sesso degli iscritti alle SMS:



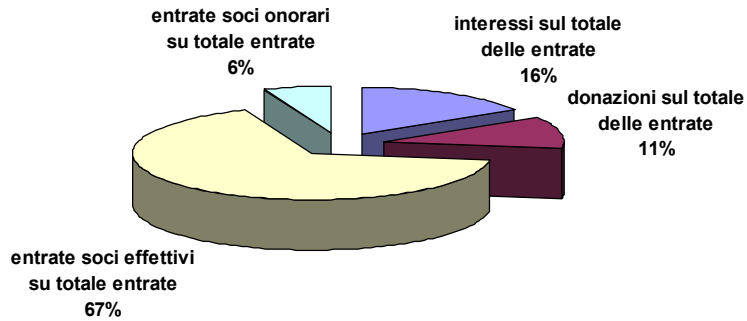
SMS per sesso in Toscana 1885

Come si vede le società solo maschili in Toscana alla fine del XIX secolo sono effettivamente un po' più della metà, ma tale percentuale che oggi apparirebbe sicuramente troppo elevata si valuta meglio su scala comparativa se si considera il fatto che l'analoga percentuale in Piemonte nello stesso momento supera addirittura il 90%.

Un discorso analogo si potrebbe fare per quanto riguarda le caratteristiche strutturali e il funzionamento economico che si delinea in Toscana, sempre rispetto al Piemonte.

Il modello che troviamo in Toscana è quello di un mutualismo che ha una base sociale più popolare (con più basse quote di iscrizione e tasse

sociali); che ha un impiego delle spese piuttosto simile (in massima parte per le malattie acute) ma una ripartizione delle entrate e del patrimonio assolutamente diversa (le toscane tenevano i capitali in depositi a breve, salvo avere un investimento in immobili doppio delle piemontesi).



Entrate SMS Toscana 1885

Questo tipo di sviluppo, come evidenziato nei grafici precedenti, corrisponde al fatto che le SMS toscane erano molto più flessibili e gestivano attività sociali rilevanti, con maggiori movimenti e investimenti dei loro capitali, che invece le società piemontesi, le quali avevano in realtà una quantità di denaro da investire molto maggiore, preferivano accantonarlo sotto forma di titoli statali e quindi di rendita garantita e sicura, ma passiva.

In genere, si può dire che le SMS toscane, proprio perché investivano soprattutto in attività socializzanti, cooperative, nonché nella costruzione di sedi sociali ampie ed ospitali, si avvicinavano a quelle che Roth ha definito a suo tempo come "cittadelle operaie", in cui varie istanze organizzative operaie (SMS, cooperative, caffè, circoli, società sportive, locali da ballo, teatri, società musicali, scuole serali, ambulatori, ecc.) assolvevano a una serie di funzioni che coprivano una parte importante delle esigenze e del tempo libero delle classi lavoratrici.

Nel primo dopoguerra e con l'avvento del fascismo le SMS vennero direttamente attaccate e incorporate dal regime, che ne fece spesso delle sedi del Dopolavoro; inoltre e soprattutto furono minate nella loro stessa funzione di base, per la politica di assicurazioni sociali del regime, che tendeva a trasferire la mutualità di malattia alle mutue sindacali fasciste organizzate per categorie professionali. In parte alcune associazioni legate a specifiche categorie di lavoratori confluirono nelle corporazioni fasciste,

ma furono casi limitati. L'unico caso veramente interessante fu quello dell'artigianato, che all'inizio fu completamente trascurato da Mussolini, ma dal 1926 in poi, dopo l'abbandono della linea liberista di De Stefani e la promozione dello Stato corporativo, come "terza via" fra liberalismo e comunismo, divenne fondamentale per il regime perché in fondo il modello di organizzazione del lavoro artigiano, che riprendeva vecchi schemi e anche linguaggi corporativi, e soprattutto proponeva una istanza di collaborazione e non di lotta di classe, esattamente come la mezzadria in agricoltura, diveniva un punto di riferimento ineludibile.

Giaconi in questo volume sottolinea giustamente come Pavolini e il fascismo tentassero e riuscissero a proclamare Firenze «la città più artigiana d'Italia», ma evidenzia anche come in realtà tutto questo avvenisse al di fuori e contro il tessuto associazionistico preesistente in città, e si potrebbe dire anche con una mente organizzativa posta fuori della Toscana, a Roma, e con una iniziale forte promozione di ambienti monarchici-dannunziani, che fallirono completamente nei loro intenti e furono ricondotti in sostanza a logiche dettate dalla Confindustria.

L'associazionismo nel secondo dopoguerra

Nel dopoguerra l'associazionismo risorse nelle vecchie sedi, ma si trattava di un associazionismo che non aveva più quasi per niente il forte impianto economico garantito dal mutualismo, e quindi faceva perno su tutte quelle attività tradizionali accessorie, culturali, ricreative, sportive, ecc., che ora divennero fondamentali, così come fondamentale divenne il collegamento con i partiti della sinistra e indirettamente con lo Stato. Infatti la prima parte della storia del rinascente movimento associativo toscano si concentrò in una battaglia, nei primi anni del dopoguerra, per assorbire l'eredità del Dopolavoro, con la cosiddetta "democratizzazione" dell'ENAL, che in realtà aveva il principale obiettivo di assicurare anche ai circoli e alle associazioni di sinistra le fondamentali misure di agevolazione attribuite ai circoli ENAL, sul piano delle licenze commerciali e dei requisiti di apertura al pubblico.

Su questo aspetto, così come sul difficile percorso che l'ARCI, nato in Italia per il fondamentale apporto dell'associazionismo fiorentino, dovette attraversare per ottenere il riconoscimento che avevano già avuto le altre organizzazioni nazionali consimili di indirizzo politico più moderato, scrive ampiamente Fabio Bertini in questo volume; ma occorre sottolineare che

accanto alla battaglia per la "democratizzazione" dell'ENAL in Toscana, dove era stato molto forte il fenomeno della costruzione di sedi delle SMS e delle Case del Popolo, spesso molto ampie, dotate non di rado di spazi per eventi, balli, spettacoli, a volte di veri e propri piccoli teatri, nonché di ambulatori, servizi, e spazi resi disponibili per le varie realtà associative ricreative e sportive dell'universo della sinistra, si svolse una azione molto intensa di recupero di fatto di tali sedi nell'immediato dopoguerra.

Così alla metà degli anni '50, il movimento associativo, che era di nuovo divenuto molto forte e radicato nel territorio, subì un fortissimo contraccolpo per la politica dei governi centristi che attaccarono decisamente i circoli e le case del popolo, in base ad una interpretazione molto restrittiva e di parte della legge per cui i beni del disciolto regime fascista dovevano passare allo Stato (senza tener conto del fatto che in precedenza il regime fascista si era impossessato con la violenza di molte SMS o case del popolo, che ora in questo modo venivano tolte alle associazioni ricostituite dopo la Liberazione con lo stesso nome e nelle stesse sedi che avevano vent'anni prima, per essere invece destinate a passare al demanio statale).

La reazione fu molto forte in Toscana sia sul piano politico, sia anche sul piano pratico, e si tradusse in una specie di "febbre del mattone", come fu definita, che spinse alla costruzione di molte nuove sedi associative in sostituzione di quelle incorporate dallo Stato.

Su un altro piano, finita la prospettiva di una conquista dell'ENAL, si giunse alla costituzione dell'ARCI, cioè una istanza di coordinamento autonoma del movimento associativo ispirato alle forze della sinistra.

Da segnalare anche il ruolo dell'UISP, con la diffusione molto forte di pratiche sportive popolari, specie nel ciclismo e nel calcio, e dell'interessante movimento dello "sport per tutti".

Da notare infine la continuazione e il ruolo importante delle attività culturali nelle strutture associative toscane. Alle tradizionali attività improntate a un forte intento pedagogico, come conferenze, corsi di lezioni, biblioteche di circolo, o alle attività teatrali e filodrammatiche, si affiancarono nuovi interessi, nel campo delle arti figurative, con mostre di pittura, scultura, ecc., nel campo musicale, e infine una notevole attenzione al settore cinematografico.

Minore importanza ebbero anche per questa iniziativa locale, spesso decentrata, alcune forme di attività culturali centralizzate, ispirate dal PCI, come le Olimpiadi della Cultura o i mesi della cultura, che ebbero invece notevole diffusione in Emilia Romagna.

L'associazionismo economico, professionale e culturale degli artigiani e dei ceti medi

Un altro carattere distintivo dell'associazionismo popolare postunitario in Toscana era stato l'originaria unione di componenti sociali assai diverse all'interno del mondo del lavoro e delle attività produttive. In particolare, proprio a Firenze e in Toscana, il segno originario dell'associazionismo democratico immediatamente risorgimentale era stato dato, sul piano sociale, dal forte interclassismo delle organizzazioni repubblicane, che univano strettamente al loro interno capi bottega, lavoratori qualificati, lavoratori non qualificati, esercenti e piccoli commercianti, ed anche alcuni strati di impiegati pubblici e privati, con la sola esclusione degli impiegati di alto livello, dei professionisti e dei redditieri. In seguito, nell'associazionismo di mutuo soccorso, cooperativo e culturale egemonizzato dai socialisti, questo forte interclassismo si era fortemente attenuato, anche se permaneva una notevole capacità delle associazioni, quasi sempre formate su scala territoriale e non professionale, di aggregare componenti piuttosto eterogenee del mondo del lavoro. Nel secondo dopoguerra, mentre l'associazionismo popolare di matrice operaia e di sinistra conosceva una netta ripresa, indirizzandosi verso un'ampia sfera di attività di carattere culturale, ricreativo o assistenziale, l'associazionismo dei ceti produttivi medio-bassi, artigiani impiegati e piccoli commercianti, manteneva un suo ruolo rilevante, esteso a strati della popolazione abbastanza larghi, ma con una differenziazione ormai abbastanza evidente fra le associazioni di carattere professionale o di categoria, e le associazioni di carattere culturale.

Se si prende ad esempio il caso dell'artigianato, che costituisce senza dubbio l'elemento più significativo, di cerniera in un certo senso, fra l'associazionismo popolare e quello dei ceti medi e professionali, si può notare una significativa evoluzione dal periodo prefascista a quello del secondo dopoguerra.

Nel dopoguerra invece la presenza artigiana nel tessuto associativo cambia radicalmente. Per quanto la Fratellanza artigiana fosse stata ricostituita a Firenze, non assunse più neppure lontanamente il ruolo che aveva avuto nel periodo prefascista, mentre manifestava una qualche maggiore vitalità a Livorno, ma volgendosi su un terreno molto simile a quello dell'associazionismo popolare; l'associazionismo di questi ceti ora si volgeva nettamente alla organizzazione degli interessi professionali e di categoria.

Inoltre, dopo il 1948, anche l'associazionismo artigiano conosce una crisi piuttosto evidente, che giunge fino alla rottura e alla separazione organizzativa: dal ceppo della associazione artigiana di orientamento democratico e di sinistra si distaccano infatti delle componenti che intendono dar luogo ad una associazione autonoma «apartitica e apolitica» con la denominazione di "Artigianato fiorentino», che appare comunque nel complesso minoritaria.

Di questa evoluzione dell'associazionismo artigiano, così come di quello dei commercianti, politicamente per molti versi distanti, ma interessati comunque anch'essi al progetto di lunga durata di uno sviluppo artigianale-turistico della capitale toscana, tratta ampiamente nel volume Fabio Bertini. Il suo saggio illustra peraltro come nel complesso e mutevole panorama dell'evoluzione delle attività produttive fiorentine e toscane nel periodo (all'interno delle quali hanno comunque all'epoca un ruolo particolarmente importante anche le attività industriali, e per loro la Confindustria) si mantenesse lo spazio per una organizzazione autonoma e originale come l'associazione fra i macellai: una categoria che indubbiamente manteneva forti agganci con la antica tradizione artigiana, ma si trovava ad interagire attivamente anche con quegli sviluppi che progressivamente nel dopoguerra modificano profondamente il tessuto sociale e produttivo della capitale toscana.

Nota:

Le tavole nel testo sono elaborazioni dell'autore a partire dai dati delle statistiche periodiche del Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, e precisamente: *Statistica del Regno d'Italia. Società di Mutuo Soccorso. Anno 1862*, per cura del Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio, Torino, Tipografia Letteraria, 1864; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (MAIC), *Statistica delle Società di mutuo soccorso,* Roma. Regia Tipografia, 1875; MAIC, Direzione della statistica generale del Regno, *Statistica delle società di mutuo soccorso. Anno 1878*, Roma, 1980; MAIC, Direzione generale della statistica, *Statistica delle società di Mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime, Anno 1885*, Roma, Tipografia Metastasio, 1888; MAIC, Direzione generale della statistica, *Elenco delle società di mutuo soccorso,* Roma, Tipografia C.E. Italiana, 1898; MAIC, Ispettorato generale del credito e della previdenza, *Le società di mutuo soccorso in Italia al 31 dicembre 1904 (studio statistico)*, Roma, Tipografia Bertero, 1906.

Dalla solidarietà alla tutela. L'associazionismo dei macellai a Firenze dall'Unità al Fascismo 1861-1939

Anna Pellegrino

Questo saggio s'inserisce nell'ambito di un lavoro di ricerca molto più ampio, relativo all'analisi della composizione e stratificazione artigianale della città di Firenze nel periodo che va dall'unificazione nazionale al fascismo, compiuto dalla sottoscritta durante la tesi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo e confluito in un volume nel 2012[1].

Com'è noto, infatti, quello del lavoro artigiano è un mondo articolato e complesso e si apre ad una gamma di definizioni variegate, per cui è molto facile trovarvi sia categorie legate strettamente a lavori di antica tradizione come per esempio falegnami e calzolai, sia categorie più legate specificatamente al commercio come fornai e droghieri, sia, infine, categorie che si possono considerare intermedie come quella dei macellai.

Lo scopo dell'analisi è quindi quella di verificare come in questa figura professionale si combinino le differenti componenti, quella artigianale e del mestiere, quella commerciale e quella imprenditoriale, verificare come l'identità di questo gruppo, che si va modificando lentamente ma profondamente nel tempo, si definisca attraverso percorsi individuali e pratiche collettive.

L'analisi mostrerà come da una parte i macellai definiscano la loro identità nella vita concreta, nei percorsi professionali, nelle biografie individuali e come, dall'altra, essi agiscano in maniera organizzata attraverso le loro associazioni di categoria.

Tra gli obiettivi del lavoro vi è anche quello di ricostruire, attraverso l'esame delle forme organizzative di questa categoria professionale, i meccanismi di previdenza e assicurazione messi in atto, i processi di identità e di coesione sociale e familiare che creava, il cambiamento intervenuto nelle forme della sua presenza sociale e del suo agire collettivo nel corso del primo mezzo secolo della storia dell'Italia unita[2]. Per ricostruire alcuni

1 A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012.

2 Sui macellai e sulle forme del loro agire sociale e collettivo, nonché sulla evoluzione e la trasformazione del mestiere tra XIX e XX secolo esistono diversi studi di casi a livello europeo; si veda ad esempio L. Nieradzik, *Butchering and the Transformation of Work in*

tratti della identità professionale e personale dei macellai esaminerò alcuni percorsi individuali, fino ad entrare nelle loro case, nelle loro botteghe e nelle loro vicende familiari, per comprendere meglio il loro tenore di vita, i rapporti interni alla famiglia, a volte fondamentali per il proseguimento della professione, i loro successi e le loro sconfitte.

La figura del macellaio tra fierezza del mestiere e commercio

Al momento dell'Unità d'Italia il commercio della carne a Firenze rappresentava una parte importante della rete distributiva della città. Da un esame della *Relazione della Camera di Commercio ed arti di Firenze del 1865*, uno dei primi tentativi statistici dopo la costituzione del Regno d'Italia, emerge che gli esercizi di macelleria censiti assommavano a 96, ai quali si affiancavano 25 esercenti pollaioli su un totale di 5.076 attività commerciali presenti in città. Per dare un'idea comparativa i fornai erano 177 e i droghieri erano 133[3]. Circa mezzo secolo più tardi, nel 1911, il numero degli esercizi era più che raddoppiato. Se consideriamo che nel frattempo la popolazione era altrettanto aumentata, si trattava di una categoria in forte crescita. Ciò era giustificato anche dal contemporaneo miglioramento delle condizioni di vita e del tenore alimentare della popolazione, miglioramento che si era manifestato anche nello sviluppo del consumo e quindi del commercio della carne[4].

Le ragioni d'interesse per l'analisi di questa categoria non sono tuttavia limitate alla sua rilevanza per l'impianto economico e commerciale della

---

the 19th Century: The Viennese Slaughterhouse Saint Marx, in "International Journal of Humanities and Social Sciences", 2012, September, vol. 2, No. 17.

3 Cfr. *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Firenze sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell'anno 1865*, Firenze Tipografia Tofani, 1867. I dati sono abbastanza attendibili se l'anno seguente una guida amministrativa e commerciale della città riportava più o meno le stesse cifre, ossia 95 macellai, 179 fornai e 133 droghieri come l'anno precedente: cfr. *Guida di Firenze Commerciale-Industriale-Finanziaria-Amministrativa per l'anno 1866,* Anno I, Firenze tipografia di Telemaco e fratelli Fabbrini, 1866.

4 Si veda in proposito l'articolo di S.J. Woolf, *L'alimentazione popolare nella Firenze di fine Ottocento*, in "Ricerche Storiche", 1998, 3; secondo l'autore "il consumo di carne a Firenze, dicevano le statistiche negli anni di Giolitti, era più del doppio della media in Italia: 35,8 Kg di carne bovina per abitante della provincia (e quindi ancora di più in città), cifra seconda in assoluto dopo la provincia di Milano, sette volte di più di Trapani o di Catanzaro".

città. I macellai costituiscono, infatti, una categoria sociale che presenta tutta una serie di caratteristiche originali, offrendo spunti di notevole importanza per l'esame di alcuni problemi di carattere più generale. L'esercizio del loro commercio è, infatti, legato a problemi igienico-amministrativi di notevole rilevanza, che implicano fin dai tempi più antichi un rapporto continuo con le autorità e con il potere pubblico locale. Vendono beni da considerarsi all'epoca lussuosi, centrali nel consumo alimentare popolare, e quindi particolarmente sensibili alle evoluzioni congiunturali e alle crisi dell'economia cittadina, nonché alle marcate trasformazioni degli stili di vita e dei consumi delle classi popolari. I macellai hanno un'immagine pubblica ben definita, con tratti a volte anche peggiorativi nell'*imagerie* popolare e spesso con una trasmissione del mestiere di padre in figlio che dà luogo a vere e proprie dinastie familiari. Sono commercianti e piccoli imprenditori, devono prestare attenzione alle componenti economiche e amministrative del loro lavoro, dal momento che nei successi e nei fallimenti, i fattori commerciali e imprenditoriali sono largamente presenti, se non spesso prevalenti. Sono anche lavoratori specializzati per i quali la conoscenza e l'abilità tecnica specifica, il possesso del "saper fare", è importante e dà luogo ad una vera e propria "fierezza del mestiere" che avvicina questa figura anche all'ambito artigianale oltre che a quello commerciale.

Ma quale articolazione interna presentava questa categoria professionale nel periodo considerato in questo saggio?

Si trattava di un gruppo sociale abbastanza articolato al suo interno. Vi coesistevano negozianti che avevano accumulato fortune a volte notevoli e lavoranti e piccoli negozianti che invece avevano una situazione finanziaria molto meno rilevante.

Già il censimento del 1841 offre uno spaccato della composizione interna della categoria, che è quello che appare dalla tabella.

Come si vede, si tratta di un corpo abbastanza consistente di addetti al settore. Non abbiamo a disposizione i dati degli esercizi, ma supponendo che non siano superiori a quelli registrati nel 1865, si può ipotizzare che vi fosse una media di almeno tre addetti per macelleria. Una media quindi piuttosto alta anche se si deve considerare che almeno uno degli addetti per bottega risultava essere un garzone. Pochissimo rappresentata la categoria delle donne con solo due censite che esercitavano questa professione, Carola Bassetti di 28 anni e Giuditta Bazzecchi di 41 anni. Circa il 5% degli addetti era classificato come possidente, questa porzione della categoria possedeva

però almeno il 20% delle attività e probabilmente anche di più. Per quello che riguarda l'età, gli addetti al settore erano per circa un terzo distribuiti nella classe di età da 19 a 29 anni e per circa la metà non superavano i 30 anni: una composizione quindi molto giovane che poi mostrava una certa gradualità di discesa nelle fasce successive, lasciando quindi supporre una professione in fase di crescita in quegli anni.

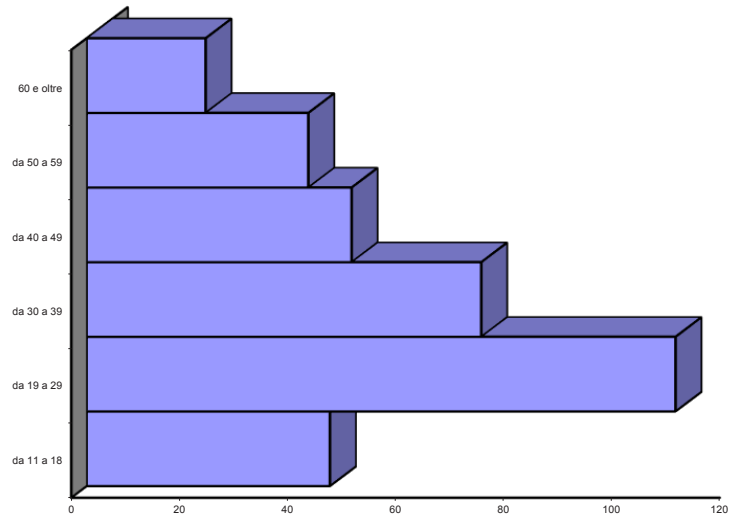
garzoni	84
aiuto soprintendente al macello	1
macellare donne	2
macellatori delle carni	2
proprietari macellari	3
macellaro e possidente	1
macellaio piccolo-possidente	1
macellaio possidente	12
macellaio, macellajo, macellaro	227
totale	333

I

Composizione interna della categoria dei macellai secondo il censimento del 1841

La categoria, in effetti, anche negli anni successivi, nonostante crisi e congiunture sfavorevoli, crescerà costantemente e manterrà una notevole compattezza nella città di Firenze. Il censimento del 1881, infatti, registra 158 tra macellai e "trippaiuoli" maschi e 7 femmine e 609 tra gli addetti al mestiere in generale. Venti anni più tardi il censimento del 1901 registrerà un ulteriore aumento, 232 macellai e "trippaiuoli", 13 femmine e 777 addetti.

La consistenza numerica non ci dice nulla però sul grado di coesione di questo gruppo. Non ci dice se fosse unito da interessi comuni e se agisse secondo criteri condivisi. Per questo è necessario verificare quanto e come agisse in forma associata e collettiva.



Composizione per età dei macellai fiorentini al censimento del 1841

Fra solidarietà e tutela degli interessi: dal Collegio della Fratellanza Artigiana all'associazionismo di categoria

Le ricerche finora pubblicate non danno informazioni sufficienti sul grado di sviluppo organizzativo della categoria fra la fine delle corporazioni e l'Unità d'Italia. L'ultima informazione certa che abbiamo è che i macellai fiorentini fino al 1785 si erano riuniti attorno alla Compagnia di S. Antonio Abate dei Macellai, anno in cui la Compagnia laico-religiosa fu soppressa da un decreto del Granduca Pietro Leopoldo di Asburgo Lorena datato 21 marzo 1785. La fondazione della Compagnia risaliva al 1577, quando nel clima associativo-devozionale che caratterizzò tutta la seconda metà del '500 anche i beccai sentirono il bisogno di dotarsi di una propria struttura organizzativa. Lo fecero grazie alla Confraternita o compagnia laico-religiosa che fu dedicata a S. Antonio Abate, un eremita egiziano divenuto patrono degli animali domestici. Formalmente la compagnia apparteneva alla Corporazione di Por San Piero e Fabbricanti. Dopo la soppressione, alcune informazioni porterebbero comunque a supporre che tra le compagnie ripristinate con l'editto del 30 giugno 1790 dal nuovo Granduca Ferdinando III, ci fosse anche quella dei macellai, ma allo stato

attuale degli studi non ne abbiamo la certezza[5].

L'Unità d'Italia portò di nuovo alla possibilità di associarsi liberamente e di unirsi per rappresentare i propri interessi in forma organizzata. In seguito a queste nuove opportunità garantite dallo Statuto albertino e dal nuovo Stato liberale, negli anni dopo il 1861 le associazioni dei lavoratori sorsero in tutta Italia con ritmi estremamente rapidi.

I lavoratori fiorentini trovarono la loro maggiore istanza organizzativa nella Fratellanza Artigiana d'Italia, una società di mutuo soccorso nata su ispirazione mazziniano-montanelliana con l'obiettivo di unificare, secondo l'espressione di Mazzini tutto il mondo dei lavoratori "da un punto all'altro d'Italia"[6]. Nella realtà l'associazione rimase per lo più un fenomeno fiorentino e toscano, salvo alcuni tentativi di costituzione di collegi a Roma e in Sardegna. La società, che riprendeva nei suoi statuti un lessico ispirato alla migliore tradizione corporativa, era organizzata secondo un sistema gerarchico verticale e assai centralizzato.

Gli elementi di originalità e di novità erano numerosi. In primo luogo, l'impianto organizzativo, basato su una struttura insieme territoriale e professionale e su una serie di livelli di governo politico e amministrativo che progressivamente accentravano la gestione fino al livello centrale. L'associazione nelle intenzioni di Mazzini, Montanelli e degli altri ispiratori e fondatori doveva arrivare ad avere almeno 120.000 iscritti, quindi doveva avere una estensione capillare sul territorio raggiungendo anche i più piccoli centri del paese. Allo stesso tempo però doveva garantire il massimo di centralizzazione decisionale, e quindi era organizzata secondo un rigido sistema gerarchico, che riprendeva probabilmente modelli derivati da quelle società segrete e associazioni illegali che avevano avuto tanta parte nella esperienza politica dei democratici italiani durante il Risorgimento.

Si contemperava così un funzionamento assolutamente fondato su principi di democrazia rappresentativa (tutte le cariche erano elettive e rinnovabili) con una struttura ambiziosa e complessa, la quale non si limitava a stabilire vincoli formali di dipendenza personale ma giungeva a configurare una organizzazione dello spazio secondo modelli militar-burocratici sperimentati anche in Italia al tempo della organizzazione

---

5 A. Zagli, *Da beccai a macellai nella Firenze dei Medici*, in A. Zagli, F. Mineccia, A. Giuntini, "*Maladetti beccari" Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila,* Firenze, Polistampa, 2000, p. 31.

6 G. Mazzini, *Scritti editi e inediti,* Imola, Cooperativa Editrice Galeati, 1935, vol. LXXI, p. 249.

burocratica e amministrativa dell'Impero (la Toscana, divisa in tre dipartimenti, era stata annessa alla Francia)[7]. E, infatti, salendo dal Collegio d'Arte fino al Gran Consiglio dei Primati (che avrebbero dovuto rappresentare le regioni) al quale doveva essere affidato il governo supremo dell'intera Associazione, si scorgeva «la mirabile grandiosità di un forte organamento che, abbracciando in un solo volere la famiglia artigiana, intendeva, diciamolo pure, ad emulare le forze stesse dello Stato»[8].

Torniamo ora da queste ambizioni dei leader repubblicani del movimento democratico e associativo alla più modesta realtà del primo movimento associativo della nostra categoria professionale, il collegio dei macellai. Per costituirsi il collegio era soggetto alle regole previste dagli statuti, secondo cui «almeno trenta esercenti una stessa arte o industria comporranno un *Collegio d'Arte*».

Occorrevano cioè almeno trenta componenti per dare autonomia organizzativa a una categoria professionale altrimenti i membri potevano entrare come singoli nei collegi misti o territoriali. Come abbiamo visto i componenti della categoria erano numericamente in grado di soddisfare tale requisito, ma è importante notare come nell'arco temporale in questione questa autonomia fosse inserita in un contesto complessivo molto più ampio e organico: «I Collegi d'Arte quando tutti raccolgano tremila soci, formeranno il *Comune Artigiano*, che sarà governato dal *Maestrato* e presieduto dal *Gran Maestro*. I vari Comuni Artigiani che si trovino dentro le località designate dallo Statuto formeranno la *Regione Artigiana*, che avrà in tutti i Gran Maestri dei Comuni una *rappresentanza parlamentare*, la quale terrà sessioni semestrali. I capi delle rappresentanze di tutte le Regioni Artigiane costituiranno il governo generale della Fratellanza che avrà sede nella capitale d'Italia e che presiederà al *Congresso generale annuo* di tutti i rappresentanti delle Regioni».

In realtà la Fratellanza Artigiana era una associazione che al suo interno non aveva affatto quei vincoli gerarchici di natura corporativa, quegli

---

7 Sull'articolazione territoriale dell'Impero e sulla rappresentazione dello spazio territoriale e amministrativo in Francia, cfr. Ozouf-Marignier-Marie Vic, *La formation des départements: la représentation du territoire françàis à la fin du 18° siècle*, Paris EHESS, 1989. Sull'impatto degli ordinamenti francesi sulla vita politica e culturale della Toscana, cfr. *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985; ed anche id., *La Toscana e la Rivoluzione francese*, Napoli, ESI, 1994.

8 L. Minuti, *Il Comune Artigiano di Firenze della Fratellanza Artigiana d'Italia*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1911.

steccati e quelle barriere che erano proprie di gran parte delle associazioni dei lavoratori del periodo precedente[9]. Era una moderna società di mutuo soccorso, organizzata sulla base di un meccanismo assicurativo ben determinato sul piano economico, di un sistema di diritti-doveri precisamente definiti negli statuti sociali che si basavano sull'uguaglianza di tutti gli iscritti di fronte all'associazione, nonché su forme di rappresentanza libera ed elettiva.

Il Collegio era dunque l'unità di base dell'associazione. Organizzato su base di mestiere o su base territoriale, non solo creava coesione e identità sociali legate al mestiere ma garantiva il buon funzionamento economico del sodalizio. Ci si soffermerà perciò ora sui collegi e in particolare sul collegio dei beccai che per un certo periodo soprattutto al momento della nascita e per tutto il primo decennio di vita, fu uno dei più attivi e fra i più numerosi dell'associazione.

I primi collegi all'interno della Fratellanza si formarono nel giugno

---

9 Rispetto al caso francese studiato da Sewell, nel caso italiano le conoscenze sono molto meno avanzate; ma non va dimenticato che il caso italiano presenta aspetti peculiari e originali che costituiscono sicuramente un ostacolo pratico non indifferente. In particolare, il lungo iato cronologico fra la scomparsa delle corporazioni, piuttosto precoce in molti stati italiani, e la nascita delle prime associazioni operaie, rende tutt'altro che agevole cercare di ristabilire queste eventuali continuità, che per lungo tempo dovettero essere piuttosto sotterranee. Ma anche su questo alcuni studi interessanti si possono registrare. Cfr. fra gli altri A. Guenzi, *Arte, maestri e lavoranti. I calzolai di Modena dalla corporazione alla Società di Mutuo Soccorso (secoli XVII-XIX)*, in «Quaderni Storici», 1992, 80, 2, pp. 399-414; D. Robotti, *Dalle corporazioni alle società di mutuo soccorso: l'associazionismo professionale torinese nel XIX secolo*, in *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo. Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6 e 7 maggio 1988)*, a cura di M.T. Maiullari, Torino, Fondazione Einaudi, 1990, pp. 93-106; L. Trezzi, *L'eredità corporativa nella cooperazione di produzione industriale e nel sindacato, ivi,* pp. 137-159. Il tema era già stato trattato anche da G.M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto,* Torino, Fondazione Einaudi, 1968, in particolare pp. 163 ss.. Nonostante questi studi, le conoscenze sul passaggio dal mondo delle corporazioni all'associazionismo moderno restano estremamente scarse. Secondo quanto afferma G. Assereto, *Lo scioglimento delle corporazioni,* in «Studi storici», 1988, 1, pp. 245 ss., l'opera di riferimento per il tema del declino delle corporazioni resta quella di L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)* Milano, ISPI, 1940. Cfr. ancora il più recente saggio di Dora Marucco, *Eredità corporative e solidarietà operaia nel mutualismo piemontese dell'Ottocento*, in U. Levra-N. Tranfaglia, *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada*, Torino, 1995. Per il caso francese vedi ora S. Kaplan, *La fin de corporations,* Paris, Fayard, 2001.

1861 a due mesi dall'inizio delle prime iscrizioni. La prima categoria in assoluto a costituirsi in collegio furono i tipografi seguiti da falegnami, calzolai, muratori, sarti e fabbri. Come si può notare tutte categorie di forte tradizione artigiana.

Il collegio dei macellai si costituisce in seno alla Fratellanza il 29 agosto 1861, accompagnato e seguito dai fornai, dai droghieri, dalle belle arti (in questo caso categorie più legate al commercio). Maestro del Collegio è eletto Leopoldo Carocci un macellaio di Firenze che si era iscritto all'associazione il 3 maggio del 1861 all'inizio del secondo mese d'iscrizioni. Per la precisione è il terzo iscritto nella sua categoria. Da notare comunque che data la struttura complessa dell'associazione non sempre i macellai andavano a confluire nell'omonimo collegio. Il meccanismo della territorialità comportava per esempio che un macellaio di S. Jacopino si iscrivesse all'omonimo collegio territoriale, così come la creazione del collegio delle arti diverse all'interno della Fratellanza faceva sì che per ragioni quantitative un macellaio fosse aggregato a tale gruppo per la creazione di un ulteriore collegio. Questo spiegherebbe l'esiguità relativa del collegio dei beccai (come fu denominato in seguito) all'interno dell'associazione, in rapporto ad un numero degli iscritti nella medesima categoria sicuramente maggiore.

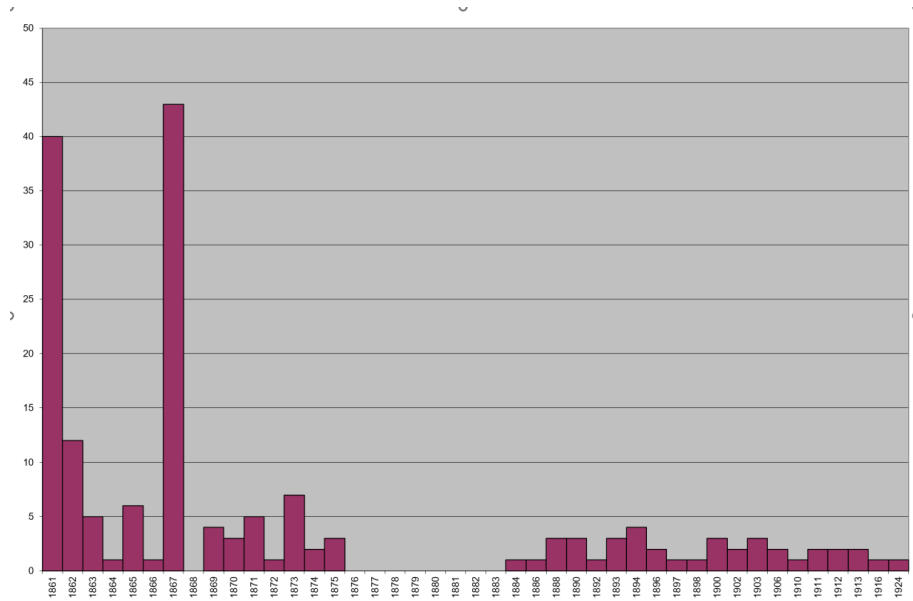
I macellai all'interno dell'associazione erano così distribuiti: tra il 1861 e il 1924 si iscrivono 172 macellai, solo 16 sono le iscrizioni dal 1902 al 1924, i rimanenti 156 si iscrivono tra il 1861 e il 1900. Di questi 97 sono cittadini ma stranamente non fanno tutti parte del collegio dei beccai, i rimanenti 75 fanno parte dei collegi territoriali. Degli iscritti della città solo 20 secondo la fonte entrano a far parte del collegio dei beccai e 5 nelle arti diverse, i rimanenti 72 finiranno evidentemente nei collegi territoriali.

Il grafico 2 fornisce un'idea di come si distribuisce la categoria all'interno dell'associazione e mostra l'andamento delle iscrizioni dal 1861 al 1924.

Vi si osserva un andamento di iscrizioni piuttosto irregolare, simile a quello di altri collegi della Fratellanza. Si può notare un picco altissimo negli anni di Firenze capitale; il pur breve periodo porta ad una notevole espansione ed arricchimento della categoria favorita dall'afflusso di circa 40.000 nuovi abitanti in gran parte di ceto elevato e quindi buoni consumatori di carne.

Dopo il 1871, cioè dopo il trasferimento della capitale da Firenze a Roma la categoria conosce un periodo di grave difficoltà. Le dinamiche associative risentono di questa nuova situazione. Gradualmente il collegio

della Fratellanza perde i suoi iscritti, mentre si affermano istanze associative di carattere più difensivo e meno legate a funzioni di rappresentanza generale della categoria.



Andamento delle iscrizioni dei macellai alla Fratellanza Artigiana 1861-1924

La Società di Mutuo Soccorso fra i Macellai di Firenze nasce nel 1874 nel pieno di un periodo di crisi economica generale per la città, caratterizzato da un picco di fallimenti e da difficoltà economiche notevoli, in particolare per quelle categorie del commercio che proprio sul nuovo pubblico piccolo e medio borghese portato dalla capitale avevano costruito la relativa prosperità degli anni precedenti.

In questa situazione non c'è quindi da meravigliarsi se la nuova associazione che nasce nel 1874 è una società di mutuo soccorso, ossia una associazione difensiva che tende a proteggere i propri soci in un momento di grave difficoltà per fornire quella protezione contro le malattie e gli infortuni che all'epoca non erano assicurati da nessuna forma di previdenza e assistenza statale[10].

10 Sull'associazionismo di mutuo soccorso si veda in particolare, D. Marucco, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1861-1904),* Milano, Angeli, 1981; A. Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano Angeli, 1991. Sull'associazionismo popolare in Toscana cfr. S. Soldani, *La mappa*

Il meccanismo è quello caratteristico dell'ispirazione liberale del nuovo Stato, che intende promuovere l'educazione al risparmio e alla previdenza delle classi popolari, ma senza interventi diretti e senza oneri per l'amministrazione statale, lasciando quindi spazio ad un meccanismo assicurativo e solidaristico. I lavoratori, infatti, si aggregano su basi professionali o di vicinato (ad esempio si possono avere società di mutuo soccorso di città, di paese, di quartiere), si impegnano a versare settimanalmente delle quote, e ricevono, in caso di malattia dei sussidi che si aggirano di solito intorno ai livelli di sussistenza minima per il tempo della convalescenza. La solidarietà si esprime in forme di donazioni e elargizioni volontarie da parte dei soci ma anche di esterni, in tal caso spesso designati a soci onorari. Oppure si hanno modalità di assistenza reciproca previste da molte società, sotto forma di promozione di attività cooperative e socializzanti, in particolare previdenze per le persone più disagiate e in difficoltà (vedove, orfani, puerpere, disoccupati temporanei). È questo un funzionamento tipico della maggior parte delle associazioni di lavoratori, diversamente da quelle di artigiani e commercianti. La nostra associazione, come possiamo vedere dallo statuto del 1886, è appunto strutturata secondo uno schema di questo tipo.

La "Società di Mutuo Soccorso fra i macellari di Firenze"

Lo scopo principale secondo lo Statuto "sarà il Mutuo Soccorso materiale e morale fra gli iscritti" e per questo era istituita una "cassa di previdenza" interna basata su contribuzioni dirette e offerte volontarie[11]. I contributi richiesti erano bassi in assoluto[12], ma relativamente alti per l'epoca e per questo tipo di società: la nostra associazione, infatti, era al

---

delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale,* a cura di M.P. Bigaran, Milano, Franco Angeli, 1986; Id., *Vita quotidiana e vita di società in un centro industrioso*, in *Prato*. *Storia di una città*, vol. III. T. 2, *Il tempo dell'industria (1815-1953)*, a cura di G. Mori, Firenze, Le Monnier, 1989; uno studio di un caso in L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento. La Società di mutuo soccorso di Rifredi 1883-1922,* Firenze, Olschki, 1984.

11 *Società di Mutuo Soccorso fra i Macellari di Firenze, Statuto*, Firenze, Carnesecchi e Figli, 1886, p. 3 e ss.

12 Si trattava di versare 30 centesimi la settimana per i soci fino a 30 anni, e 50 per i soci dai 30 ai 40 anni; dopo quest'età non si poteva chiedere l'iscrizione, perché considerati troppo a rischio di malattia; si rimaneva naturalmente soci con tutti i diritti se iscritti in precedenza.

settimo posto, su 126 società di mutuo soccorso della provincia di Firenze nel 1885 come livello del contributo minimo richiesto ai soci, dopo associazioni come la società israelitica o quelle dei cuochi, dei cocchieri, dei commessi scritturali dei banchi del lotto e di altre; nel 1904 addirittura sarà al quarto posto fra 242 associazioni, dopo le associazioni dei sacerdoti, dei parrucchieri e degli scalpellini, ma prima di quella degli insegnanti e di altre categorie non disagiate. In cambio di questi versamenti[13], il socio poteva ottenere in caso di malattia un sussidio di 1.5 lire al giorno, per la durata massima di sei settimane, successivamente, il sussidio diminuiva a 1 lira al giorno. Il sussidio giornaliero era relativamente alto se commisurato alle necessità puramente alimentari (ci si potevano comprare circa 5 kg. di buon pane bianco) e anche se parametrato a quelli corrisposti da altre società (spesso attestati su 1 lira al giorno). Tuttavia, era molto basso in assoluto e soprattutto il rapporto fra sussidi e contributi era variabile e flessibile, perciò le associazioni di questo tipo non avevano di solito troppe difficoltà sul piano economico e riuscivano quasi sempre ad assicurare una difesa minimale ai propri iscritti.

Tuttavia, i problemi dei soci non erano solo quelli sanitari: c'erano all'epoca due problemi di importanza fondamentale per i quali non esisteva nessuna tutela statale e su cui, quindi, molte associazioni di questo tipo provarono a misurarsi: si trattava dei sussidi per anzianità (non esistendo allora forme di pensione per i lavoratori delle classi inferiori) e per disoccupazione.

Questi due campi di intervento erano quelli di gran lunga più difficoltosi e complicati e molte società di mutuo soccorso finivano per fallire proprio per aver tentato di affrontare questo tipo di problemi. Ciò accadde in particolar modo negli anni '80 dell'Ottocento, dopo i primi entusiasmi del periodo immediatamente postunitario, quando molte società di mutuo soccorso avevano previsto sussidi di disoccupazione e pensioni per i soci anziani. In seguito a ciò si verificò una profonda crisi che preoccupò molto le classi dirigenti e dette un impulso alla legge del 1886 sullo stato giuridico delle società di mutuo soccorso, proprio perché molte associazioni erano nel frattempo invecchiate, con i loro soci, e si moltiplicavano quindi gli oneri assunti mentre i lavoratori giovani spesso non davano sufficiente ricambio. Molte associazioni, quindi, proprio in questi anni tendevano ad escludere

13 Rapportati alla giornata, oscillavano fra l'1% o il 2% della paga giornaliera di un operaio non qualificato.

del tutto queste finalità più impegnative e a limitarsi strettamente al mutuo soccorso in caso di malattia grave. I compiti più onerosi erano mantenuti solo da società che avevano una base sociale in grado di corrispondere contributi relativamente alti.

La nostra associazione, che pure aveva livelli contributivi abbastanza elevati, non si impegnò formalmente su pensioni e disoccupazione, ma nemmeno volle abbandonarli: seguì in un certo senso una via intermedia, come tale abbastanza originale e interessante. Infatti, non assicurava dichiaratamente ai soci una vera e propria pensione, ma coloro che avessero contribuito regolarmente con le loro tasse settimanali fino al versamento complessivo di 750 lire avevano diritto a non pagare più questi tributi, mantenendo tuttavia i diritti ai sussidi previsti.

Un macellaio che si fosse iscritto all'età di 18 anni, pagando quindi 30 centesimi a settimana, ovvero 15.6 lire per le 52 settimane di un anno, e poi 50 centesimi dal 40° al 50° anno, si sarebbe trovato subito dopo i 50 anni (ma la vita media era al tempo notevolmente più bassa) a poter godere di questa agevolazione. Non si trattava certamente di una pensione, ma era comunque riconosciuto il diritto a una prestazione assicurativa minimale senza più nessun costo. Era comunque prevista una forma di pensione, sia pure condizionata e sotto forma di sussidio di inabilità. Si stabiliva, infatti, che ogni socio al di sopra dei 70 anni, non più «atto all'esercizio della sua arte»[14] fosse dichiarato inabile e ricevesse un sussidio di 1 lira al giorno. Similmente, per i membri «che temporariamente rimangono disoccupati» si prevedeva il mantenimento dei diritti di socio, senza però l'obbligo di pagare la tassa (in caso di riassunzione avrebbero dovuto «pareggiare l'arretrato» con la società).

Esistevano, inoltre, forme di soccorso particolari per le famiglie dei soci "nel caso eccezionale di morte improvvisa".

Dalla statistica ministeriale delle società di mutuo soccorso del 1885 ricaviamo anche qualche informazione diretta su come funzionavano in pratica questi meccanismi. In quell'anno i soci ascendevano al rispettabile numero di 172, tutti maschi. I loro contributi all'associazione erano pari a 2.918 lire. Dato che la media dei contributi per membro assommava a circa 17 lire, mentre un socio fra i 15 e i 40 anni pagava quasi 16 lire e un socio oltre i 40 pagava 26 lire, possiamo supporre che la media dei membri appartenesse alla fascia d'età più giovane. I versamenti dei soci onorari e le elargizioni di esterni erano una quota assai piccola rispetto ad altre

14 *Società di Mutuo Soccorso fra i Macellari,* cit., p.10

società non professionali, assommando in tutto a sole 70 lire. Era invece piuttosto consistente la voce di entrate per interessi, che ammontava in quell'anno a 354 lire. Il meccanismo previsto dallo Statuto, che prevedeva una limitazione a 30.000 lire delle elargizioni a titolo di solidarietà e di altre uscite non strettamente legate ai sussidi, aveva evidentemente dato effetti positivi. Nei dieci anni di vita l'associazione aveva infatti accumulato un capitale di 12.328 lire[15].

La composizione delle spese appare anche più interessante: a fronte della 3.348 lire di entrata di quell'anno, la società aveva speso solo 2.273 lire, con un attivo quindi di 1.075 lire, pari al 32% delle entrate stesse. Le spese per l'attività fondamentale e qualificante dello Statuto, il soccorso per le malattie acute e temporanee dei soci, assommava a sole 628 lire, il 27% delle uscite. Le spese di amministrazione erano piuttosto consistenti (407 lire). Ma in fondo si attestavano su livelli comuni alla maggior parte delle associazioni di questo tipo. Le spese per le onoranze funebri ai soci defunti e per assistenza ai soci al di fuori dei sussidi di malattia erano egualmente molto limitate, rispettivamente 34 e 70 lire. La voce maggiore delle uscite della società era relativa ai soccorsi per i cronici e gli inabili al lavoro che assorbivano quasi la metà delle uscite dell'associazione (1.066 lire).

Altro aspetto caratteristico di questo tipo di associazioni era la presenza di una serie di norme che dovevano indirizzare e orientare i modelli di comportamento dei soci. Nella nostra associazione si prevedeva ad esempio che non potevano essere ammessi coloro che "riport[avano] condanne infamanti o che commett[evano] azioni disonorevoli o immorali". Inoltre, si specificava che il sussidio spettava ai soci malati, ma solo «in caso di malattia constatata da certificato medico e controllata dal Visitatore, la quale però non sia causata da sregolate abitudini»[16].

Se in un primo momento il trasferimento della capitale a Firenze aveva portato ad una fase di grande floridezza del commercio e della vendita della carne, dopo il trasferimento a Roma si ebbe una crisi acuta e duratura. Gli effetti di una tale crisi possono spiegare il successo di associazioni che avevano un carattere difensivo e assicurativo-assistenziale.

In effetti l'Associazione di Mutuo Soccorso conosce uno sviluppo positivo e crescente quanto al numero dei soci che passa da 172 nel 1885

15 La notizia, ricavata dalla statistica ministeriale, è confermata con precisione dal "Fieramosca", che in una cronaca del 10 febbraio 1886 riporta i risultati dell'assemblea di bilancio che danno un capitale sociale di 12.327,50 lire.

16 Ivi, p.10.

a 220 nel 1895 e a 251 nel 1904: un incremento del 46% in meno di vent'anni. Si constata anche una copertura molto forte della categoria. Sappiamo infatti che nel 1901 gli addetti al settore erano in tutto 777: su tre dei lavoranti di macelleria allora presenti in città uno era iscritto alla associazione.

Per contro, a partire da questi anni, il collegio dei macellai all'interno della Fratellanza conosce il declino maggiore. Questo processo culmina nel 1889 quando il collegio, che nel frattempo ha cambiato nome divenendo il Collegio dei Beccai, scompare totalmente dai bilanci e dai quadri della Fratellanza, mentre l'Associazione di Mutuo Soccorso conosce quella vitalità di cui abbiamo appena detto e che si esprime anche nel rinnovo dello statuto del 1886.

Fuori dalla politica

Un aspetto fondamentale dello Statuto del 1886, dal quale emerge una netta differenza con la Fratellanza Artigiana, era la dichiarazione di estraneità alla politica che secondo gli estensori dello statuto discendeva direttamente dalla natura stessa dell'Associazione: "L'Associazione essendo di Mutuo Soccorso non dovrà nella sala occuparsi di politica, né prender parte a manifestazioni di questo genere[17]".

Questo fatto potrebbe far pensare a un cambiamento di segno politico dell'associazionismo dei macellai fiorentini, nato con un orientamento chiaramente democratico-risorgimentale data la sua appartenenza alla Fratellanza che aveva fatto della politicità delle associazioni proprio uno dei suoi cavalli di battaglia nel dibattito e nel movimento associativo italiano di quell'epoca[18].

---

17 Ivi, p. 22

18 Fra le opere storiografiche che sottolineano il ruolo "politico" della Fratellanza, il primo riferimento va senz'altro all'opera di N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Bocca, 1927 (poi Einaudi 1967, da cui si citerà). Cfr. poi E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze,* 1860-1880, Roma, Edizioni Rinascita, 1950; G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi Congressi,* (1853-1892), Roma, Edizioni Rinascita, 1974[3] (1953); E. Ragionieri, *Mazzinianesimo, garibaldismo e origini del socialismo in Toscana,* in "Rassegna Storica Toscana", 1963, 2; R. Composto, *I democratici dall'Unità ad Aspromonte,* Firenze, Le Monnier, 1967; A. Salvestrini, *Giuseppe Dolfi: un capopopolo nella rivoluzione dei signori,* in "Rassegna Storica Toscana", 1969, 2, pp. 221-232; Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra Ottocento e Novecento*, cit.

In realtà da altre fonti sappiamo che l'Associazione di Mutuo Soccorso esprimeva ancora segni abbastanza chiari di un orientamento politico democratico, dal momento che appariva pubblicamente con il suo stendardo e con i soci muniti di distintivo sociale. Partecipava a commemorazioni e solennità che si richiamavano a quegli stessi ideali democratico-risorgimentali, come quelle in onore di Garibaldi o in ricordo dei volontari toscani di Curtatone e Montanara.

Si tratta in realtà di una contraddizione solo apparente che può essere spiegata richiamando un aspetto abbastanza caratteristico del movimento dei lavoratori italiani di quel tempo. Quando era nata la Fratellanza, i macellai, come molte altre categorie artigiane, vi avevano aderito non solo per motivi di ordine economico rappresentati dalla funzione di mutualismo che si svolgeva all'interno di essa e quindi anche nel loro Collegio. La nuova associazione significava un nuovo ruolo del mondo del lavoro nel nuovo Stato liberale. Quello che era stato durante *l'ancien régime* un ceto sottomesso e senza diritti, trovava ora una serie di riconoscimenti che segnavano una rottura fortissima con il recente passato e che richiamavano adesioni associative fondate più che su ragioni economiche, sulla consapevolezza di una nuova identità sociale che si coniugava strettamente con la nuova identità nazionale. Costituiva perciò un tramite fondamentale per il processo di "nazionalizzazione" di larghi strati del mondo del lavoro. In questo senso, è caratteristico che le adesioni al movimento democratico venissero non solo e non tanto dagli strati più disagiati del mondo del lavoro. Come è stato acutamente osservato, una buona parte dei più bei nomi del mondo finanziario e bancario, dei protagonisti delle *grandes affaires* del periodo postunitario, venivano proprio da ambienti democratici che avevano avuto spesso trascorsi tutt'altro che oscuri e moderati nel periodo risorgimentale. Anche nella Fratellanza Artigiana, troviamo ai vertici dell'associazione e dei collegi artigiani capi di bottega e piccoli imprenditori, (spesso con qualche decina di dipendenti) con una posizione economica piuttosto agiata.

Consolidate queste conquiste l'interclassismo, la funzione di rappresentanza e il forte intento pedagogico-formativo della Fratellanza erano destinati a cedere il passo di fronte a organizzazioni più pragmatiche e funzionali come la nostra Associazione di Mutuo Soccorso. Quest'ultima, infatti, era in piena crescita di adesioni e verso la fine del secolo, nel 1895, contava 220 soci, che ne faceva la terza società di questo tipo in Italia, dopo quelle di Roma e Milano.

La "sindacalizzazione" mancata

All'inizio degli anni '90 cominciano ad apparire dei tipi di associazioni più moderne: sono gli anni di gestazione e poi della nascita della Camera del lavoro a Firenze, di una prima organizzazione sindacale di tipo moderno che imposta un nuovo tipo di intervento sul mercato del lavoro. Anch'essa formalmente apolitica, come le associazioni di mutuo soccorso, e anzi spesso sussidiata dagli enti locali, doveva gestire i rapporti fra domanda e offerta sul mercato del lavoro in maniera più razionale e efficiente dei vecchi meccanismi fondati su una tradizione che, in ultima analisi, affondava le sue radici nel mondo delle vecchie corporazioni. Ma finiva anche e soprattutto per tutelare e rappresentare il mondo del lavoro salariato nei confronti dei datori di lavoro – e quindi in maniera tendenzialmente conflittuale – rompendo nettamente con il tradizionale interclassismo che era la bandiera della Fratellanza Artigiana e della sua dichiarata impostazione democratico mazziniana[19].

I macellai non entrano a far parte della Camera del Lavoro in maniera organizzata, cioè come categoria o lega a sé stante. La cosa è degna di nota per il fatto che aderiscono alla Camera molte società di mutuo soccorso espressione di un associazionismo di categoria legato al settore alimentare, come i caffettieri e i droghieri o più in generale associazioni legate al commercio come i valigiai i carrozzieri e i legatori di libri. Secondo le più accurate ricostruzioni storiche finora disponibili sul processo di formazione della Camera del Lavoro, parrebbe che la nostra associazione non fosse neppure invitata e che non le fosse stato inviato dalla costituenda Camera il progetto di statuto per l'adesione: come deplorava infatti il "Secolo" nel luglio 1892, il progetto di statuto era stato inviato solamente a trentadue associazioni operaie quando nella sola città di Firenze ne esistevano almeno cinquanta. Il progetto della Camera fu discusso e infine approvato da sole 27 società operaie delle quali non faceva parte la società dei macellari[20].

Una simile esclusione, di una associazione che non mancava di visibilità

---

19 Inizialmente la Fratellanza Artigiana era stata in primo piano nel promuovere una "Borsa del Lavoro": ma con intenti e orientamenti molto diversi da quelli che furono poi attuati, si giunse quindi ad una rottura per cui il nuovo organismo nacque in antitesi con gli orientamenti democratici e mazziniani della Fratellanza. Cfr. sull'argomento N. Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina (dalle origini al 1900),* Firenze, Olschki, 1981, pp. 103-162.

20 Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro,* cit., pp. 120-121.

pubblica, che partecipava a manifestazioni commemorative e che aveva una propria sala di riunioni nella quale ospitava a volte anche altre associazioni consimili, non si può spiegare come una semplice dimenticanza. Allo stato attuale degli studi e delle ricerche, si può osservare che probabilmente una categoria come quella dei macellai aveva alcune caratteristiche che la rendevano inadatta ad uno sviluppo organizzativo in senso propriamente sindacale.

In primo luogo, si trattava di una categoria che manteneva una composizione e una struttura assolutamente legata alla dimensione della bottega: la media degli addetti per esercizio era infatti di circa tre unità lavorative per esercizio. Non era perciò pensabile all'epoca quello sviluppo nella direzione di un ampliamento della base industriale e della dimensione media delle aziende che sarà invece la componente essenziale del "decollo" industriale italiano in quegli anni, costituendo la base per una moderna organizzazione di tipo sindacale.

Questo non sarebbe in realtà un elemento in sé dirimente. Sappiamo che la Camera del Lavoro fiorentina era in realtà composta anche di piccole e piccolissime leghe di categorie anche estremamente frammentate e disperse. Quello della vendita delle carni era tuttavia un settore dove l'elemento commerciale aveva un peso determinante, dove era più difficile registrare quegli elementi di innovazione e razionalizzazione tecnica che incidevano fortemente in alcuni settori dell'artigianato tradizionale. Qui la piccola dimensione aziendale restava formalmente invariata ma i processi di razionalizzazione dell'organizzazione e distribuzione del lavoro nonché di innovazione tecnica dei processi produttivi, portavano a una profonda trasformazione della figura sociale dell'artigiano e in molti casi potevano favorire una sua sindacalizzazione o radicalizzazione: si pensi agli artigiani francesi e inglesi studiati da Cottereau o a quelli tedeschi analizzati da Lenger, che mantengono formalmente la qualifica di artigiani, ma in realtà sono ormai lavoratori dipendenti dentro una catena produttiva organizzata su larga scala da chi gestisce il mercato, i canali della distribuzione e del rifornimento delle materie prime o dei semilavorati[21].

---

21 A. Cottereau, *Problèmes de conceptualisations comparative de l'industrialisation. L'exemple des ouvriers de la chaussure en France et en Gran Bretagne (1848-1914)* in S. Magri-C. Topalov, *Villes ouvrières, 1900-1950*, Paris, L'Harmattan, 1989 pp. 41-83. Sulla sindacalizzazione e radicalizzazione degli artigiani tedeschi si vedano gli interventi di F. Lenger, *Tradizioni artigiane e origini del movimento operaio. Alcune riflessioni sulla recente letteratura tedesca,* in «Movimento operaio e socialista», 1985, 3, pp. 477-485; C. Behagg-

Anche i macellai si troveranno, in realtà, di fronte ad alcuni processi di razionalizzazione produttiva che provocheranno nella categoria una profonda crisi e un grande allarme nel corso dei primi anni del nuovo secolo. Il processo sarà tuttavia meno incisivo che in altre categorie, anche per il diverso contenuto tecnico, il differente sapere e le diverse abilità proprie del "mestiere". Sarà più ritardato e limitato dalla dimensione commerciale che resta all'epoca un elemento di resistenza a troppo spinti processi di razionalizzazione produttiva[22].

In questo periodo un piccolo esercente di una zona periferica della città poteva guadagnare 5 o 6 lire al giorno, dal quale però doveva dedurre i costi fissi di esercizio; mentre un abile tagliatore che lavorasse come dipendente di una macelleria altrui guadagnava almeno 4 lire al giorno. Non vi era nella pratica una differenza e uno stacco sensibile fra le due categorie e anche i passaggi dall'una all'altra condizione erano tutt'altro che infrequenti o isolati[23].

Appare perciò abbastanza comprensibile che la direzione dei movimenti aggregativi e di rappresentanza dei macellai fiorentini non seguisse le vie di una sindacalizzazione del tipo di quella proposta dalla Camera del Lavoro. Si trattava di un associazionismo di categoria che tendeva a aggregare e tutelare gli esercenti macellai. I piccoli macellai per contro e i loro dipendenti si dovevano trovare a far fronte comune quando erano minacciati da processi di riorganizzazione e di modernizzazione del tipo di quelli che abbiamo sopra accennato.

Dalla solidarietà alla tutela

Nel 1894 nasce, in seno alla società di mutuo soccorso, una *Società fra gli Esercenti macellari per l'assicurazione sul bestiame* che è rivolta solo agli

---

Ch. Eisenberg, *Artigiani e movimento operaio: un confronto interpretativo?*, ivi, 1986, 3, pp. 489-501; M. Cattaruzza, *Tradizioni artigiane e resistenza alla modernizzazione*, ivi, 1987, 1-2, pp. 141-150. Un lavoro molto approfondito è anche quello di S. Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

22 Sulle trasformazioni verificatesi nel mestiere di macellaio in seguito alla introduzione dei macelli in Europa e negli Stati Uniti si veda il ricchissimo volume di P. Young Lee, *Meat, Modernity, and the Rise of the Slaughterhouse*, Hanover and London, University of New Hampshire Press, 2008.

23 Queste informazioni sono ricavate dai Fallimenti del Tribunale di Commercio di Firenze.

esercenti ed ha uno scopo dichiarato di tutela di interessi della categoria sia pure sotto la forma dell'assicurazione. Come è detto all'art. 5 "scopo di questa associazione sarà assicurare il Bestiame da abbattere ai pubblici macelli, nel caso di sequestro o interramento"[24].

Sotto un certo aspetto si trattava di una estensione dell'impianto assicurativo tipico dell'associazionismo di mutuo soccorso. Anche sul piano finanziario, nonostante fosse rivolta solo agli esercenti, implicava un onere assolutamente minimale. Si dovevano versare 20 lire "una tantum" che dovevano servire all'associazione per aprire un locale apposito presso i pubblici macelli per provvedere alla verifica e assicurazione del bestiame.

Il servizio che si forniva era di grandissima utilità per gli associati. Infatti, la possibilità che un associato si trovasse senza sua colpa di fronte a un sequestro di un animale da abbattere per ragioni igieniche, costituiva un onere pesantissimo per i piccoli esercenti.

L'Associazione era poi organizzata secondo un meccanismo assicurativo estremamente vantaggioso per i soci e in qualche modo legato, come il principio del mutualismo da cui traeva la sua matrice, a un meccanismo partecipativo e solidaristico. La società prendeva in affitto un locale presso i macelli; qui si dovevano recare i macellai con il loro bestiame che veniva ispezionato dal verificatore della società. Il verificatore aveva l'obbligo di "rifiutare l'assicurazione a qualunque capo vaccino che presentasse sintomi tali da rendere dubbio il sequestro". Se il bestiame era, secondo ogni apparenza, sano, il macellaio pagava la sua quota assicurativa. Se l'animale veniva giudicato alla visita passibile di sequestro e di interramento il macellaio aveva allora diritto al rimborso del prezzo dell'animale a carico del bilancio della società. Si trattava di un meccanismo assicurativo dai caratteri del tutto particolari con tratti che nessuna società di assicurazione esterna avrebbe potuto assumere.

Nello statuto ancora si faceva largamente riferimento alla credibilità e al credito professionale e morale di cui doveva godere il socio, anche in questo caso riprendendo chiaramente quelle normative e quelle disposizioni di natura "etica" che abbiamo incontrato nell'associazionismo mutualista: "Per essere ammessi a questa Società si dovrà far domanda al Consiglio, il quale esaminate le qualità morali del richiedente, deciderà inappellabilmente".

---

24 *Società fra gli Esercenti Macellari per l'Assicurazione sul Bestiame, Statuto*, Firenze, Tipografia Ciardelli, 1894, pp. 1-2.

Si deve inoltre notare la funzione di controllo che esercitava la presenza del verificatore dell'Associazione davanti ai macelli. Vi era infatti il pericolo che i soci, sicuri di avere in mano un capo sanissimo, lo facessero passare senza assicurarlo. Ciò era naturalmente proibito. L'associazione si poteva reggere solo sull'obbligo per cui ogni socio doveva assicurare tutte le bestie che macellava. Solo questo dava una base sufficientemente larga e garantiva da possibili frodi. Perciò il locale e il verificatore servivano anche da controllo per i soci: un vero e proprio controllo fiscale non era possibile, per cui ci si appellava soprattutto al fatto che i membri "saranno moralmente obbligati" e per coloro che fossero stati colti a tentare di macellare una bestia senza assicurarla, erano previste delle multe.

Il verificatore era come si capisce una figura chiave. La sua funzione era quella di «tutelare l'interesse della società», sia nei confronti dei pubblici ufficiali che determinavano l'eventuale sequestro, sia dei soci stessi. Perciò era l'unica figura stipendiata dell'associazione e retribuita con un singolare meccanismo. Egli, infatti, aveva diritto al 15% degli incassi dell'associazione al netto delle spese. Si comprendevano però in queste uscite anche le spese per l'affitto della sede sociale e del locale presso i macelli e anche "i rimborsi ai soci per sequestro di animali avvenuto"[25]. In altre parole, il verificatore, tanto più guadagnava, quanto più era accorto e abile nel suo lavoro "preventivo". Il meccanismo era però vantaggioso anche per i membri, dal momento che ogni volta che un socio usciva dal locale davanti al macello avendo passato l'esame e pagata la quota assicurativa, il verificatore doveva "rilasciare al proprietario della vaccina assicurata una ricevuta, la quale verrà staccata da un registro a madre e figlia, dove sarà descritta la qualità, il numero delle bestie assicurate, la tassa pagata, il nome del compratore e il numero della cella dove abbatte", per cui alla fine dell'anno sulla base di questi elementi accuratamente registrati, il resto dell'utile veniva diviso fra i soci in proporzione dei capi abbattuti e assicurati. Il socio stesso, quindi, veniva a essere cointeressato in prima persona al buon andamento e funzionamento dell'associazione e al comportamento solidale e eticamente corretto di tutti i soci e del verificatore.

Al di là di questi aspetti, la Società del 1894 è importante perché rappresenta un primo embrione di passaggio da una dimensione associativa di tipo mutualista e solidaristica, a una dimensione di associazionismo di categoria, di rappresentanza e di tutela degli interessi e non solo di

25 Ivi, pp. 8-9.

protezione individuale e personale.

Del resto, anche l'associazione di mutuo soccorso continuava a svolgere la sua funzione in questo senso. Era come abbiamo anticipato in pieno sviluppo, toccando nel 1895 i 220 soci, e 251 nel 1904. A quest'ultima data abbiamo anche qualche ulteriore informazione dataci dalla statistica ministeriale di quello stesso anno.

Si tratta di pochi elementi, che suggeriscono tuttavia una condizione abbastanza diversa da quella tutto sommato assai positiva registrata nel 1885. In questo anno, in cui i soci sono aumentati del 46% rispetto al 1885, i contributi sono anch'essi aumentati, e in misura anche leggermente maggiore, del 50%. Sono inoltre sensibilmente aumentate le entrate dovute agli interessi forniti dal capitale sociale. Esse assommano a 1.220 lire, cioè una cifra ben tre volte e mezzo superiore a quella del 1885. Ma il dato più rilevante è che sono cambiate anche le spese e la loro struttura. Ora le uscite per sussidi di malattia e cronicità ai soci ammontano infatti alla cospicua cifra di 4.012 lire, ossia quasi l'intero importo delle entrate corrisposte dai soci, e pari al 230% in più del 1885.

Per avere una spiegazione di questa situazione per cui alla fine di questo esercizio finanziario l'associazione chiude in passivo anche se limitato, occorrerebbe avere a disposizione documenti diretti. In assenza possiamo supporre che la nostra società sia stata vittima di un processo comune a molte società di questo tipo: molto efficienti e capaci di accumulare capitali nei primi periodi di vita, quando hanno una base sociale molto giovane e quindi con bassi tassi di morbilità, molto meno efficienti quando, col passare degli anni l'età media e anche la morbilità dei soci aumenta. Un peso molto forte avevano inoltre potuto avere i soci inabili e cronici, dal momento che sappiamo che ancora nel 1904 la nostra associazione manteneva questo tipo di tutela per i propri affiliati.

Gli anni attorno al 1904 sono comunque anni critici anche per altri motivi. Degna di nota è la costituzione a Firenze di una *Società Fiorentina di Macellazione* che intende intervenire pesantemente, con capitali consistenti e con intenti di razionalizzazione e modernizzazione sul mercato e sulla rete di macellazione e vendita delle carni. Sulla stampa si registrano gli echi del notevole sconcerto che questo nuovo ingresso determinò nella categoria professionale. Nell'ottobre del 1905, il disagio all'interno della categoria era diventato talmente evidente che dopo alcune riunioni tenutesi presso la Società di Mutuo Soccorso dei Macellai, questi ultimi presero una posizione ufficiale a difesa degli interessi della

categoria, in primo luogo dei lavoratori dipendenti che erano minacciati di licenziamento e dunque contro la *Società Fiorentina di Macellazione*: "I soci della società di mutuo soccorso fra i Macellari di Firenze, riuniti in assemblea generale la sera del 29 settembre 1905, avuta cognizione che molti esercenti macellari, in seguito alla forte concorrenza che la Società fiorentina di Macellazione intende di fare ad essi col prossimo 15 ottobre, hanno già licenziato i loro dipendenti. Considerando che la maggior parte di questi licenziati, si troverebbe in tristissime condizioni nell'impossibilità di provvedere al sostentamento delle loro famiglie deliberano: che qualora gli Esercenti macellari mantenessero tali licenziamenti, la Società, si riunirebbe d'urgenza per discutere e prendere provvedimenti a tutelare gli interessi della classe che per un capriccio di capitalisti è minacciata di gravissimi danni"[26].

Altrettanto evidenti saranno le conseguenze sui destini personali e sulle biografie individuali di diversi esercenti macellai che saranno costretti al fallimento, come vedremo in seguito.

Il 1904 è però un anno importante anche perché segna una svolta di fondamentale importanza nel cammino del movimento associativo della categoria. Viene fondata la prima società che si può considerare come una vera e propria associazione di categoria, incaricata di compiti e di rappresentanza dell'intero gruppo sociale e professionale.

Chiusura categoriale o deriva neocorporativa?

Il 14 aprile del 1904 si tenne una assemblea generale di esercenti macellari, che stilò ed approvò lo statuto della nuova associazione, presieduta da Ulderico Mannelli e che prese il nome di *Società fra gli esercenti macellari di Firenze*.

Abbiamo appena visto che a quella stessa data la Società di Mutuo Soccorso era ancora attiva e in crescita quanto a numero di soci. Perché dunque una nuova società? Non si trattava di una associazione che si poneva in contrasto con le precedenti, anche questa nasceva probabilmente dallo stesso contesto che aveva dato vita all'associazione di mutua assicurazione di cui riprendeva buona parte dello Statuto. Non ne era tuttavia una semplice prosecuzione. Accanto allo scopo puramente strumentale e tecnico dell'assicurazione del bestiame, adesso poneva in primo piano altri

26 "Fieramosca", 1-2 ottobre 1905.

obiettivi che ne facevano una realtà associativa dal significato del tutto diverso. Lo scopo primario dell'associazione veniva definito come «la tutela degli interessi professionali», e al secondo punto, il «miglioramento e incremento della professione». Inoltre, dichiarava di voler prevedere fra i suoi scopi «lo sviluppo di qualunque altro ramo commerciale o industriale relativo alla professione, del quale si verificasse la necessità»[27].

In altre parole, gli esercenti fiorentini sembravano interessati in questo momento soprattutto a costituirsi come associazione in grado di rappresentare i loro interessi generali di categoria di fronte alla collettività e forse anche di fronte a nuove minacce che venivano da interventi come quelli della *Società Fiorentina di Macellazione*.

Una buona parte della attività della nuova associazione era indirizzata in effetti verso forme di razionalizzazione e di coordinamento di alcune fasi dei processi produttivi, anche se in realtà per ora solo le più marginali, mentre un'altra parte importante sviluppava e ribadiva il meccanismo assicurativo già sperimentato nell'associazione del 1894. Quest'ultimo veniva ripreso ma con alcune variazioni che tenevano soprattutto conto del nuovo assetto societario, per cui le norme, molto simili, venivano inserite in un contesto diverso. La nuova società, infatti, era una associazione con una struttura e delle regole molto diverse dalle precedenti. La società del 1894 era in un certo senso una associazione di stampo classico, in cui l'adesione individuale, le qualità morali del socio, la correttezza del suo comportamento, lo spirito mutualista e la reciproca utilità dei rispettivi comportamenti erano fondamentali. Corrispondentemente, anche le funzioni e il peso della società erano relativamente leggere, poco strutturate. Gli organi direttivi avevano la rappresentanza della società ma in realtà non avevano poteri se non di controllo e di normale amministrazione. Tutte le decisioni importanti erano demandate all'assemblea, mentre le funzioni tecniche, che risultavano importantissime, erano demandate al segretario (l'unico fra i dirigenti che poteva essere non socio) e al verificatore. Come in genere accadeva per le associazioni di mutuo soccorso questa società non precisava la sua durata, stabilendo solo le procedure per un eventuale scioglimento quando voluto da una maggioranza qualificata di soci.

La durata della società del 1904 era invece ben definita e limitata nell'arco di cinque anni. Il consiglio direttivo si definiva ora come Consiglio

27 *Società fra gli Esercenti Macellari di Firenze, Statuto e Regolamento*, Firenze, Tipografia Campolmi e Sevieri, 1904, pp. 3-4.

di Amministrazione, simile ad una vera e propria società commerciale, ed aveva le «facoltà più illimitate per l'amministrazione ordinaria della società». Una formula del tutto inconsueta nelle società precedenti e affini di Mutuo Soccorso che verrà qualificata in seguito con una serie di poteri precisi, molto importanti per la vita effettiva dell'associazione.

Ad esempio, per quanto riguarda il meccanismo assicurativo, che veniva ripreso quasi integralmente dalla precedente associazione del 1894, si eliminava la figura del verificatore, sostituito da un incaricato presumibilmente stipendiato. Questa figura non aveva diritto ad un utile compartecipativo e quando si trovava di fronte a casi dubbi o di sequestro doveva essere coadiuvato da un consigliere, dal socio di turno o da due soci. Il Consiglio, inoltre, si riservava alcune funzioni importanti, quali ad esempio stabilire le tariffe di assicurazione secondo le varie specie del capo e "a seconda delle esigenze e interesse sociale"[28]. La società poi, introduceva un altro elemento del tutto nuovo e con una dimensione imprenditoriale: il «commercio di commissione per la vendita delle Cuoia e del Sevo, tanto in natura che lavorato, a seconda de' regolamenti»; a questo fine si prevedeva «l'impianto di uno stabilimento che corrispond[esse] allo scopo dell'associazione» e che doveva essere inizialmente dedicato al commercio "delle cuoia e del sevo"[29].

Ma le novità più interessanti risiedevano nella stessa struttura interna e nella figura dei soci che erano completamente diverse dalle precedenti. Mentre nella società di mutuo soccorso l'accesso era indifferentemente permesso a tutti i lavoratori del settore, indipendentemente dalla loro posizione come proprietari, esercenti o dipendenti, ora l'accesso seguiva criteri molto rigidi di censo e di localizzazione. Infatti, per essere ammessi come soci a pieno titolo occorreva essere residenti nel comune di Firenze, bisognava sottoscrivere non meno di 4 azioni della società ciascuna al costo di 250 lire per un importo complessivo di 1.000 lire fino ad un massimo di venti azioni per un totale di 5.000 lire. Si trattava nella cifra massima di un piccolo capitale largamente sufficiente all'epoca per acquistare una piccola macelleria o un piccolo appartamento, ma anche nella cifra minima di 1.000 lire equivalente al salario annuo di un operaio mediamente qualificato.

Nonostante la forte soglia d'ingresso rappresentata da questo notevole

28 Ivi, p. 17.
29 Ivi, p. 4.

impegno economico, il discrimine più forte restava comunque quello territoriale. Si poteva essere soci a pieno diritto solo se si esercitava la professione nel comune di Firenze. I macellai dei comuni limitrofi potevano chiedere di essere iscritti, ma erano qualificati come "Soci Aggregati": come tali non avevano diritto di voto alle assemblee sociali, dove potevano solo prendere parte alla discussione ma avevano tutti gli obblighi dei soci fondisti, compresi gli onerosi esborsi per le azioni e in più erano anche "tenuti a versare alla Cassa Sociale un deposito non minore di Lire Cento"[30].

Altri tratti della nuova associazione sembrano inoltre rimandare a un modello organizzativo chiuso non solo localisticamente e per gerarchie professionali e censitarie, ma anche attorno a stretti legami di tipo familiare. Ad esempio, non solo il figlio maggiorenne era l'unico che poteva rappresentare il padre per una serie di operazioni, ma soprattutto la qualità di socio si trasmetteva per via ereditaria, e i figli o eredi dei soci fondisti continuavano ad appartenere alla associazione, con i medesimi diritti e doveri.

Questi tratti di chiusura categoriale sembrano per un certo verso rientrare in quella deriva neocorporativa che secondo alcuni studiosi caratterizza lo sviluppo associativo italiano verso la fine del secolo[31]. In effetti, se si ripercorre l'iter della nostra categoria - dalla adesione alla Fratellanza Artigiana (tutta giocata sui valori di cittadinanza politica e di partecipazione organizzata che ridisegnavano i codici della gerarchizzazione sociale e che producevano nuove identità e sensi di appartenenza) fino alla costituzione della società del 1904 - questo giudizio rischia di essere confermato. In altri termini, l'analisi di quel percorso sembra indicare il passaggio da una associazione come la Fratellanza - formalmente legata a un linguaggio corporativo (sia nella denominazione del mestiere, dove il beccaio aveva ripreso la prevalenza sul macellaio, sia nelle articolazioni interne, collegi, maestri, ecc.) ma sostanzialmente ispirata a un progetto di respiro "nazionale" e capace di promuovere un raccordo unitario fra le varie componenti del mondo del lavoro - ad una associazione più moderna nella forma e nel linguaggio, ma ispirata nella sostanza a nuove chiusure corporative.

---

30 Ivi, p. 4-7.

31 Cfr. in proposito L. Tomassini, *Le associazioni nella storia d'Italia. Tradizioni civiche, luoghi della cittadinanza e identità nazionale*, in «Ricerche di storia politica», 1996, 11, pp. 160-165.

In realtà non vi fu però un passaggio diretto dall'una all'altra forma associativa. Dopo la crisi interna del collegio dei beccai all'interno della Fratellanza, per un lungo periodo di tempo il tessuto associativo della categoria fu costituito dalla Società di Mutuo Soccorso e dalla Società per l'assicurazione del bestiame.

Rispetto a questi due precedenti immediati, pur mantenendo innegabilmente alcuni tratti di chiusura categoriale e corporativa, la nuova associazione del 1904 potrebbe anche essere diversamente valutata. Non era infatti una associazione puramente difensiva come le precedenti. Si proponeva degli scopi di rappresentanza generale della categoria, di miglioramento e di incremento della professione, cercando di proteggere la figura dell'esercente tradizionale dalle possibili insidie dell'evoluzione dei sistemi di organizzazione e di distribuzione del settore. Tutto ciò non era praticato con i soli mezzi difensivi delle altre società, ma valorizzando nel suo complesso il mestiere e sviluppando attività che erano per un verso cooperative, per un altro imprenditoriali.

L'associazione del 1904 rappresenta il punto di arrivo quindi di un percorso di organizzazione della categoria, ma anche il punto di partenza di tutti gli ulteriori sviluppi associativi. Questi sviluppi, infatti, si muoveranno ormai attorno alla figura dell'esercente macellaio, come la figura *leader* e più rappresentativa del settore, quella capace di assumere la rappresentanza degli interessi complessivi della categoria anche per conto dei lavoratori dipendenti (che non a caso nella crisi del 1904-5 si troveranno ad essere ancor più colpiti dai processi annunciati di modernizzazione "capitalista" del settore). Il 1904 dunque può essere considerato come la data di nascita di una moderna associazione di categoria del settore.

Guerra e dopoguerra

Per tutta l'età giolittiana non si verificheranno cambiamenti di rilievo nell'assetto organizzativo della categoria. La guerra mondiale porterà invece ad un vero e proprio stravolgimento del settore, per il fortissimo intervento dello Stato, che impose una serie di normative del tutto nuove e inusuali nel campo alimentare, in particolare in quello della macellazione e vendita delle carni.

Rispetto a queste profonde trasformazioni si ebbero naturalmente anche delle corrispondenti reazioni nella struttura associativa di categoria, la più interessante delle quali è probabilmente la costituzione nel 1919

di una *Unione Consorziata Macellari di Firenze*, che aveva il compito di far fronte in maniera organizzata collettivamente alle nuove condizioni portate dall'intervento dello stato nel settore degli approvvigionamenti e della distribuzione delle carni.

L'Unione, che aveva sede presso *l'Unione Generale fra Esercenti, Commercianti e Industriali di Firenze*, si proponeva scopi ambiziosi. Fra i più interessanti vi era quello di conseguire direttamente per conto degli associati le assegnazioni "di carni e bestiami da macello in genere delle quali non sia libero né l'acquisto né il commercio", per ripartirle fra gli associati con criteri opportuni, operando anche in proprio compiti di controllo sulle condizioni di vendita e di igiene praticate dagli associati, e assumendosi alcune responsabilità dirette "di fronte agli Enti Pubblici per la regolare ripartizione della merce assegnata dagli enti stessi" facendosi eventualmente carico di creare, se fosse stato necessario, magazzini di conservazione[32].

Questa associazione, nata sulla base di una situazione eccezionale, dovette fare i conti con la rapida smobilitazione degli apparati di controllo e di approvvigionamento statale che avevano avuto larga diffusione durante la guerra e con la cosiddetta "restaurazione liberista" che ne abolì la gran parte. Non può quindi stupire che poco più tardi, nel 1920, facesse la sua apparizione, come ultima istanza organizzativa della categoria che qui abbiamo preso in esame, un *Consorzio fra gli Esercenti macellari di Firenze* che assumeva la forma di Società anonima cooperativa, ma che altro non era che la riedizione aggiornata e rivista della società del 1904. Il consorzio infatti aveva esattamente gli stessi scopi della società del 1904, ne recepiva la gran parte degli articoli in maniera esattamente uguale, attenuando solamente alcuni degli aspetti di chiusura censitaria e di limitazione degli accessi che erano fortemente marcati in precedenza.

Ad esempio, ora le azioni della società richieste ai soci erano solo una a testa (anzi, si escludeva che un socio ne potesse avere di più di nove e del valore di 100 lire, ossia, data la contemporanea fortissima svalutazione della moneta, qualcosa come 50 volte meno il valore reale della quota richiesta nel 1904). Inoltre, non si ponevano chiusure e steccati per gli esercenti dei comuni limitrofi e si abbassava la durata della società (e quindi del vincolo

32 *Statuto della Unione Consorziata Macellari di Firenze, Società cooperativa per azioni a Capitale illimitato*, Firenze, Società Tipografica Toscana, 1919, p. 4.

obbligatorio per i soci)[33].

Si trattava quindi di una associazione in cui si attenuavano alcune delle chiusure corporative e censitarie della prima del 1904, ma se ne mantenevano i tratti essenziali, soprattutto lo spirito e la funzione di rappresentanza degli interessi complessivi della categoria.

Si conclude così la vicenda associativa e organizzativa della categoria nel periodo da noi considerato: si tratta ora di vedere come queste strategie collettive che implicavano una solidarietà organizzata di gruppo, si riflettevano ad un livello più circoscritto, individuale e familiare.

I macellai fiorentini

Come abbiamo visto dalle dinamiche associative, la categoria era composita e si muoveva secondo dinamiche differenziate che sembrano rimandare ad una diversità di componenti interne.

Chi erano nella realtà i macellai fiorentini?

La categoria come tutte quelle appartenenti al mestiere artigiano prevede al suo interno figure sociali molto differenziate: dal garzone di bottega al tagliatore che può determinare il successo di un commercio; consente inoltre casi di mobilità verticale che, come vedremo, porteranno un umile trippaio a diventare gradatamente macellaio, proprietario, possidente.

Questa analisi naturalmente è molto problematica: avremmo bisogno di diari, carteggi, memorie, archivi familiari o di azienda che invece ci mancano completamente. Lo stato degli studi, nonostante alcune opere che denotano un certo risveglio di attenzione per la categoria negli anni del fascismo, e una recente ripresa con opere di notevole spessore, non ci fornisce che pochissime informazioni e documentazioni utili a questo proposito[34].

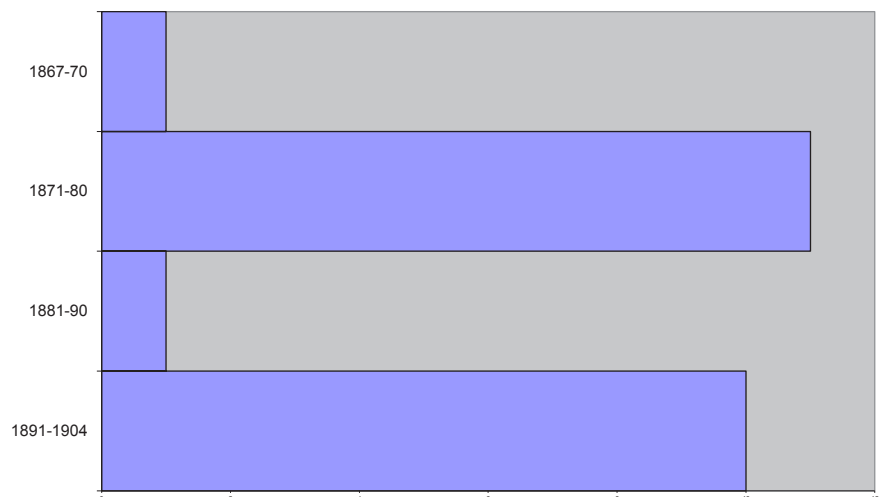
---

33 Cfr. *Consorzio Esercenti Macellari di Firenze, Società anonima Cooperativa a capitale illimitato, Statuto*, Firenze, Carnesecchi e Figli, 1920.

34 Si veda a proposito i lavori di R. Zezzos, *Storia dei macellai bolognesi compilata da Z.R. (Federazione nazionale fascista commercianti prodotti zootecnici)*, Roma, La stampa zootecnica, (Milano, arti graf. Alba), 1938; dello stesso autore *Storia dei Macellai milanesi, compilata da Z.R. (prefazione di Antonio Costa) (Federazione nazionale fascista commercianti prodotti zootecnici)*, Roma, La stampa zootecnica, (Milano, arti graf. Alba), 1938, id., *Storia dei macellai romani, (Federazione nazionale fascista commercianti prodotti zootecnici)*, Roma, La stampa zootecnica, (Milano, T.I.P.E.Z.), 1941. Sui macellai fiorentini si veda ora il già più volte citato e ricco volume di Zagli-Mineccia-Giuntini, *Maladetti Beccari*.

In questa situazione abbiamo scelto di affrontare il problema attraverso una fonte isolata e parziale, ma particolarmente interessante, che finora non era stata per niente utilizzata sotto questo aspetto, ma che invece consente di rivelare una serie di aspetti di grande interesse sull'attività e i percorsi professionali dei macellai fiorentini. Si tratta della serie dei fallimenti del Tribunale di Commercio di Firenze. La fonte è molto ricca ed è costituita da tutti gli atti istruttori che precedono, accompagnano e seguono il fallimento[35].

Una delle prime informazioni che ci fornisce questa fonte è in relazione all'evoluzione congiunturale e alle condizioni economiche di questa attività professionale. Come si vede dal grafico seguente i fallimenti si concentrano attorno a due epoche ben precise che rappresentano come vedremo due momenti di crisi economica in parte specifici alla categoria, in parte dipendenti da cause più generali.



Fallimenti di macellai a Firenze 1867-1904

Ma le informazioni più importanti e ricche questi documenti le offrono relativamente ai protagonisti del nostro studio. Dagli atti istruttori, dalle

35 Uno studio su questo tipo di fonte è stato già condotto per la città di Napoli durante il corso dell'Ottocento, si veda D.L. Caglioti, *I fallimenti del Tribunale di Commercio di Napoli: una fonte per lo studio del piccolo e medio commercio cittadino nell'Ottocento*, in "Società e Storia", 1989, 44, 1989, della stessa autorice, *Il Guadagno Difficile: Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1994.

perizie emergono infatti storie di vita, percorsi professionali, intrecci fra dinamiche familiari, commerciali, economiche, che ci aiutano a definire i contorni e le tipologie di questa figura sociale, ed anche le forme di mobilità sociale e professionale.

La difficile via del successo: biografie e percorsi professionali

Giuseppe Guagni e figli

"Nel dì 9 novembre 1877, passava all'altra vita Giuseppe Guagni macellaio in questa città, del quale furono eredi, gli unici di lui figli Andrea e Natale attuali falliti". Giuseppe Guagni era stato un caso evidente di ascesa e fortuna sociale negli anni di passaggio dal Granducato al Regno d'Italia. Al momento della sua morte la sua eredità era piuttosto consistente, per una persona della sua condizione sociale ed era costituita "di una bottega in Via degli Alfani che esso aveva acquistata nel dì 31 agosto 1877 per lire toscane 3814 pari a lire italiane 3203,76. Di una casa posta nella via Chiara che aveva acquistata col contratto del 21 luglio 1869 […] per il prezzo di lire 6000 e con l'accollo d'un canone livellare di lire 51,24 e dei mobili e masserizie […] e la macelleria di S. Sisto e Via degli Alfani, tutto lire 11703,76"[36].

In realtà sappiamo da altra fonte che il Guagni era partito da una condizione assai più modesta. Nel censimento del 1841 lo troviamo infatti segnalato come trippaio, una delle professioni più umili e popolari della Firenze dell'epoca. Successivamente aveva conosciuto momenti di grande floridezza dal momento che nella guida commerciale ed amministrativa di Firenze del 1866 lo troviamo addirittura come titolare di quattro botteghe di macelleria nel centro della città.

Si tratta di un elemento sorprendentemente diffuso nella categoria, almeno da quanto risulta dalle nostre fonti. Più della metà del campione dei macellai da noi esaminato, risulta proprietario o esercente di più di una bottega. Vi erano anche dei casi in cui si vendeva la propria carne in botteghe altrui. È il caso di Cesare Caradossi che nel 1895 risultava apparentemente proprietario di due botteghe una in Via Faentina al numero 206 e l'altra in Via Vittorio Emanuele, in realtà "da informazioni esatte risulta […] che mentre la patente di quest'ultima bottega è intestata

36 ASF, Tribunale di Commercio di Firenze, *Fallimenti*, busta 81, fascicolo 8.

ad Angiolo Sodi […] la carne che vi si vende è di proprietà del Caradossi che l'acquista dai negozianti in proprio nome". In altri casi la patente per uso macelleria poteva essere utilizzata anche per commerci diversi, legati comunque al settore alimentare. Abbiamo infatti trovato nelle nostre fonti diversi casi di macellai che esercitavano insieme alla vendita della carne, altri generi di commercio come, per esempio, la vendita del vino e di altri generi alimentari[37].

Tornando al nostro Giuseppe Guagni il periodo di Firenze capitale se da una parte aveva segnato il punto di massima floridezza, d'altra parte però aveva anche posto le premesse della crisi. In effetti Guagni negli anni successivi al trasferimento della capitale aveva incontrato, come molti altri commercianti, notevoli difficoltà nel sostenere i suoi esercizi, difficoltà a cui aveva fatto fronte indebitandosi per somme rilevanti con gli istituti di credito, i quali evidentemente confidavano nel capitale immobiliare e nell'avviamento commerciale dei suoi esercizi. Al momento della sua morte tuttavia "la detta eredità fu liberamente accollata ai figli i quali si trovarono obbligati al pagamento di tutti i debiti mentre non avevano mezzo alcuno in quantoché il commercio del padre reggevasi sul credito che aveva segnatamente sulle banche. Le banche peraltro non conservarono ai figli il credito che aveva il padre per cui i figli medesimi per sopperire ai pagamenti in scadenza e ritenendo di acquistarsi il credito che gli era stato negato si provvedevano dei mezzi necessari prendendo denaro ad usura e facendo conseguentemente rilevanti sacrifizi"[38].

Ottavio Zucconi

Si trattava di un percorso che non era affatto isolato, ma era condiviso da numerosi altri esercenti macellai. Per esempio, nel caso di Ottavio Zucconi, fallito nel 1876, quindi già qualche tempo dopo il trasferimento della capitale, i curatori fallimentari individuano con molta sicurezza in tale trasferimento il motivo del dissesto dello Zucconi la "causa principale e forse unica che ha ridotto Ottavio Zucconi allo Stato di Fallimento deve ricercarsi nelle mutate condizioni economiche di Firenze dopo il trasferimento della Capitale a Roma. Infatti dopo tale avvenimento lo

37 Si veda per tutti il caso di David Innocenti, ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze*, *Fallimenti,* busta 67, fascicolo 632.

38 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 81, fascicolo 8.

Zucconi che aveva la sua macelleria nel centro della Città, perdé gran parte della sua clientela; inoltre al seguito della notissima crisi finanziaria verificatasi in questi ultimi anni e segnatamente dopo la catastrofe di diversi stabilimenti di credito di questa città causata dalla circolare dell'ex ministro delle finanze Castagnola, lo Zucconi, venne a mancare del fido di cui godeva presso diverse banche e per far fronte alle sue esposizioni dovè ricorrere al credito privato che pur troppo gli fu gravosissimo. A tutto ciò deve aggiungersi che limitato il credito che lo Zucconi godeva per lo innanzi non poteva sempre comprare a pronti contanti gli animali da macellare e quindi come è ben naturale doveva acquistarli a prezzo molto caro, in modo da non poter reggere la concorrenza degli altri Macellari"[39].

Nei dossier fallimentari di questo periodo è comune il riferimento a questi elementi congiunti: la crisi della domanda, conseguente all'allontanamento di consistenti strati sociali di consumatori delle classi medio-alte, la maggiore concorrenza fra i macellai, che deprimeva i prezzi, il peso degli oneri finanziari e dei prestiti talvolta ad usura.

In tutti questi casi i curatori del Tribunale si preoccupano di far rilevare che non esiste dolo o frode, ma che spesso i macellai esercenti colpiti dalla crisi cercano di resistere in tutti i modi, alienando anche cospicui patrimoni immobiliari, ricorrendo ad indebitamenti fin oltre ogni ragionevole speranza di restituzione, vendendo in alcuni casi perfino "le gioie della moglie"[40], ricorrendo a prestiti dei congiunti e spendendo le doti delle consorti.

Sia nel caso di Guagni che nel caso di Zucconi emerge un altro elemento che ci riporta alla persistenza accentuata di canoni morali e comportamentali relativi al corretto esercizio della professione e al mantenimento di regole e stili di vita propri della loro identità di status. Ad esempio, nel caso del Guagni "le spese funerarie, il pagamento del diritto di successione" e la decisione di far fronte, comunque, ai debiti contratti dal padre sono citate

39 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti,* busta 52, fascicolo 475.

40 Era il caso di Egisto Casini, socio d'industria anch'egli di Angelo Sodi di cui abbiamo detto prima, che dichiarò il suo fallimento il 24 luglio 1888 secondo i curatori fallimentari "egli fece di tutto per poter corrispondere ai suoi impegni, vendé il carro per il trasporto delle carni macellate, calesse e cavallo e infine le gioie della moglie ma nulla bastò sempre più il suo commercio andiede declinando e non potendo più campare a pronta cassa rimase senza alcuna attività che per alimentare la di lui famiglia composta di cinque persone e le spese accorse per la malattia e morte del padre lo ridussero in completa rovina" (ASF, *Tribunale di commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 115, fascicolo 18).

come elementi importanti del dissesto che ha portato al fallimento, segno evidente della volontà dei figli di mantenere finché possibile il tenore di vita e il decoro esterno cui era abituata la famiglia. Ancora più chiaro questo punto nel fallimento di Zucconi, dove il perito fallimentare faceva notare "che il fallito Zucconi ha atteso sempre colla massima attività ai propri affari e segnatamente al suo negozio di Macelleria sia per risparmiare un garzone sia per sorvegliare da sé stesso il suo commercio. Che il medesimo Zucconi mentre ha tenuto la propria famiglia con un certo decoro, valendosi anche dei frutti della dote della moglie e dei soccorsi che questa riceveva dal Padre uomo ben provvisto di mezzi, non ha però mai fatto spese eccessive di lusso e si è sempre tenuto in una posizione conveniente si, ma modesta"[41].

Modi di abitare: la casa

Quale era questa condizione così conveniente, ma modesta? Proviamo ad entrare all'interno dell'abitazione di Ottavio Zucconi nel 1876 assieme ai curatori fallimentari. Entriamo nella centralissima via del Corso al n. 8 e siamo introdotti in un "salotto di entratura" dove troviamo un accogliente "canapè di noce imbottito e ricoperto di tela d'America" del valore di 20 lire; un piccolo tavolino in noce e sei sedie di ciliegio impagliate, mentre su una parete era addossato un "armadio grande d'abete", che da solo valeva 45 lire, nonché una cassa da stirare su cui stava appoggiata una "piccola sveglia di metallo giallo" del valore di 5 lire. Un ingresso quindi in linea con il decoro di una casa borghese[42], non molto diverso da quelle abitazioni degli artigiani parigini citate da Rancière dove l'ampiezza degli ambienti, e la relativa ricchezza degli arredi era disposta secondo i canoni di ordine e funzionalità tipici dell'abitazione piccolo borghese dell'epoca.

L'altro elemento caratterizzante e quasi simbolico dell'abitazione piccolo borghese del periodo, il salotto, è ben presente nell'abitazione di Ottavio. Esiste infatti sia un salotto da pranzo, che doveva essere nonostante il nome un angolo di uso familiare quotidiano, il luogo dove si mangiava ordinariamente con un canapè impagliato, delle sedie ordinarie

41 ASF, *Tribunale di commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 52, fascicolo 475.

42 Cfr. sull'argomento il saggio di M. Perrot, *Modi di abitare*, in *La vita privata. L'Ottocento,* a cura di P. Ariès e G. Duby, Bari, Laterza, 2001, pp. 243-257. Si veda anche a proposito D. Roche, *Storia delle cose banali: la nascita del consumo in occidente*, Roma, Editori Riuniti, 1999, in particolare il saggio *Mobili e oggetti*, pp. 208-239.

e due credenzine di abete con "stoviglie e cristallami". Uno spazio arredato modestamente ma comunque separato dalla cucina, la quale aveva pur sempre una tavola, oltre al vasellame e alle terraglie di uso domestico. Il vero e proprio salotto era invece una stanza dove faceva la sua figura un canapè di noce imbottito e ricoperto di stoffa a riga, che con il suo valore stimato di ottanta lire era il mobile più pregiato della casa. Vi era inoltre un banco di noce a scrivania con panno verde, anch'esso piuttosto pregiato (45 lire), un'altra scrivania più piccola e un piccolo mobile intarsiato con due grandi lumi a petrolio, mentre alle pareti erano appesi otto quadretti e davanti alla finestra una tenda di "Massolino" con suo baldacchino di stoffa.

La casa che era di notevole ampiezza non prevedeva stanze di lavoro o una ulteriore suddivisione funzionale degli spazi. Non sappiamo quindi se avesse una persona di servizio e nemmeno se altri componenti della famiglia svolgessero attività lavorative a domicilio, cosa tra l'altro probabile e che non dovrebbe sorprendere in questo contesto[43]. Le camere da letto sembrano testimoniare di una famiglia numerosa, cosa molto frequente tra i nostri macellai al tempo, ci sono infatti tre camere: una più piccola con "un letto di ferro a terrazzino fornito per una persona" e un "letto bastardo da pararsi, "un cassettone di noce con piano di marmo e sua toeletta di noce". La camera più grande, forse quella matrimoniale, era fornita di "un letto grande di ferro per due persone, un cassettone di noce con piano di marmo e specchio grande a bilico", un altro specchio stava sopra la "toeletta all'inglese con piano di marmo". La ricercatezza dell'arredo di questa stanza, che probabilmente non doveva avere solo scopi puramente funzionali alla sua destinazione principale, dal momento che vi si trovavano ben sei sedie imbottite con stoffa di pregio, era completata da un orologio con cassa di noce e suoneria (del valore di 30 lire), una campana con immagine "di rilievo", due "candellieri di Zurigo" e un lavamano di ferro coi suoi arredi. Una terza camera, forse quella per i figli ospitava "due letti di ferro gemelli" da una persona, un arredo più modesto, una sedia ed un piccolo tavolo da

43 In effetti fra gli arredi del salotto da pranzo compare un "piccolo tavolo da lavoro lacero": uno spunto troppo esiguo per dedurne una attività lavorativa a domicilio che tuttavia sarebbe plausibile nel contesto dell'epoca e dell'ambiente sociale. Ad esempio, possiamo ricordare che un facoltoso artigiano come Angiolo Barbetti, intagliatore di successo e proprietario di una ditta con 24 operai, più o meno alla stessa epoca, aveva una figlia che lavorava come sarta a domicilio.

lavoro, possibile indizio di una attività lavorativa a domicilio[44].

Nel complesso quindi, i fallimenti di questo periodo ci mostrano degli esercenti macellai, che hanno vissuto una condizione di relativa agiatezza. Sono quasi tutti proprietari di diversi beni immobili, a volte anche di poderi, ed hanno uno stile di vita modesto ma decoroso.

Esistevano, tuttavia, profili e percorsi diversi. Esercenti con botteghe in affitto che non riuscivano ad ottenere guadagni tali da diventarne proprietari; talvolta abbiamo notizia di macellai che contraggono dei prestiti in periodi di difficoltà o magari chiudono l'esercizio con un concordato amichevole con i creditori, evitando il fallimento vero e proprio.

Pietro Tirinnanzi

Un esempio tipico di questo percorso professionale più precario è quello di Pietro Tirinnanzi, un macellaio di "campagna" come viene definito dai curatori fallimentari, anche se abita nei sobborghi immediatamente adiacenti alla città, all'inizio della strada che porta a Pisa, e del figlio Alfredo. Il dissesto economico del Tirinnanzi padre non derivava, come nei casi precedenti che abbiamo esaminato e che risalgono tutti al periodo successivo al trasferimento della capitale, da una crisi generale del settore e da una congiuntura economica particolarmente sfavorevole, ma da motivi più banali. Il Tirinnanzi, infatti, non aveva condotto una vita "irregolare" né aveva "fatto spese inconsulte", ma semplicemente aveva "moglie e sei figlioli" da mantenere. In queste condizioni la trasmissione del mestiere non avveniva nelle forme che abbiamo visto sopra nella medesima bottega. Una volta imparato il mestiere, il figlio doveva cercarsi un lavoro per conto proprio, dal momento che la bottega del padre non poteva avere, nella zona in cui si trovava, uno sviluppo tale da poter sostenere entrambi. La storia di Alfredo risulta significativa di un altro tipo di percorso professionale. La prima tappa della sua autonomia dal padre si ha con il matrimonio, nell'ottobre del 1892, con la figlia di un certo Pietro Landini, un "uomo facoltoso" il quale però avendo anch'egli numerosa famiglia, assegnò in dote alla sposa solo 3.000 lire, delle quali tra l'altro 1.100 in corredo e 1.900 in contanti. A dire il vero in quel momento il padre si trovava già in

44 Cfr. a proposito la descrizione degli interni dell'abitazione del "menuisier Agricol Perdiguier" fatta da J. Rancière nel suo lavoro *La Nuit des prolétaires, Archives du rêve ouvriere*, Paris, Fayard, 1981, p. 42.

difficoltà, e la dote della moglie finì quasi per intero in prestito al padre. Alfredo non avendo quindi nessun capitale proprio fu costretto a cercarsi un lavoro, dovendo mantenere la sua nuova famiglia. Non scelse però di andare alle dipendenze altrui, cercò invece di metter su una bottega per conto proprio. La sua vicenda è indicativa di come fosse possibile che un giovane macellaio capace e intraprendente potesse ottenere un certo successo economico, anche se nel caso di Alfredo pesò l'ostacolo della cattiva condizione del padre.

Nel marzo del 1893 Alfredo prese in affitto una macelleria in Via Guelfa, in una strada centralissima, che doveva consentire guadagni piuttosto alti se nel febbraio del 1895 si trovava già nella condizione di acquistarla. Ma dovette ben presto rivenderla, probabilmente perché "stante i cattivi affari del padre che tentò anzi per questa ragione di suicidarsi" venne a trovarsi nella triste situazione di dover riparare alle difficoltà del genitore. Sappiamo infatti che nel marzo del 1895 Pietro Tirinnanzi aveva subito un sequestro conservativo da parte del Tribunale su istanza di un creditore, dal quale evidentemente era riuscito ad uscire solo con l'aiuto del figlio. Alfredo continuò comunque la sua attività prendendo in affitto un'altra macelleria in via Fra' Bartolomeo da una certa Enrichetta vedova Cenni. I problemi familiari, però non terminarono. Il padre a quanto pare non essendo in grado di pagare la "pigione di bottega e casa in via Pisana" subì una disdetta e una intimazione di sfratto da parte del Principe Strozzi, proprietario dello stabile. La disdetta "fu scongiurata dal figlio" il quale pagò la pigione", non solo, ma si decise anche a "riunirsi al medesimo" andando lui stesso a condurre la macelleria del genitore e lasciando quella appena avviata della vedova Cenni. In cambio il padre decideva di "chiedere al Municipio di concedere e cedere la sua Patente d'esercizio al figlio Alfredo e ciò fu concesso […] in via provvisoria". Tuttavia, neanche l'intervento di Alfredo riuscì a sanare la situazione, e nel 1896 il padre fu costretto comunque a dichiarare fallimento. Un fallimento a titolo personale che non coinvolgeva il figlio, il quale veniva autorizzato a proseguire il commercio nella bottega già del padre. Come osservano i curatori fallimentari: "Quali le cause di questa rovina? Per prima cosa dirò che è oramai accertata che la mancanza di regolarità nella propria amministrazione e un principio di disordine e di dissoluzione e lo prova il Tirinnanzi del quale non si parli di amministrazione mancandogli affatto gli elementi primi quali sono i libri di commercio […] non mi risulta poi che il Tirinnanzi abbia condotto una vita irregolare e abbia fatto spese inconsulte ma è evidente che quando

un macellaro che vende carni mi è stato riferito, 30 o 40 lire al giorno di carne con un guadagno massimo dalle 5 alle 6 lire al giorno colle quali deve mantenere la moglie e 6 figlioli e che si permette il lusso di fare credito ai suoi clienti fino a 11000 e più lire, non possa che finire coll'indebitarsi entrando così in una via che è facile capire dove conduca. Suo torto è stato nell'ostinarsi a non presentare in tempo la sua situazione ai suoi creditori che mentre li avrebbe salvati da una rovina quasi totale avrebbe posto lui in altra condizione"[45].

Come si vede, in questo caso compare una delle cause più frequenti e interessanti di dissesto economico: il sistema di vendere a credito, tipico di molti commercianti, soprattutto nelle zone popolari. Si ricavano inoltre alcune importanti informazioni circa il giro d'affari di una piccola macelleria di campagna pari a trenta o quaranta lire a giorno, ossia ad altrettanti chilogrammi di carne nei tagli pregiati e con un guadagno che oscilla intorno al 15-20% dell'incasso. Un guadagno di 5 o 6 lire in un momento in cui la paga giornaliera di un operaio qualificato variava dalle 3 alle 4 lire, ma da cui il Tirinnanzi doveva dedurre, oltre alle spese per la numerosa famiglia, anche l'affitto della casa e della bottega, il quale assommava ad una lira e 50 al giorno.

Nonostante le notevoli e perduranti difficoltà economiche del Tirinnanzi, la casa da lui tenuta in affitto sopra la bottega, rivela comunque una certa ambizione di decoro piccolo borghese. È vero che il valore di tutta la mobilia dell'abitazione del nostro Tirinnanzi è poco più di un terzo del valore degli arredi del fallito che abbiamo incontrato sopra, Ottavio Zucconi, ma comunque la casa ha pur sempre un salottino con la sua tavola di legno in noce, un orologio a pendolo, una credenza con cristallami, un canapè imbottito e cinque quadri alle pareti; ci sono inoltre una camera da letto al primo piano e due camere al secondo, probabilmente per i numerosi figli[46].

Agostino Fantoni

Se Alfredo Tirinnanzi rivela sicuramente delle doti di abilità e di iniziativa, Agostino Fantoni, fallito nel 1904, è invece molto bravo nel mestiere di tagliatore (quello più delicato e qualificante in bottega) ma

45 ASF, *Tribunale di Commercio, Fallimenti*, busta 171, fascicolo, 388.
46 Ibidem.

poco capace dal punto di vista imprenditoriale. Agostino aveva ereditato la bottega del padre in via Romana dove aveva lavorato fino alla morte del genitore. La crisi nel suo caso venne da un fatto esterno, che provocò infatti una ondata di fallimenti pressappoco nello stesso periodo: "Ebbe principio è vero allora, e non è cessata fino ad oggi, quella condizione insostenibile, che anco ultimamente provocò dei malumori nella classe, dei prezzi sempre crescenti nelle bestie da macello e della diminuzione nelle tariffe di vendita per sostenere la concorrenza della Società di macellazione. Ed il Fantoni non è davvero il solo che abbia in tale industria sacrificato involontariamente il suo avere e quello dei creditori".

Il Fantoni non si rassegnò alla crisi, e si indebitò pesantemente fino al punto in cui non fu più in grado di pagare l'affitto. Abbandonò la bottega e tornò al suo vecchio mestiere di tagliatore presso la macelleria Barbanti. Per un certo periodo sembrò quasi che il Fantoni potesse evitare il fallimento. Il padre, infatti, aveva lasciato in eredità a lui e ai suoi fratelli due immobili e, in un primo momento, sembrava che questi ultimi fossero disposti ad aiutarlo. Ma saranno proprio i fratelli a rovinarlo del tutto. La sola possibilità di uscirne per Agostino sarebbe stato un concordato con i creditori a patto che tutti fossero stati d'accordo, ma "il creditore per cambiali Sign. Egidio Magherini che ha negozio di drogheria in via Romana mal soffrì che i Fratelli Fantoni affittassero nel febbraio decorso ad altro droghiere una bottega del loro stabile accanto alla sua, e mentre fino ad allora si era mostrato per il suo credito contro Agostino Fantoni conciliantissimo, si valse dei suoi diritti, e rifiutando qualsiasi composizione domandò il 30 aprile 1904 la dichiarazione di fallimento"[47].

Antonio Barbanti

Il povero Fantoni, per colmo di sventura, a distanza di pochi mesi rimase coinvolto, sia pure in maniera indiretta, in un altro fallimento. Infatti, la macelleria di Antonio Barbanti, citata in precedenza, fallì alla fine dello stesso anno. Antonio, oramai in età avanzata (aveva 64 anni) possedeva due botteghe di macelleria oltre alla casa di abitazione, ma anche lui incappò nella crisi verificatasi "in seguito al caro prezzo del bestiame ed alla concorrenza fatta ai macellari dalla Società fiorentina di macellazione,

47 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 276, fascicolo 1167.

per cui nonostante il prezzo elevato della carne, il guadagno è piccolo"[48].

Nel caso del Barbanti, oltre alla crisi generale del settore, influiscono alcuni elementi di carattere personale e familiare; infatti, egli aveva dovuto pagare l'ingente somma di 30.000 lire per una "sistemazione stragiudiciale" dei fratelli, anche essi macellai che si erano trovati in difficoltà. Negli ultimi mesi, inoltre, la moglie si era ammalata gravemente di cuore, e le spese per la cura in quel periodo in cui, come sappiamo, non esisteva l'assistenza medica, né forme di previdenza oltre quelle minimali della società di mutuo soccorso, ammontarono alla considerevole somma di 5.000 lire. Anche nel caso del Barbanti, una delle componenti del fallimento fu l'abitudine di vendere a credito. Infatti, egli vantava al momento del fallimento ben 5.193 lire di crediti da esigere, ma si trattava di "debitori in maggioranza di piccole somme per carne avuta e della cui insolvenza vi è assai da dubitare"[49].

La bottega

Un altro protagonista che viene fuori dalle nostre fonti è la macelleria, l'ambiente di lavoro, soggetto agli inventari, ai sequestri, ai sigilli e quindi restituito nel suo stato e nelle differenze fra negozio e negozio, fra bottega e "taberna".

Il luogo di vendita non era necessariamente la bottega nella sua accezione tradizionale. Il commercio della carne avveniva nella Firenze dell'Ottocento sia nelle botteghe sia nei mercati principali della città: San Lorenzo, Sant'Ambrogio e San Frediano. Dalle notizie che abbiamo a disposizione ci possiamo raffigurare in questi casi dei banchi che corrispondono alla descrizione dell'iconografia classica riportata da Desportes: chioschi aperti, con banco per tagliare e trinciare in primo piano, "dietro il banco la rastrelleria per le mannaie, i coltelli, i ganci, a terra la bacinella per i rifiuti, intorno alla quale si aggira sempre un cane"[50]. Come osserva Giuntini: "Nei mercati come nelle botteghe i macellai guardavano la clientela dall'alto, garantendo in tal modo ogni misura igienica e impedendo il

48 Ibidem.

49 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 284, fascicolo 1202.

50 F. Desportes, *I mestieri dell'alimentazione*, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.L. Flandrin e M. Montanari, Bari, Laterza, 1997, pp. 344-345. Si veda anche sull'argomento M. Toussaint-Samat, *Storia naturale e morale dell'alimentazione*, Firenze, Sansoni, 1991, pp. 125-126.

contatto degli avventori con la carne. I banchi erano rivestiti di marmo, al di sopra del banco correva un grande tubo, sul quale erano appoggiati i numerosi ganci, ognuno con un taglio diverso di carne o con un animale diverso. Tutti pendevano in bella mostra con il macellaio che li indicava e su richiesta li staccava per consegnarli all'acquirente[51].

Non bisogna però pensare che i banchi dei mercati fossero una soluzione peggiore o meno ambita delle botteghe vere e proprie, a volte il macellaio poteva addirittura essere costretto a cessare la propria attività se si trovava costretto a passare dalla sua piccola bottega in una zona popolare della città al banco di un mercato particolarmente ambito[52].

Certamente, c'era bottega e bottega. Le descrizioni un po' stereotipate che vengono solitamente date del luogo di vendita e del commercio del macellaio non tengono conto del fatto che le botteghe potevano avere una dislocazione, una ampiezza, un arredo, un costo molto diversi fra loro. Come fra i nostri macellai abbiamo trovato personaggi agiati, dotati largamente di beni mobili e immobili, accanto a piccoli esercenti costretti a sostenere con scarsi proventi un bilancio familiare dai margini molto ristretti, così accanto a botteghe molto ampie e curate dotate di più locali e ben arredate, abbiamo trovato piccole botteghe di periferia o delle zone centrali della città, che avevano un aspetto più dimesso e povero.

Naturalmente l'indicatore fondamentale per apprezzare queste differenze è il prezzo. La bottega più costosa che abbiamo incontrato nei nostri documenti è quella del macellaio Giovanni Giovannini al Canto alle Macine, che fu venduta al prezzo di 25.000 lire nel maggio del 1873. Si trattava in realtà di un complesso piuttosto ampio formato dal locale di vendita vero e proprio, un magazzino, e due stanze annesse[53]. Comunque il valore era di assoluto rilievo e testimonia del fatto che assieme al valore dell'immobile doveva essere stato stimato anche il valore dell'esercizio commerciale, della posizione e via dicendo, se si pensa che più o meno alla stessa epoca, l'intero palazzo era valutato 31.473 lire. Una bottega

51 A. Giuntini, *La carne da lusso per pochi ad abitudine quotidiana*, in Zagli-Minecci-a-Giuntini, "*Maladetti beccari",* cit., p. 210.

52 Era il caso di Santi Cenni, macellaio fallito il 31 gennaio 1874. Una delle cause maggiori del suo fallimento era stato "il danno sofferto dall'avvenuta soppressione del mercatino di San Piero, e non aver potuto fare i mezzi onde trasferire l'esercizio nell'altro mercato di Sant'Ambrogio" (ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 50, fascicolo 462).

53 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 42, fascicolo 393.

invece molto più piccola e nella zona popolare di Via degli Alfani venne acquistata qualche anno dopo per sole 3.203 lire: ben otto volte meno di quella del Canto alle Macine[54].

La stessa cosa, sia pure con uno scarto minore si registra per gli affitti, per i quali abbiamo trovato prezzi che oscillavano da un minimo di 45 ad un massimo di 85 lire al mese. Naturalmente, è probabile che anche l'aspetto esteriore di queste botteghe fosse molto diverso. Non abbiamo delle vere e proprie descrizioni, ma gli inventari dei curatori fallimentari ci danno degli elenchi molto precisi degli oggetti presenti nei locali. Naturalmente dobbiamo tener presente che quando arrivavano i curatori fallimentari una parte dei mobili e degli arredi di maggior pregio poteva essere già stata alienata; ma proprio per questa ragione le differenze e le particolarità che si possono riscontrare nei vari casi sono molto significative. Qualche volta poi, evidentemente, gli ufficiali giudiziari riuscivano a cogliere di sorpresa gli esercenti in difficoltà: ad esempio nel caso sopra citato della macelleria del Canto alle Macine essi trovarono in "contanti del dì e generi esistenti nella taberna" merci e denaro per un valore complessivo di 1.990,88 lire. Si trattava di una somma molto alta, ma bisogna tener conto del fatto che il proprietario era il fornitore del Regio Spedale degli Innocenti di Firenze, e che quindi l'esercizio doveva avere un giro d'affari molto consistente[55].

Se la macelleria di Giovannini era un caso un po' eccezionale, la stessa cosa non si può dire di quella di Ottavio Zucconi, sicuramente una macelleria di ottimo livello, ma non al di fuori della media "alta" di questo tipo di locali. Certamente lo Zucconi non era stato colto di sorpresa dai curatori fallimentari dato che essi trovarono in bottega solo tredici chili di carne; tuttavia l'arredo rimasto (per una somma complessiva di 435 lire, contro le 1.400 del Giovannini) denotava un certo valore.

Ecco, infatti, l'elenco stilato dai curatori in quella occasione: "Carne macellata Kg tredici e mezzo a lire una e centesimi quaranta il chilo

Bottega principale

Un desco con montatura di marmo ad uso della rivendita in buono stato lire 200,00

Un banchino con piano di marmo. 20,00

Due stadere con piatto d'ottone della portata di cinque chili ciascuna e suoi accessori, lire 80,00

54 Si trattava della bottega del già citato Giuseppe Guagni.

55 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 42, fascicolo 393.

Una lumiera a gas con tre fiaccole, 20,00

Diverse coltella tre da colpo tre da disegno una squaltatoja, 15,00

18 ganci di ferro sei grandi e 12 piccoli, 5,00

diverse esche di ferro e uncini a voltojo 4,00".

Anche in questo caso la macelleria non era composta, come la gran parte di quelle di un certo pregio di un solo locale principale ma comprendeva anche altre due stanze. La prima attigua al negozio e separata da una tenda doveva essere abbastanza piccola dal momento che comprendeva solo: "Un desco di querce a muro, 5,00

Due paja di carrucole doppie di legno con canapi da tirar su le bestie, 15,00

Una tenda lacera e un lume a petrolio, 1,00".

La terza stanza, che aveva annesso un chiostro, dove si dovevano lavorare e salare le carni, comprendeva: "Due paja di stadere a mano della portata di chili 32 e uno detto marine, 25,00

n. 4 Subbi di legno con chiavarde di legno 6,00

Una scaletta di legno due lumi a petrolio a mano ed un corbello 3,00

Una salataia di legno 3,00

Un canapè, uno sgabello, un ramo di legno lacero 3,50

n. 5 correnti, due pezzi d'asse, e un azziatajo, tre bigoncioli e altri oggetti di legno inservibili 4,00

n. 5 ancore di ferro 2,00

Una taglia con suo canapo, un palchetto di legno 2,50

Tre panieri di vinco 1,50

Tre gomitoli di spago vecchio inservibili e una piccola lavagna 1,00".

Come si vede il banco era il pezzo più pregiato e caratterizzante: da solo, infatti, rappresentava quasi la metà del valore di tutto l'arredo dell'intero complesso dei locali di vendita. Dal solo prezzo del banco, così come stimato negli inventari dei fallimenti, si potrebbe avere l'immagine del valore dell'esercizio.

In qualche caso si trattava di un pezzo talmente pregiato che spariva prima dell'arrivo dei curatori, nell'inventario "giudiciale" infatti della bottega di un macellaio di condizione molto più modesta, quello di Lodovico Cozzi[56], stranamente non appare il desco che solitamente era l'oggetto più significativo nella bottega del macellaio sia da un punto di vista economico che simbolico. Questa la situazione della bottega al

56 ASF, *Tribunale di Commercio di Firenze, Fallimenti*, busta 46, fascicolo 436.

momento dell'arrivo dei curatori fallimentari: "Una panca di legno del suo colore lire 5,00

Sette ganci di ferro grande lire 6,20

Due ganci grandi 1,80

Totale 8,00

Ripeto tutti i ganci in numero di 37 di varie grandezze lire 8

Tre ancore 1 lira

Sei ganci varie dimensioni 1,20

Un alzatoio per le bestie completo 15,00

Due stadere a Piatto D'Ottone della portata di Kg 5 con reggitore in ferro 60,00

Arnesi da taglio in numero di sette compreso un acciaiolo 2,00

Quattro subbi e due paleggine 3,00

Una scala, una panca e un piccolo armadino, due torchetti ed un quadro rappresentante il Nazzareno, 3,00

Una Secchia di Rame 2,50

Apparecchio di gaz con bilancia a due fiaccole, 3,00

Una tavola, Uno scaleo, Una cesta da sevo, un Sarracco, due panieri e una botte, 6,00

Un barroccino con sala di ferro, 60,00

Una conca, Una carucola e fune del pozzo e vari legni quasi inservibili 4,00

Totale 143, 70".

Si trattava evidentemente di una bottega più piccola, composta probabilmente di un solo ambiente, con un valore complessivo delle masserizie minore, se rapportata alle altre botteghe che abbiamo incontrato, ma sicuramente decorosa e attrezzata di tutti gli arnesi fondamentali del mestiere.

Conclusioni

Nel complesso nel primo mezzo secolo dalla costituzione dello Stato italiano i macellai fiorentini consolidano la loro posizione sociale e la loro presenza nella città. Non solo aumentano considerevolmente di numero, ma giungono ad occupare posizioni sociali a volte di notevole agiatezza. Corrispondentemente, possiamo riscontrare una evoluzione delle forme associative che va di pari passo con l'evoluzione delle condizioni materiali. Mentre in altri settori si assiste ad una ristrutturazione dei processi

lavorativi che a volte portano anche a profonde trasformazioni delle figure professionali, i macellai tendono invece a mantenere e consolidare la dimensione della piccola impresa familiare, attorno alla figura dell'esercente che resiste ai tentativi di introduzione di nuove forme di ristrutturazione produttiva, cercando di adeguare e adattare in maniera flessibile la propria attività, ed usando anche lo strumento associativo per far fronte alle spinte razionalizzatrici che vengono dalla generale modernizzazione produttiva e distributiva.

Dopo la costituzione dell'associazione di categoria nel 1904, che rappresenta il punto di svolta decisivo sotto questo aspetto, la stabilità organizzativa della categoria rimane notevole: non solo, come abbiamo visto, l'associazione viene ripresa sostanzialmente immutata nel 1920, ma rimane in vita a lungo negli anni successivi per essere poi affiancata, ma solo nel 1939 da un ente di previdenza per i macellai che rappresenta l'estensione alla nostra categoria di una più generale politica previdenziale centralizzata condotta dal regime fascista.

Ma si tratta ormai di un altro contesto, sensibilmente diverso da quello che abbiamo analizzato in questo saggio, come testimonia anche il fatto che, a quanto sappiamo dagli studi esistenti, si registra una stasi, se non addirittura una diminuzione degli esercizi: siamo quindi di fronte ad una linea di tendenza del tutto diversa e che richiederebbe studi più approfonditi.

Commercio e produzioni nelle fotografie Alinari

Rita Scartoni

Gli Alinari sono stati una famiglia fiorentina di fotografi che a partire dal 1854 ha dato vita ad una delle più longeve aziende operanti nel settore della riproduzione fotografica del patrimonio culturale.

In una Firenze preunitaria, in cui la fotografia era stata accolta con grande interesse dalla comunità scientifica già negli anni Quaranta dell'Ottocento[1], gli Alinari sono stati in grado di creare un modello culturale ed economico vincente, capace di diffondere a livello internazionale il patrimonio artistico e paesaggistico italiano (figura 1). Un modello che costituisce davvero un caso unico nella storia delle arti visive.

Se la riproduzione delle opere d'arte ha quindi costituito fin dalle origini la principale linea di ricavi aziendali, definendo identità e missione della Fratelli Alinari, esiste tuttavia un tipo di produzione fotografica meno conosciuta in cui gli Alinari hanno dato prova della loro abilità professionale: si tratta dei lavori fotografici su commissione, sia pubblica che privata, che costituiscono oggi una ricca e preziosa documentazione visiva sul tessuto economico e produttivo di Firenze e della Toscana.

A partire dal 1893 le fotografie su commissione sono state annotate in due registri che vanno sotto la denominazione di *Patronato*, registri che sono stati utilizzati con questo fine e senza soluzione di continuità fino al 2019, anno in cui il patrimonio Alinari è stato acquistato dalla Regione Toscana, segnando il passaggio dello storico archivio da proprietà privata a proprietà pubblica.

Nel 1893 la società Fratelli Alinari era già passata da tre anni sotto la conduzione di Vittorio Alinari, figlio del fondatore Leopoldo.

I due registri citati sono una fonte estremamente preziosa per una ricostruzione ragionata delle campagne fotografiche su commissione. Non ci sono giunti strumenti paragonabili per la fase aziendale precedente, ovvero il periodo di attività sotto la diretta conduzione dei tre fratelli, con Leopoldo prima, fondatore illuminato alla guida dell'azienda fino al 1865,

1 Mi preme ricordare che la fotografia più antica conservata oggi negli Archivi Alinari è un dagherrotipo raffigurante una veduta di Firenze sotto la neve, databile ai primi anni Quaranta dell'Ottocento, attribuito all'ottico e astronomo Giovan Battista Amici o al figlio Vincenzo.

anno della sua morte, e con Giuseppe e Romualdo poi, scomparsi a distanza di pochi mesi nel 1890.

In questi primi decenni di attività si afferma e si consolida la fama dello stabilimento fotografico nel campo delle riproduzioni di opere d'arte, che vengono commercializzate attraverso i cataloghi a stampa, che costituiscono al contempo anche uno strumento di archiviazione. Per le riprese fotografiche che rientrano nell'ambito di commissioni, sia pubbliche che private il quadro è stato in parte tratteggiato negli studi pubblicati per celebrare i 150 anni di attività dell'azienda Fratelli Alinari[2].

Già sotto la guida di Leopoldo gli Alinari si cimentano con successo nel genere fotografico del ritratto, una linea di produzione particolarmente importante negli anni Sessanta dell'Ottocento. I ritratti, eseguiti a partire dal 1863 nella sala di posa della nuova prestigiosa sede Alinari di via Nazionale, costituiscono un servizio rivolto ai cittadini. I ritratti di personalità pubbliche di rilievo vengono inizialmente commercializzati anche attraverso i cataloghi di vendita. Nel catalogo del 1863 sono offerti nel formato economico *carte de visite*, i ritratti dei principali protagonisti della vita pubblica del tempo. Mentre nel catalogo del 1865 si superano i 130 nomi di intellettuali, personalità dello spettacolo, eroi del Risorgimento, regnanti e politici (figura 2). L'Italia è stata fatta e la fotografia partecipa, anche attraverso la diffusione dei volti dei 'grandi', alla costruzione identitaria del nuovo paese[3].

Per quanto riguarda i lavori commissionati di cui abbiamo notizia in questa prima fase ricordiamo la campagna fotografica del 1858, dedicata ai disegni di Raffaello, richiesta dal principe Alberto d'Inghilterra e il servizio fotografico sulla tenuta di San Rossore, probabilmente commissionato dal conte Cambray Digny come lascia pensare una lettera del 6 giugno 1863 a lui indirizzata da Romualdo Alinari, che riferisce come Leopoldo sia impegnato, a quella data, nelle riprese all'interno della tenuta[4].

Con la gestione societaria di Giuseppe e Romualdo gli Alinari sono coinvolti nel fermento cittadino che darà un nuovo volto a Firenze: dai

---

2 *Fratelli Alinari. Fotografi in Firenze. 150 anni che illustrarono il mondo. 1852-2002*, a cura di A.C. Quintavalle e M. Maffioli, Firenze 2003; A.C. Quintavalle, *Gli Alinari*, Firenze 2003.

3 Si veda sull'argomento A.C. Quintavalle, *Gli Alinari*, Firenze, Alinari, 2003, pp. 251-281.

4 Si veda la parte relativa alle fonti archivistiche in A.C. Quintavalle, *Gli Alinari*, Firenze, Alinari, 2003, p. 588.

progetti per la facciata di Santa Maria del Fiore alla raffigurazione della nuova configurazione urbana affidata a Giuseppe Poggi, che si avvarrà del supporto del loro lavoro fotografico. Sono questi anni di grande sperimentazione tecnica per l'azienda come testimonia anche il rapporto avviato nel 1872 con la manifattura Ginori per la creazione di una nuova linea di produzione di ceramica decorata con le fotografie Alinari[5].

Ma è sotto la conduzione di Vittorio Alinari (1890-1920) che la parte delle fotografie su commissione, sia pubblica che privata, sembra assumere la configurazione di una linea di ricavi strutturata e separata dalla tradizionale linea di vendita operata attraverso i cataloghi commerciali, riservati in maniera sempre più esclusiva all'arte, alle vedute, al paesaggio italiano[6].

Le lastre negative vengono numerate e archiviate in un fondo separato, denominato *Alinari Patronato*, distinto dall'archivio commerciale, ovvero d'arte. Le riproduzioni tratte dal *Patronato* non vengono per lo più commercializzate nei cataloghi di vendita, anche se non mancano casi in deroga a questa regola.

Se la consultazione dei soggetti dell'archivio commerciale è possibile attraverso i cataloghi a stampa che riportano la numerazione del negativo corrispondente al soggetto, per le fotografie su commissione la ricerca può essere fatta attraverso i registri del *Patronato* (figura 3). Si tratta di due registri manoscritti: il primo volume di 360 pagine (33X48x6 cm) è una rubrica numerica e nominativa delle commissioni dal 1893 al 2019, ordinato alfabeticamente; il secondo volume di 460 pagine (33X48x8 cm) è un registro numerico nominativo ordinato cronologicamente da Gennaio 1893 ad aprile 2019 (figure 4 e 5).

Per la parte relativa ai ritratti esistono altri 16 registri, tutti da studiare, ma che sembrerebbero corrispondere ad un diverso sistema di consultazione tecnico-amministrativa e sembrano riconducibili esclusivamente all'attività della sala di posa Alinari per il periodo che va dal 1891 al 1921. Anche questi ultimi registri costituiscono un altro strumento di gestione riconducile alla

---

5 Di questi aspetti ha scritto Monica Maffioli nel suo saggio *I Fratelli Alinari, una famiglia di fotografi* in *Fratelli Alinari. Fotografi in Firenze,* cit. Per la parte relativa al rapporto degli Alinari con Giuseppe Poggi si veda sempre Monica Maffioli: *Protagonisti della fotografia negli anni di Firenze Capitale* in *Una capitale e il suo architetto*, a cura di L. Maccabruni e P. Marchi, Firenze, Polistampa, 2015, pp. 123-130

6 Sui cataloghi commerciali Alinari si rimanda all'analisi di L. Tomassini, *L'Italia nei cataloghi Alinari dell'Ottocento. Gerarchie della rappresentazione del "bel paese" fra cultura e mercato*, in *Fratelli Alinari. Fotografi in Firenze*, cit., pp. 147-215.

riorganizzazione dell'archivio effettuata da Vittorio Alinari.

Nel suo insieme il fondo *Alinari Patronato* raccoglie 28.120 negativi in vari formati, di cui 11.177 negativi su lastra di vetro che vanno dal formato 21x 27 cm al 43x57 cm.

Il fondo è stato in piccola parte digitalizzato e allo stato attuale è oggetto di un sistematico progetto di acquisizione da parte della Regione Toscana, con i fondi del PNRR. In questa occasione verranno messi in sicurezza, digitalizzati e restaurati anche i due registri manoscritti con ordinamento cronologico e alfabetico.

Il primo periodo delle campagne fotografiche su commissione, corrispondente alla conduzione aziendale di Vittorio Alinari, dal 1893 al 1920, ci restituisce una mappatura visiva del tessuto economico della Firenze di quegli anni.

Negli anni Novanta dell'Ottocento la città sta riemergendo dalle gravi difficoltà che avevano portato nel 1878 al fallimento del Comune. La particolare rilevanza nell'economia cittadina e toscana degli istituti di credito è documentata nelle riprese che immortalano le prestigiose sedi delle banche nel centro storico di Firenze con una sorta di sceneggiatura che tende a ripetersi: dalle facciate dei grandi palazzi si passa agli ambienti interni aperti al pubblico, agli uffici riservati al personale, fino ad arrivare ai locali delle cassette di sicurezza e al caveau (figure 4 e 5)

La larga base di attività artigianali che si avviano a divenire in alcuni comparti (come quello della lavorazione della paglia e del tessile) attività manifatturiere di un certo peso è ben documentata all'interno del fondo, anche se allo stato attuale, dalla consultazione dei registri non è sempre facile individuare il settore merceologico di riferimento, dato che viene talvolta riportato il solo nome del committente. Tuttavia scorrendo gli elenchi, e dalle fotografie digitalizzate, si può ricostruire un quadro in cui si passa dagli atelier di scultori ed artisti (figura 6), negozi di mobili e antiquariato (particolarmente ricorrente negli anni Novanta dell'Ottocento il nome di Stefano Bardini che faceva fotografare le singole opere) per arrivare alle botteghe artigiane di lavorazioni 'tradizionali' come il ferro battuto, l'impagliatura, la falegnameria, la ceramica (figure 7, 8, 9).

Non mancano corposi servizi per manifatture famose come la Ginori di Doccia e la Manifattura Tabacchi (figura 10). In queste due campagne fotografiche, rispettivamente del 1902 e del 1901, colpisce una certa rilevanza di personale femminile al lavoro. Numericamente consistente l'impiego di donne anche nella catena produttiva della tipografia Barbera,

a giudicare dalle foto del 1895 effettuate per l'editore fiorentino, a cui era affidata peraltro la stampa dei cataloghi commerciali Alinari (figura 11).

L'elegante fisionomia della Firenze d'inizio secolo emerge attraverso le fotografie delle vetrine e degli interni di esercizi commerciali del centro (figura 12), mentre la storica vocazione turistica della città è rappresentata da numerosi servizi fotografici delle più eleganti strutture ricettive - l'Albergo Gran Bretagna, il Savoy, l'Helvetia, l'Hotel Italia (figura 13) - con una offerta fortemente indirizzata ai numerosi stranieri che soggiornavano in città. A questo proposito è particolarmente interessante il fatto che gli Alinari siano stati chiamati a fotografare nel 1909 la sezione fiorentina dell'Associazione Nazionale per il Movimento dei Forestieri, situata in via degli Strozzi (figura 14), una realtà che rientrava nel quadro dei servizi atti a favorire i flussi turistici, già allora alquanto rilevanti nell'economia cittadina.

In questo panorama economico fortemente segnato dai comparti dell'artigianato e del turismo, gli Alinari non mancano di documentare importanti e solide realtà industriali come le Officine Galileo o episodi imprenditoriali di breve durata come l'azienda di automobili Florentia (figura 15), aperta agli inizi del secolo e chiusa nel 1914, o ancora la casa automobilistica Nazzaro, aperta a Firenze al termine della prima guerra mondiale e già chiusa nel 1923.

Nelle fotografie realizzate su committenza dagli operatori Alinari, sotto la direzione artistica di Vittorio, di cui abbiamo dato qui un piccolissimo spaccato, ritroviamo la stessa inconfondibile cifra stilistica che rende riconoscibili le fotografie Alinari: una costruzione dell'immagine ispirata a criteri compositivi di simmetria, assialità e ordine prospettico sotto una luce calibrata che rende leggibile ogni particolare. Un modo tutto Alinari di leggere e 'ordinare' la realtà che, fedele all'aspirazione ottocentesca della fotografia come documento oggettivo del reale ci restituisce, quasi paradossalmente, un mondo del lavoro fissato in una sorta di metafisica monumentalità. Una costruzione 'geometrica' dell'immagine che raggiunge criteri di astrazione in quella che chiameremmo oggi fotografia di prodotto come nel caso dei busti e protesi dell'Istituto Fisioterapico di Ettore Gabbrielli (figura 16).

Le fotografie su commissione continuano ad essere una linea di produzione importante anche dopo il 1920, quando Vittorio Alinari, a seguito della crisi della grande guerra e della prematura morte del figlio Carlo, unico ad avere manifestato interesse per la fotografia, cede l'azienda

ad un gruppo di azionisti toscani guidati dal barone Luigi Ricasoli Firidolfi (1920-1958). La produzione fotografica della società ora denominata Fratelli Alinari I.D.E.A, continua grazie ad operatori attenti a mantenere gli elevati *standard* qualitativi e stilistici della firma Alinari.

Continuano le riprese di esercizi commerciali in città e di realtà imprenditoriali di rilievo come il laboratorio del già famoso Salvatore Ferragamo.

In questo periodo sembra anche allargarsi il campo di azione oltre il territorio fiorentino. Gli Alinari vengono chiamati a documentare le attività di importanti aziende del comparto agroalimentare: dalla tenuta di Brolio in Chianti, allo stabilimento Buitoni di Sansepolcro, a quello della Perugina in Umbria.

La vendita al dettaglio di prodotti alimentari e in particolar modo delle carni è variamente rappresentata nei servizi relativi al mercato Nuovo, nel 1924, alla pizzicheria e macelleria dell'Unione Operaia di Colonnata, alle macellerie Grassi e Carbone, che compaiono come commissione "Zanoletti" insieme a scatti relativi al Bar Davanzati (figure 16,17,18). Queste ultime fotografie, recuperate per l'occasione del convegno e qui pubblicate per la prima volta, testimoniano il ricorso alla fotografia Alinari anche da parte di esercizi commerciali di piccola e media entità. Famoso invece, per gli addetti ai lavori, il servizio fotografico sui Macelli Pubblici di Firenze, commissionato dal Comune di Firenze e realizzato nell'agosto del 1924.

Se nelle fotografie sopra citate i locali di vendita, tirati a lucido, sono presentati senza la presenza umana, con le carni appese ai ganci e ordinate come elementi di arredo, nel servizio sui Pubblici Macelli si dà spazio ad un più ampio registro narrativo. Si inizia con la discesa del bestiame dai vagoni ferroviari per passare alle riprese di mucche e pecore lungo il viale che conduce agli edifici per finire con le fotografie degli interni delle stalle dove l'architettura diventa protagonista (figure 20, 21, 22, 23). Si assiste quindi all'adozione di registi narrativi diversi modulati in base al soggetto e alle esigenze e finalità del committente.

La digitalizzazione e lo studio sistematico del fondo potrà offrire nuovi spunti e chiavi interpretative sul lavoro degli Alinari in questo specifico segmento delle fotografie su commissione. Ma soprattutto potrà mettere a disposizione una fonte importante per gli studi storici su Firenze e la Toscana. Una fonte ricca di informazioni non solo visive, come spero si sia potuto intravedere dal quadro estremamente sintetico e incompleto tratteggiato in questo contributo.



Fig 1 - Leopoldo Alinari, Panorama di Firenze, Firenze, 1860, stampa all'albumina da tre negativi al collodio, Archivi Alinari

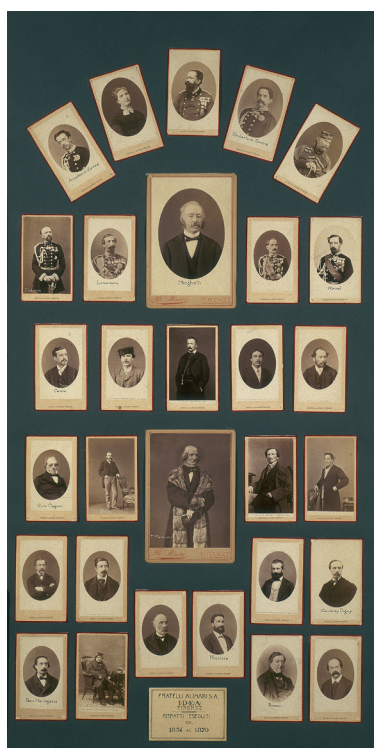


Fig 2 - Fratelli Alinari, Ritratti di personaggi noti fotografati fra il 1854 e il 1870, 28 stampe all'albumina formato carte de visite e formato gabinetto su pannello, Firenze, 1854-1870, Archivi Alinari

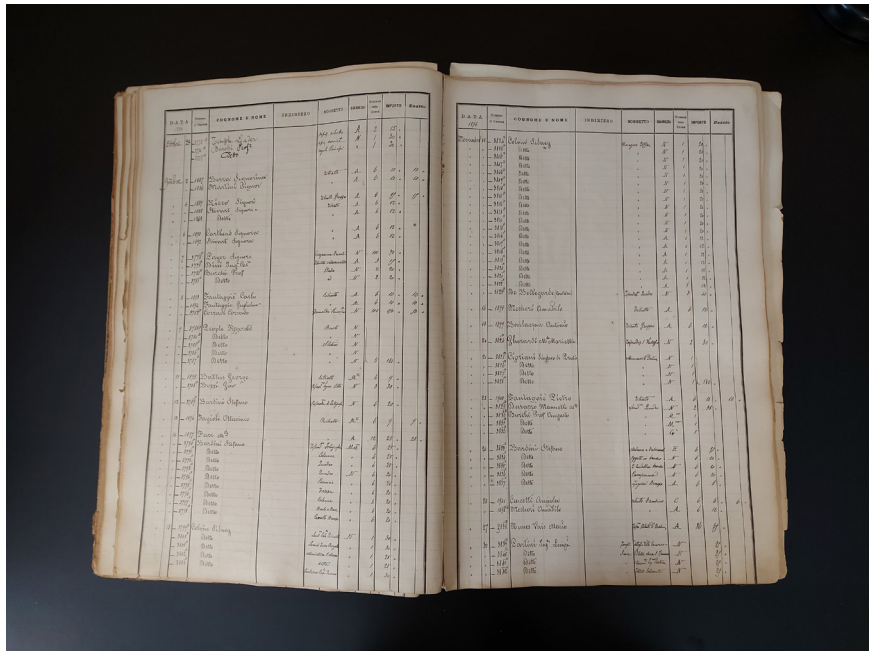


Fig 3 – Registro manoscritto del fondo Alinari Patronato



Fig 4 - Fratelli Alinari, Gli sportelli del Credito Italiano
Firenze, 9 febbraio 1910, Archivi Alinari



Fig 5 - Fratelli Alinari, Banca Toscana di Credito: il caveau, Firenze, 22 ottobre 1893, Archivi Alinari



Fig.6 - Fratelli Alinari, Lo scultore americano William Couper in atelier, Firenze, ante 1983, Archivi Alinari



Fig 7 - Fratelli Alinari, Interno del negozio di Pietro Botto in Via Strozzi, Firenze, 13 dicembre 1900, Archivi Alinari



Fig 8 - Fratelli Alinari, Esposizione di ventagli nel negozio Gilardini, Firenze, 1901, Archivi Alinari



Fig. 9 - Fratelli Alinari, Confezionamento dei sigari,
Manifattura Tabacchi di San Pancrazio, Firenze, ottobre 1901, Archivi Alinari

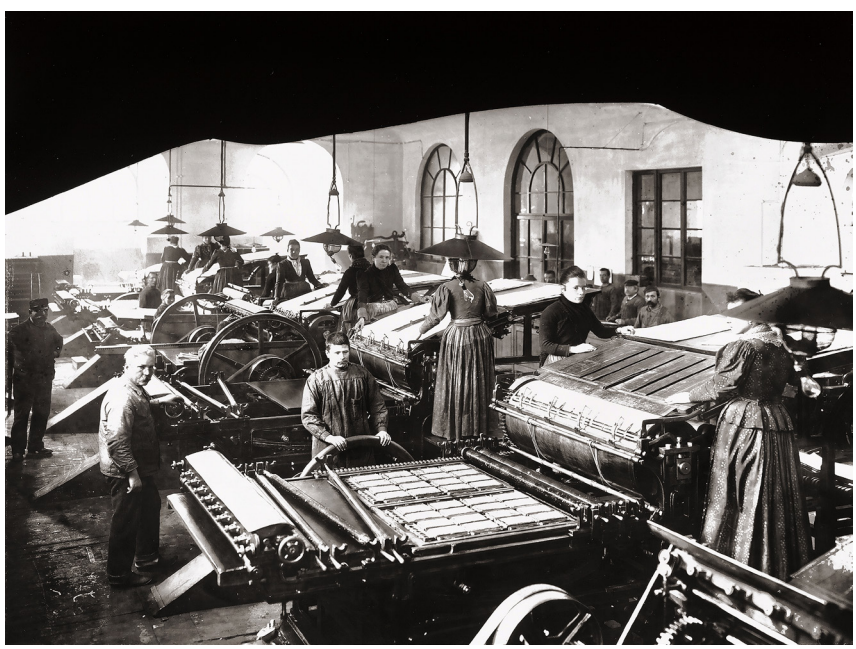


FIg. 10 - Fratelli Alinari, Operai al lavoro nella tipografia Barbera,
Firenze, 23 febbraio 1895, Archivi Alinari



Fig 11 - Fratelli Alinari, Vetrine della farmacia inglese "Roberts" in via Tornabuoni, Firenze, dicembre 1907, Archivi Alinari



Fig. 12 - Fratelli Alinari, A tavola durante un pranzo all'Hotel Italia, Firenze, 1905, Archivi Alinari



Fig. 13 - Fratelli Alinari, Le vetrine dell'Associazione Nazionale Italiana per il Movimento dei Forestieri in via degli Strozzi, Firenze, 23 ottobre 1909, Archivi Alinari

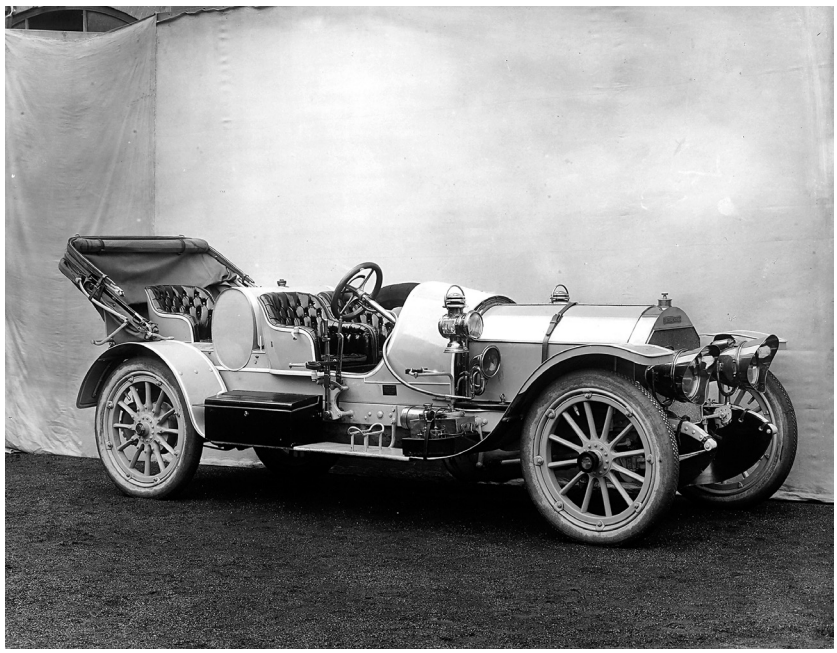


Fig. 14 - Fratelli Alinari, Automobili Florentia, Firenze, 1908, Archivi Alinari



Fig.15 - Fratelli Alinari, Busti e protesi dello stabilimento fisioterapico Ettore Gabbrielli, Firenze, 2 agosto 1905, Archivi Alinari



Fig 16- Fratelli Alinari, Pizzicheria dell'Unione Operaia di Colonnata, Sesto Fiorentino, aprile 1928, Archivi Alinari



Fig 17- Fratelli Alinari, Macelleria dell'Unione Operaia di Colonnata, Sesto Fiorentino, aprile 1928, Archivi Alinari



Fig. 18 - Fratelli Alinari, Macelleria Carbone, Firenze, giugno 1928, Archivi Alinari



Fig. 19 - Fratelli Alinari, Mucche trasportate da un vagone merci all'interno dei macelli pubblici, Firenze, 7 agosto 1924, Archivi Alinari



Fig. 20 - Fratelli Alinari, Mucche condotte verso i macelli pubblici, Firenze, 7 agosto 1924, Archivi Alinari



Fig. 21 - Fratelli Alinari, Interno dei macelli pubblici,
Firenze, 7 agosto 1924, Archivi Alinari

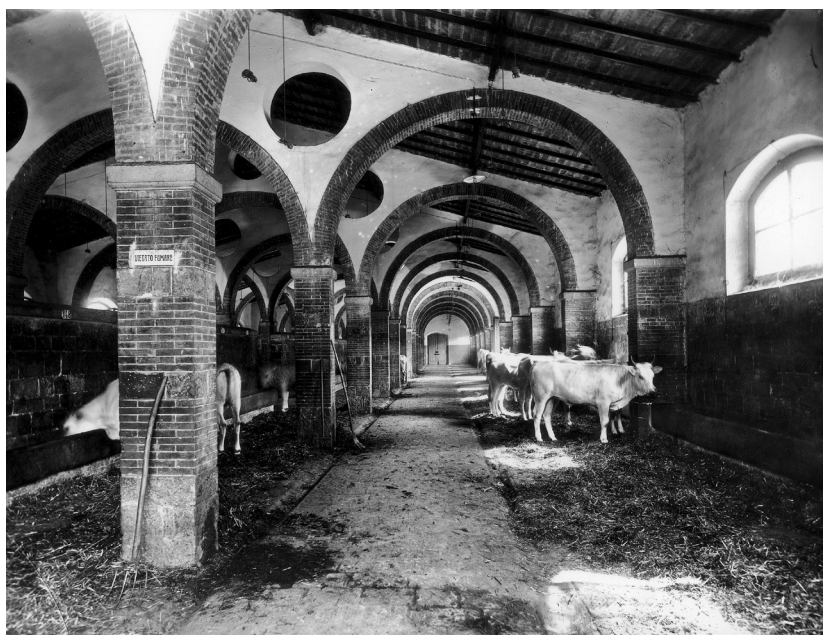


Fig. 22 - Fratelli Alinari, Una stalla dei macelli pubblici,
Firenze, 7 agosto 1924, Archivi Alinari

Associarsi nel tumulto, associarsi contro il tumulto. Volti diversi dell'associazionismo tra Grande Guerra e Fascismo

Roberto Bianchi

Il ruolo, l'importanza, la varietà delle forme dell'associazionismo nella storia toscana di lungo periodo sono stati oggetti di studio ampiamente dibattuti. Sul tema la storiografia ha prodotto molto, in alcune delle sue stagioni più che in altre, come pure l'antropologia, le scienze sociali e quelle politiche. Ovviamente, non è questa la sede per una ricognizione bibliografica di ampio respiro. È comunque opportuno richiamare, almeno in modo sommario, l'esistenza di innumerevoli studi sulla storia dell'associazionismo sportivo, religioso, massonico, oltre che su quello più esplicitamente politico, oppure sindacale, cooperativo o corporativo, e i relativamente più recenti studi sull'associazionismo di gruppi identitari e di appartenenza, e i recentissimi studi sulle modalità di associazione nei social media e attorno a realtà online come Wikipedia o altro. Per non allargare troppo il ventaglio delle questioni da mettere in campo, ricordando che si tratta di fenomeni cangianti e anche assai diversi tra loro, qui è opportuno richiamare alla memoria almeno gli accesi dibattiti suscitati nei primi anni '90 dal libro di Robert Putnam sulla «tradizione civica delle regioni italiane», o i tanti seminari e convegni dedicati al confronto sulla validità o meno di una categoria come Terza Italia per comprendere le peculiarità dello sviluppo delle province toscane nella seconda metà del '900, con la particolare storia dei distretti industriali, delle culture politiche, della partecipazione alla vita pubblica, e delle cosiddette identità locali sino ai giorni nostri[1].

Spesso, però, parlando dell'associazionismo e della sua storia nel dibattito pubblico viene dato un po' per scontato che si tratti di una cosa sempre e comunque positiva e volta all'espansione di democrazia e diritti. Ovvero di un fenomeno che tende a favorire la partecipazione attiva alla vita pubblica di settori sociali variegati, inclusi quelli più distanti dai centri

1 Si veda R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993. Sul dibattito in quegli anni cfr. almeno i contributi raccolti in *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. Ginsborg e F. Ramella, Firenze, Giunti, 1999, e la fitta bibliografia inserita alle pp. 307-319.

del potere, attraverso forme e canali collocati al di fuori o in dialogo con le autorità locali e statali. Sappiamo, invece, che l'associazionismo si può presentare con forme, intenti, obiettivi, e quindi significati anche assai diversi o fortemente contrapposti tra loro. Il dato emerge con grande forza osservando alcuni momenti di storia del '900.

Con questo contributo, infatti, intendo richiamare l'attenzione sull'importanza dell'associazionismo politico, sindacale, cooperativo e corporativo nella Firenze del "Bocci-Bocci", ovvero durante i tumulti annonari del luglio 1919, e quindi in un momento particolarmente significativo per la storia nazionale come quello compreso tra la fine della Prima guerra mondiale e l'avvento al potere del fascismo. Come vedremo, nel corso e all'indomani dei moti contro il caroviveri emerse l'importanza delle forme di organizzazione e autorganizzazione sorte nell'ambito delle proteste (che dialogarono fittamente con le strutture del movimento socialista e della Camera del Lavoro – talvolta anche scontrandosi con esse – al cui interno, però, in una certa misura furono assorbite), come pure degli organismi sorti contro queste proteste popolari, a cominciare dall'Alleanza di difesa cittadina (un'associazione di tipo "antibolscevico", avrebbero detto i contemporanei, in sede storica considerata come una sorta di incunabolo del fascismo fiorentino). Intendo quindi dare rilievo a queste differenti forme di associazionismo, che erano sostanzialmente antitetiche tra loro, per i loro scopi, le forme di organizzazione e funzionamento, la provenienza delle risorse finanziarie[2].

Firenze, lo sappiamo, non è (e non era) la Toscana; ma la ex capitale del Granducato si trova al centro di quella «grande Y rovesciata» che ha innervato aspetti rilevanti della storia regionale nel XX secolo, e mostra tenaci e talvolta innovative forme di associazionismo dai tratti variegati che hanno visto come protagonisti ampi settori popolari, *élite* locali, e anche realtà di tipo trasversale[3].

Questo, in una città che in età contemporanea ha mostrato forti contrasti, potremmo dire "estremi" del Novecento se il termine non fosse abusato. La ricordiamo come capoluogo dell'antigiolittismo e della

2 Cfr. R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001. Per un quadro nazionale dei movimenti contro il caroviveri rinvio a id., *Pace, pane terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, parte seconda.

3 Cfr. G. Becattini, *Scritti sulla Toscana*, 4 voll., Le Monnier, Firenze 2007; S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 345-452.

conservazione, come delle avanguardie artistiche o dell'internazionalismo e dell'intransigentismo rivoluzionario tra inizio secolo e Grande Guerra; laboratorio dei vari squadrismi interventisti e del fascismo d'antemarcia, «Fascistopoli» additata dal Gaetano Salvemini di fine anni '20, ma anche centro per forme originali e pionieristiche dell'antifascismo tra le due guerre mondiali; città di Spartaco Lavagnini e Gaetano Pilati, di Giovanni Berta e Alessandro Pavolini nonché, per un periodo, di Julien e Jean Luchaire, ma anche di Anna Maria Enriques Agnoletti e Piero Calamandrei. Ebbene, il periodo che prendiamo in esame rappresenta uno snodo importante all'interno di questa storia.

Infatti, tra 1918 e 1919 Firenze si presentava come una città spaccata sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista politico. La Grande Guerra aveva coinvolto l'intero paese nella vita nazionale, alimentando altresì lacerazioni e conflitti lungo linee di frattura spesso già esistenti. Anche nella Firenze governata con grande energia dal sindaco valdelsano Orazio Bacci (tra gennaio 1915 e dicembre 1917, quando Bacci morì improvvisamente lasciando un vuoto difficilmente colmabile) e poi dal georgofilo Pier Francesco Serragli fino al gennaio 1919 (quando il municipio fu commissariato a seguito dello "scandalo delle stoffe"), si aggravarono le tensioni sociali nello scenario di una mobilitazione totale e sullo sfondo di leggi speciali imposte dai governi, e di una propaganda efficace ma non sempre capace di fare breccia in tutti i settori sociali.

Lo scandalo alimentò ulteriormente la crisi di legittimazione del "Blocco dell'ordine" antisocialista che aveva guidato il Comune in tempo di guerra. Va ricordato che fin dall'agosto 1918 i vertici di Palazzo Vecchio erano stati investiti da una serie di scandali finanziari. Partite di «olio pestifero» messe in vendita dall'Ente autonomo dei consumi; incongruenze tra merci acquistate e fatture registrate; «laute mance»; sospette amicizie di funzionari con «noti fornitori» di merci scadenti; superficialità nell'affidamento delle competenze; scoperta di un «losco commercio di stoffe sottratte ai Magazzini militari»; impiegati dell'Esattoria comunale arrestati per truffa ai contribuenti nella riscossione delle tasse; ripetute denunce di «furti senza scasso» riguardanti enti diversi, ma sempre comunque in qualche modo collegati a vari organismi dell'«Azienda di guerra», avevano finito col disegnare intorno a Palazzo Vecchio un quadro dai contorni loschi, creando un'atmosfera politicamente insostenibile. Ma con lo scandalo delle stoffe l'azione giudiziaria arrivò a coinvolgere importanti esponenti della maggioranza, fino all'arresto di un assessore e di un consigliere,

tanto da coinvolgere il sindaco Serragli, infrangendo così definitivamente l'immagine di integrità morale del Blocco dell'ordine. Con la crisi politica, la potente ramificazione sociale degli organismi facenti capo all'alleanza antisocialista che da anni dominava la scena si trasformò in frantumazione e in disorientamento; all'inizio della primavera l'Unione liberale fiorentina si sciolse lasciando politicamente vuoti i luoghi di direzione e di controllo della politica locale[4].

Insomma, il paese aveva vinto la guerra; ma la società era uscita lacerata dal conflitto, serpeggiavano sentimenti di appartenenza nazionale che guardavano a patrie differenti o addirittura inconciliabili, come mostrarono le due manifestazioni tenute a Firenze all'indomani della resa tedesca: una istituzionale e patriottica, partita da Palazzo Vecchio per giungere alla sede del Comando militare in piazza San Marco, seguita da una messa nel Duomo; l'altra partita dal mercato di Sant'Ambrogio, in piazza Ghiberti, e convocata dalla Camera del lavoro, che coinvolse circa 3.000 persone, ovvero una «fiumana di popolo» che si confuse con quella del «popoloso rione di Santa Croce», rivendicando il «disarmo universale», il diritto «alla autogestione delle genti» e il «rispetto della ragione»[5].

La crisi di legittimazione delle élite dirigenti era stata certamente aggravata dalla pessima gestione e dalle conseguenze dell'influenza spagnola. In città il picco pandemico fu raggiunto a metà ottobre 1918 (mercoledì 16 si registrarono 80 morti[6]), ma di tutto questo si trovano

4 Il 30 gennaio il Consiglio Comunale venne sciolto e si insediò il commissario prefettizio Vittorio Serra Caracciolo. Serragli aveva autorizzato la spesa di circa due milioni di lire per un acquisto di tessuti da tutti giudicati di "qualità indecente" presso "ditte che non commerciavano in stoffe", da porsi in vendita a prezzo di calmiere nell'ambito di competenza dell'Ente autonomo dei consumi. Il procedimento giudiziario si sarebbe concluso nel 1920 con una sentenza di assoluzione. Cfr. «La Nazione», 26-30 novembre, 1-3 dicembre 1918, 27 gennaio, 9 e 19 febbraio, 18-20 marzo e 16 aprile 1919; «Il Nuovo Giornale», 17 gennaio 1919; «L'Unità cattolica», 28-30 novembre, 1 e 6 dicembre 1918, 11 e 18 gennaio, 26 marzo 1919; «Bullettino del Comune di Firenze», 4 (1918), 12, p. 166 e 5 (1919), 1-2, pp. 3-9; «La Difesa», 14 dicembre 1918, 18 e 25 gennaio, 1 e 15 febbraio 1919, 15 maggio 1920.

5 Archivio Centrale dello Stato (ACS), MI, PS 1919, C2, 120, *Movimento sovversivo*, *Firenze e provincia*, Prefetto a Ministero degli Interni, 12 novembre 1918; «La Difesa», 16 novembre 1918. Cfr. R. Bianchi, *Una città al bivio. Firenze 1920-1921*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», 2021, 1, pp. 15-26; P.L. Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte. L'amministrazione Bacci (1915-1917)*, in *Firenze e la Grande Guerra*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2019, pp. 113-140.

6 Cfr. ACS, MI, PS 1918, b. 178bis, *Dati della mortalità più alta per l'influenza nei*

poche tracce nelle carte della Giunta e del Consiglio comunale, con i vertici di Palazzo Vecchio (così come quelli dell'amministrazione provinciale, in Palazzo Medici Riccardi) più impegnati a censurare notizie e rassicurare la popolazione piuttosto che a organizzare forme di contrasto verso la pandemia e di sostegno alle cure sanitarie[7]. Non erano fenomeni solo locali, ovviamente; ma a Firenze assunsero caratteri peculiari. Tra 1918 e 1919, con lo smantellamento della «bardatura di guerra» e la crisi del caroviveri, i mercati divennero luoghi di tensione, calche, discussioni e accese contrattazioni che sfociavano in rivendicazioni politiche. Nelle calche davanti agli spacci, scoppiavano risse e «zuffe generali», con accoltellamenti, arresti, danneggiamenti. Numerosi negozi vennero puniti dalla vigilanza annonaria o dagli stessi consumatori per vero o presunto imboscamento della merce. Un cronista de «La Nazione» si chiese «quanto c'è di vero nella carestia?», visto che nella «disorganizzazione si organizza il bagarinaggio»[8]. Parlare di carestia, speculazione, bagarinaggio, profittatori e pescecani di guerra non sembra fuori luogo. L'assenza di molti prodotti esercitava «un'influenza sensibile su tutte le abitudini», «abbassando in modo singolare il tenore di vita» e delegittimando le autorità competenti. L'introduzione della carne congelata risultò insufficiente, tanto da costringere il presidente della "Commissione comunale centrale mista incette" ad ammettere di non aver «modo di adottare alcun provvedimento che risolva la questione», a dispetto delle dichiarazioni fatte per evitare code e assembramenti che favorivano la diffusione dell'influenza e del malessere sociale[9].

Se nell'ultima fase della guerra la vigilanza annonaria aveva operato frequenti controlli sui prezzi e sulla regolare distribuzione di merci, il ritorno disordinato al "libero commercio" deciso dopo la vittoria e il ripristino altrettanto disordinato di controlli e calmieri nei mesi successivi

---

capoluoghi di provincia.

7 Cfr. *La Spagnola in Toscana. Saggi sulla pandemia influenza del 1918-1920*, a cura di F. Cutolo, Roma, Viella, 2024.

8 «Il Nuovo giornale», 19 e 24 gennaio, 1 e 6 febbraio, 22 marzo 1919; «La Nazione», 4, 18, 19, 22, 24, 26 e 27 gennaio, 9, 13, 18, 23 e 26 febbraio, 22 marzo 1919. L'espressione «bardatura di guerra» è del presidente americano Wilson: cit. in R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari, Laterza, 1926, p. 167.

9 «Bullettino del Comune di Firenze», V, 3-6 (1919), p. 42; ACS, MI, PS 1919, C1, 97, *Ordine pubblico, Firenze e provincia. Agitazione caroviveri*, Ten. Gen. Francesco Stazza a Prefetto, 1° aprile 1919. Cfr. «Il Nuovo Giornale», 2 e 24 ottobre 1918.

alimentarono confusione, disagio, proteste. L'Ufficio comunale d'igiene dovette intervenire ripetutamente per accertare la qualità del pane, ma gli «editti annonari, al pari delle antiche "gride", hanno applicazione solo fin che sono recenti»[10].

Si intrecciarono, dunque, vari fenomeni: la smobilitazione degli strumenti di gestione e controllo di prezzi e mercati che avevano contribuito a mantenere un certo grado di ordine pubblico negli anni di guerra; la crescita delle disoccupazione, alimentata dal ritorno dei reduci e da una incerta riorganizzazione del sistema produttivo tra guerra e pace; il profondo malessere del vasto e variegato mondo contadino che, anche in Toscana, chiedeva la messa in pratica delle promesse fatte in tempo di guerra, con distribuzione di terre e risorse ai produttori e in particolare agli ex combattenti, meno disposti ad accettare antiche forme di obbedienza e riverenza sociale. Giunta la pace, a scandalizzare l'opinione pubblica delle *élite* era il rovesciamento dei tradizionali ruoli, con uomini e donne di campagna che intendevano trattare da pari a pari con agrari, conti, baroni e signore di una buona società abituata a gestire il potere pubblico come cosa privata.

Con la fine del conflitto e l'avvio della smobilitazione, dunque, il sistema annonario fu rapidamente smantellato, aprendo così un vuoto su cui si innestò il risentimento di settori rilevanti della popolazione. A fronte del forte "interventismo", della presenza dello Stato e dei suoi organi locali, che durante la guerra aveva investito l'economia, il commercio, la propaganda per la tenuta del fronte interno, con la smobilitazione si verificò un fenomeno quasi opposto: tanto che si può parlare di un'assenza dello Stato, inteso come centro di coordinamento e indirizzo politico, in primo luogo nell'ambito delle politiche commerciali e alimentari. In questo vuoto agivano le forze di opposizione e conquistavano spazi vecchie e nuove forme di associazionismo. Nel corso della primavera del 1919 la questione annonaria divenne il motivo fondamentale per la diffusione del malcontento nella società e uno dei principali argomenti di scontro politico, mentre il "Governo della Vittoria" appariva tanto incerto sul da farsi, quanto schiacciato dai problemi di politica estera. L'esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando cadde il 19 giugno pochi giorni dopo una prima ondata di tumulti annonari esplosa fra la Liguria e la Toscana. Il

10 «La Nazione», 15 e 29 aprile 1919; R. Bachi, *L'Italia economica nell'anno 1919*, Città di Castello, Lapi, 1920, p. 336.

movimento riprese a fine giugno in Romagna e subito dilagò nell'Italia centrale, nei capoluoghi del nord e in quelli del centro-sud, quindi nelle loro province e, con nuova intensità, nelle città e nelle campagne meridionali e insulari. La prima metà di luglio fu la fase più intensa della rivolta, prima del suo esaurimento che comunque, in modo completo, avvenne solo ad autunno già iniziato.

Va ricordato che proteste contro il caroviveri segnarono tutto il periodo bellico e postbellico non solo in Italia, come mostrano le vicende della Rivoluzione di febbraio in Russia e della Rivoluzione tedesca dell'autunno 1918, o i movimenti di natura simile che tra anni '10 e primi anni '20 attraversarono gran parte dei paesi già coinvolti nel grande conflitto, dalla Francia all'Austria-Ungheria, dall'Impero ottomano al Giappone, e persino, anche se in misura minore, alcune città degli Stati Uniti d'America.

A fronte dell'insufficienza numerica e organizzativa delle forze di polizia, e dell'inaffidabilità politica dei soldati impiegati in compiti di ordine pubblico, in molte località il vuoto di potere fu riempito dagli innumerevoli organismi che stavano, pur con mille contraddizioni, dirigendo praticamente il movimento. Erano nuove forme di associazionismo che dialogavano, e talvolta confliggevano, con quelle già esistenti. Si aprì così una fase caratterizzata dalla presenza di molteplici poteri capaci di gestire le politiche annonarie e i compiti di polizia: almeno in una certa misura quando non completamente, in ogni caso sempre a livello locale e comunque provvisorio.

Ricordando i tumulti annonari, qualche anno dopo Pietro Nenni osservò che «ogni villaggio, ogni cittadina ebbe il suo Marat o il suo Lenin, di formato ridottissimo», e in effetti questo processo di organizzazione diretta e di mobilitazione politica sembrava richiamarsi a forme di democrazia diretta, come testimonia l'esistenza di organismi denominati "comitato di salute pubblica", "commissione di requisizione, "soviet annonario". Di fatto, però, queste realtà associative erano di tipo temporaneo, senza finanziamenti esterni, si aggregavano attorno a rioni, quartieri, borghi o paesi, aderendo alle peculiari caratteristiche del territorio. Non a caso, negli anni '30 Angelo Tasca scrisse che «i Comuni, le Camere del Lavoro» erano «il "secondo potere" che sorge contro lo Stato o in assenza dello Stato», i «"Soviet" italiani, in cui confluiscono le antiche tradizioni della vita municipale e la storia recente del movimento operaio». In realtà, la crisi fu caratterizzata più dalla presenza conflittuale e contraddittoria di quei molteplici poteri variamente distribuiti a livello territoriale, in

forme associative di vario genere a cui ho accennato, piuttosto che da una situazione di "dualismo di poteri" simile, per intenderci, a quelle della Comune di Parigi o della Rivoluzione di ottobre in Russia[11].

Nei momenti topici della rivolta, non solo emersero platealmente alcune divisioni tra i diversi poteri centrali e periferici, militari e politici, dell'apparato statale, ma risultò anche evidente che i comitati e i soviet annonari erano molto difficilmente e solo potenzialmente coordinabili fra di loro. Ad impedire che dai moti si innescasse una vera e propria rivoluzione non furono, insomma, soltanto le indecisioni di buona parte dei dirigenti massimalisti o anarchici e la dichiarata volontà dei riformisti di evitare un cosciente ed esplicito "assalto al potere": fattori che ebbero comunque un peso notevole nel rinviare la "scadenza rivoluzionaria", prima allo "scioperissimo" (lo sciopero generale internazionale del 20 e 21 luglio), quindi verso un futuro più indefinito[12].

La rivolta contro il caroviveri espresse con forza notevole una diffusa aspirazione al governo e all'autogoverno, ma per la maggioranza dei suoi partecipanti fu solo una necessità momentanea; tutto il movimento gravitò intorno alla questione annonaria; solo per brevi momenti e solo in alcune località i rivoltosi espressero la volontà di impossessarsi delle leve di controllo del potere più vicino. Non va però sottovalutata l'importanza di questi momenti che, per quanto brevi e geograficamente delimitati, sarebbero rimasti impressi nella memoria dei contemporanei segnando, sotto certi aspetti, gli sviluppi successivi del cosiddetto "biennio rosso" e il dibattito interno al movimento operaio, oltre che tutta un'ampia memorialistica fascista. Soprattutto, anche la semplice e temporanea comparsa di organismi di autogoverno evocava possibili e imprevedibili scenari futuri[13].

Nell'Italia del 1919, dunque, non ci fu una rivoluzione. Ma i moti furono parte integrante di un convulso processo sociale dai tratti rivoluzionari, difficilmente interpretabile e poco compreso dai suoi stessi

---

11 P. Nenni, *Il diciannovismo*, Milano, «Avanti!», 1962 [1927], p. 40; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Bari, Laterza, 1965 [1938], p. 28.

12 R. Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Università Bocconi, 2019.

13 Cfr. *L'Italia e la Rivoluzione d'ottobre. Masse, classi, ideologie, miti tra guerra e primo dopoguerra*, a cura di G. Petracchi, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», 2016, 31, pp. 49-358; *1917-1921: il mito fascista della controrivoluzione preventiva*, a cura di P. Corner, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», 2020, 35, pp. 13-194.

capi barricadieri, improvvisati o con una lunga militanza alle spalle. Questo processo era in realtà il frutto di una serie di processi tra loro scoordinati e in parte contraddittori; il prodotto di un insieme di mobilitazioni e di tensioni dalla diversa natura e dalla diversa origine: per fare un esempio, le richieste dei consumatori, urbani o rurali, non potevano sempre coincidere con quelle dei produttori, di manufatti o di generi alimentari. Il fatto straordinario fu che all'interno dei tumulti, e quindi nella lotta contro «pescecani» e «speculatori di guerra», si coagularono richieste e aspirazioni di settori sociali molto ampi, facendone al contempo sorgere di nuove, in un rapidissimo processo di alfabetizzazione politica che ebbe come teatro le piazze, i luoghi di mercato, le sedi associative, come tema unificante l'azione contro il caroviveri, come referenti politici principali le strutture socialiste e le Camere del Lavoro. Dopo la parziale, ma significativa, vittoria della rivolta e dopo il precario ritorno a una nuova normalità dei mercati, questo processo si sarebbe trascinato ancora per molti mesi, senza però riuscire più a trovare altri momenti di così alta e diffusa partecipazione popolare[14].

In quella stessa fase, però, esistevano e svolgevano ruoli importanti altre forme di associazionismo, di natura diversa e connotate da progetti diversi. Penso all'associazionismo cristiano, e soprattutto cattolico nel periodo di crescita delle leghe bianche in provincia, o di altri organismi di stampo sindacale, come pure, dopo i moti, di associazioni di commercianti legati al neonato Partito Popolare Italiano che intendevano difendersi dai tumulti (a Prato ci sono esempi interessanti in questo senso). Penso anche ad associazioni come la Dante Alighieri, la Trento e Trieste, La Nuova Italia, oppure all'associazionismo massonico che a Firenze svolgeva un ruolo assai importante. In quella fase alla testa delle due principali obbedienze massoniche – il Grande Oriente d'Italia, quello di Palazzo Giustiniani, e la Suprema Gran Loggia di Piazza del Gesù – c'erano due toscani, ovvero i fiorentini Domizio Torrigiani (nato a Lamporecchio) e Raoul Vittorio Palermi. Le logge massoniche furono assai distanti dalle pratiche dei rivoltosi[15].

Qui interessa richiamare però l'attenzione sull'associazionismo di stampo interventista radicale, quello che si presentava come portavoce degli

14 Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit.

15 R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 337-416.

interessi del reducismo, a dispetto di una realtà che vedeva la presenza degli ex combattenti in movimenti e partiti di vario stampo, e un loro ruolo rilevante all'interno dei tumulti. Non a caso, le fonti processuali ci dicono che furono numerosissimi i militari e gli ex militari che parteciparono ai moti contro il caroviveri. La stessa sezione fiorentina dell'Associazione nazionale combattenti (Anc) aveva espresso uomini importanti e di spessore, come Renato Zavattaro, che però andò a dirigere l'associazione in ambito nazionale lasciando, di fatto, la sezione locale in una deriva che l'avrebbe spinta verso ambienti nazionalisti ed eversivi, come ad esempio quelli legati a Francesco Giunta, poi divenuto celebre come segretario del Fascio Italiano di Combattimento di Trieste per i fatti del Narodni Dom nel luglio 1920. Nei giorni della rivolta l'Anc di Firenze dichiarò di «associarsi all'iniziativa presa dalla Camera del Lavoro», affinché il movimento fosse «di vera utilità pratica, riconoscendo che solo il disciplinato svolgimento dell'azione popolare è condizione essenziale per la riuscita di esso». Ma, a parte la presa di posizione ufficiale, dall'insieme delle fonti esplorate si ricava l'impressione che la sezione dell'Anc non fosse riuscita a intervenire in modo coordinato e significativo nella sommossa, come invece accadde, sporadicamente, in qualche altra città.

Non va quindi sopravvalutato il ruolo di questi ambienti politici per lo sviluppo dei moti, come fece a suo tempo Gaetano Salvemini – facendo riferimento proprio all'azione di Francesco Giunta – con un'interpretazione degli avvenimenti che è stata talvolta ripresa in sede storica. Ruolo che diventò importante, e su questo Salvemini aveva invece ragione, dopo la fine dei tumulti quando alcune associazioni di commercianti – come avvenne in varie città d'Italia, ad esempio a Milano, Roma e La Spezia – annunciarono di voler «formare squadre di vigilanza e di opporre ragione alla ragione e forza alla forza», e in diverse città furono fondate associazioni tipo l'Alleanza di Difesa Cittadina sorta, appunto, proprio a Firenze. Questo snodo politico, sottovalutato dai contemporanei, sarebbe stato gravido di conseguenze per il riassetto del potere di ceti e gruppi dirigenti toscani, e fu tutt'altro che estraneo alle successive fortune del fascismo e dello squadrismo locale.

Già durante i tumulti alcuni influenti proprietari terrieri colpiti dalle requisizioni avevano chiesto, un po' in tutta la Toscana, di impiegare più «energia» nell'opera di repressione: tanta «quanta ne hanno i partiti sovversivi», si specificava, perché «i tempi sono cambiati e quelli che corrono sono difficili, il governare come prima sarebbe un assurdo».

Organizzati in quell'Associazione Agraria Toscana fondata nell'aprile 1919 «contro la propaganda leninista nelle campagne» e qualsiasi mutamento dei vigenti rapporti di mezzadria che in pochi mesi aveva accentuato in senso reazionario la linea politica, costoro non furono però i soli a chiedere un energico ristabilimento «dell'ordine». Una certa volontà di rivincita contro i responsabili del Bocci-Bocci era diffusa pure tra gli industriali, danneggiati dallo sciopero generale oltre che dalle requisizioni (subite però in misura assai minore rispetto agli agrari e ai commercianti: categorie sociali che comunque non raramente si confondevano e si sovrapponevano) e assai scontenti per i blocchi delle esportazioni decretati dalle autorità prefettizie. Anche alcuni mezzadri – che, individualmente o a piccoli gruppi, in qualche località si erano opposti alle requisizioni, come nei dintorni di Prato o a Brozzi – domandarono una «efficace e costante sorveglianza delle campagne» e il ritorno alla «piena libertà» di commercio. Ma furono soprattutto i commercianti a chiedere un risarcimento materiale e morale per i danni subiti, dopo che nel corso della sommossa si erano rivolti alla Camera del Lavoro persino tramite le vie ufficiali dell'Unione di categoria; venivano chieste punizioni esemplari e molti procedimenti penali si aprirono proprio in seguito a denunce presentate «a sangue freddo», come scrissero i socialisti ritenendole il segno di una «incivile persecuzione».

Forse è esagerato affermare che giusto all'indomani dei tumulti prese vigore una «ondata di antibolscevismo»; in questa direzione non andava sicuramente una voce significativa come quella del presidente della Camera di Commercio fiorentina che, sebbene con notevole ritardo, chiese aiuto ai sindaci della provincia per imbastire «una efficace propaganda fra le classi commerciali per dimostrare il danno che ad esse possa derivare dal desiderio di guadagno eccessivo. I tempi richiedono che anche nella speculazione commerciale si tenga conto delle condizioni generali del paese e dello stato d'animo della popolazione. I commercianti debbono, quindi, come singoli, moderare le loro richieste, e, come collettività, vigilare perché nessuno di loro usi mezzi generalmente riprovati, quali l'accaparramento sproporzionato delle merci all'intento di sottrarre i generi di consumo immediato, in attesa che l'aumento dei prezzi consenta più lauti guadagni».

È però certo che da molti ambienti si spingeva per l'adozione di nuove formule politiche ritenute atte a fronteggiare il «disordine», «giacché» durante i «barbarismi», si diceva, «l'autorità resta passiva o dorme della

grossa»[16].

L'organismo che avrebbe rappresentato la maggiore novità in questo processo frammentato di riassetto politico dei gruppi dirigenti e dei ceti medi fu l'Alleanza per la difesa cittadina (Adc), fondata a Firenze l'8 luglio, all'indomani della fine dei moti e prima dello "scioperissimo" previsto per il 20-21 luglio. Si trattava di una nuova forma di aggregazione sociale e politica capace di organizzare gruppi e ceti diversi, non solo le *élite*, in una prospettiva esplicitamente eversiva e antisocialista[17].

Un organismo a carattere precipuamente «antibolscevico», finanziato dai gruppi più conservatori, politicamente e militarmente diretto da esponenti della destra eversiva che nei mesi precedenti avevano organizzato provocazioni a danno dei socialisti, proteste contro Wilson e violente manifestazioni contro il nuovo governo diretto da Francesco Saverio Nitti. In un comunicato ai giornali fu spiegato il «carattere transitorio» della nuova organizzazione che si dichiarava priva di «pregiudiziali politiche». Con un programma rivolto a «quanti hanno a cuore la giustizia e la libertà per ogni classe sociale», l'Adc si proponeva di «assicurare la libertà individuale», «del commercio» e «di azione per tutti» non appena fosse «cessata la necessità»; per il momento chiedeva «vigilanza sui prezzi» e repressione di ogni «speculazione e ingordigia». Con i locali di via Cavour messi a disposizione dalla Società Mineraria, l'Adc riuscì a raccogliere una parte della disciolta Unione liberale oltre che esponenti nazionalisti e reazionari; quasi fin da subito assunse un ruolo di direzione sostanziale della ancor fragile sezione locale dei Fasci italiani di combattimento. Era un fenomeno inedito che avrebbe assunto rilievo regionale, che rompeva con vecchi schemi politici e nel cui ambito componenti sociali diverse potevano incontrarsi. Un'organizzazione apparentemente eterogenea dal punto di vista politico, ma unificata dall'antisocialismo e dalla voglia d'ordine e d'azione, strettamente legata a ceti socialmente conservatori e diretta da gruppi politicamente eversivi, capace di raccogliere consensi in settori

16 Archivio storico del Comune di Prato, *Carteggio*, *Carteggio ufficiale*, b. 435 *Comuni*, f. 2 *Comitati, società ed altri simili istituti*, foglio 6516: Giorgio Niccoli Presidente della Camera di Commercio di Firenze a Sindaci della Provincia, 14 agosto 1919. Cfr. ACS, MI, PS 1919, C1, b. 66 *Firenze*, f. *Approvvigionamenti*, Anonimo a Nitti, 5 luglio 1919.

17 Cfr. Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit.; P.L. Ballini, *"Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio": le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze*, in *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale*, a cura di S. Rogari, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2022, p. 55.

sociali diversi[18]. La nascita dell'Alleanza venne salutata anche dall'«Unità cattolica» – che non esitò a pubblicizzarne il programma –, in nome degli interessi dei commercianti, dei mezzadri e dei piccoli proprietari, e dai popolari che all'indomani dei tumulti, sulle colonne del loro settimanale, avevano stigmatizzato la «violenza rivoluzionaria» e ricordato di essere «antibolscevichi» perché col «Sovietismo […] si inaridiscono le fonti della produzione». Il partito popolare si premurò comunque di fondare un proprio Comitato popolare di difesa cittadina, «al quale parteciparono gli iscritti al partito, gli aderenti delle associazioni cattoliche, dei sindacati operai e colonici», onde ritagliarsi un proprio spazio politico, distinto dalle forze che gravitavano attorno all'Alleanza[19].

Alla testa dell'Adc uomini come Francesco Giunta, Michele Terzaghi (che assunse la carica di presidente), Mario Piazzesi, Umberto Banchelli, Amerigo Dumini, Luigi Zamboni e il "marchese" Dino Perrone Compagni – tutti futuri squadristi di primissimo piano – già a settembre potevano dirigere «dai 20 ai 25 mila iscritti», secondo le memorie di alcuni dei suoi protagonisti. La cifra era forse esagerata, ma sembra evidente che nel cuore della Toscana e più di tre anni prima della Marcia su Roma si era costruita un'associazione di tipo inedito, in grado di aggregare un importante consenso in funzione eversiva e antipopolare[20].

L'Alleanza si sarebbe sciolta un paio di mesi dopo le elezioni amministrative del 7 novembre 1920, che portarono alla vittoria il blocco antisocialista, quando i suoi «scopi» vennero a cessare «con la conquista del Comune, col funzionamento della Unione Politica Nazionale, di cui essa, col Fascio Patriottico Fiorentino, fu l'ispiratrice massima, e coi Fasci di Combattimento che ne sostituiscono – si legge su «La Nazione» – degnamente ed efficacemente il Comitato d'azione». Nel ventennio

18 «La Nazione» e «Il Nuovo Giornale», 9 luglio 1919; «L'Unità» (di Salvemini), 10 luglio 1919.

19 «La Libertà», 20 luglio 1919; «L'Unità cattolica», 7 e 9 luglio 1919.

20 M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma, Bonacci, 1981, p. 56. Cfr. U. Banchelli, *Le memorie di un fascista*, Firenze, Sassaiola fiorentina, 1926, pp. 6-7; T. Fracassini, *A Prato dal '19 al '22. Cronistoria di una città toscana*, prefazione di Carlo Romagnoli, Prato, Rindi, 1931, p. XXVII; A. Dumini, *Diciassette colpi*, Milano, Longanesi, 1958, p. 17. Riferimenti solo indiretti nelle memorie di B. Frullini, *Squadrismo fiorentino*, prefazione di A. Pavolini, Firenze, Vallecchi, 1933, p. 8, e in quelle rilasciate da Aldo Gonnelli in una intervista trascritta da L. Fornari, *Sulle origini del fascismo a Firenze*, in «Rassegna storica toscana», XVI(1970), 2, p. 250. Cfr. anche P. Valgiusti, *Documentario di una tipografia della Rivoluzione fascista*, Firenze, Valgiusti, 1936.

successivo, tra i vari agiografi dello squadrismo toscano si sarebbe innescata una sorta di competizione mirata a rivendicare la partecipazione – propria, o di amici politici – alle attività della «salda coalizione patriottica» nata «contro il sovversivismo che, pur nella città dei fiori, era quanto mai forte e agguerrito»[21].

Come emerge dai documenti sull'Alleanza conservati nel Fondo Ceri presso la Biblioteca Lazzerini di Prato, l'Adc fu effettivamente di fatto un incunabolo dello squadrismo[22]. Per Amerigo Dumini «in Italia sorgeva il Fascismo; in Firenze l'Alleanza di Difesa Cittadina»[23]. Ma l'Adc fu anche un luogo dove prendevano corpo ideali e dove si costruivano nuove retoriche politiche cercando di trovare risposte alla crisi generale e al carovita, ipotizzando la costruzione di una sorta di Lega dei consumatori e di una Cooperativa di consumo, organismi che dovevano affiancarsi (anzi, contrapporsi) all'associazionismo di stampo socialista e popolare.

Era, dunque, una forma peculiare di associazionismo. Di fatto, però, guardando alle pratiche e alle azioni effettivamente messe in atto, l'Alleanza divenne una sorta di grande palestra per un confuso sovversivismo eversivo nazionalista, antisocialista e poi antipopolare e antiliberale, i cui rivoli sarebbero in seguito confluiti in quello squadrismo diffuso, infine egemonizzato dal Fascismo in ascesa che con la costruzione del regime avrebbe annientato, snaturato o fatte proprie le altre forme di associazionismo.

21 «La Nazione», 20 gennaio 1921.

22 Cfr. S. Becherini, *Storia dell'Alleanza di difesa cittadina*, Tesi di laurea in Scienze storiche, relatore R. Bianchi, Università di Firenze, 2017. Ora si veda ead., *«Borghesi fiorentini, muovetevi! Insorgete!»: l'«Alleanza di difesa cittadina» e la mobilitazione antisocialista a Firenze nel primo dopoguerra*, in «Rassegna storica toscana», 2017, 2, pp. 335-383.

23 Dumini, *Diciassette colpi*, cit., p. 17.

L'associazionismo femminile: il Lyceum Club Internazionale di Firenze dal 1908 ad oggi

Francesco Baldanzi e Donatella Lippi

Associazionismo femminile e nascita del Lyceum di Londra

Il Congresso Internazionale dei Diritti delle Donne, che si aprì a Parigi nel 1878, segnò il passaggio da movimenti nazionali a un movimento internazionale per i diritti delle donne, con la partecipazione di attiviste di diversi paesi e la presidenza della statunitense Julia Ward Hove (1819-1910), abolizionista e suffragista[1]. Questo congresso, che coincideva con l'Esposizione Universale, si inseriva in un contesto in cui le donne lottavano per l'uguaglianza civile e giuridica, spesso in continuità con i principi democratici della Rivoluzione Francese[2]. Negli anni successivi, altre iniziative come l'International Council of Women (IWC) e la fondazione di associazioni internazionali riflettevano una crescente consapevolezza della necessità di collaborare tra movimenti femministi di diverse nazioni ma con gli stessi obiettivi.

Le esposizioni internazionali furono cruciali nel promuovere il dibattito e la formazione di associazioni femminili[3]. Infatti, da queste occasioni si registra la nascita di nuove organizzazioni come il Rotary e il Soroptimist, orientate al miglioramento della posizione delle donne nella società e nel lavoro. Tuttavia, queste iniziative non erano esenti da critiche, specialmente da parte della Chiesa, che le considerava sospette per il loro legame con la massoneria e altre dottrine non cristiane.

Nel 1905, il Rotary venne fondato in America come organizzazione di incontro e amicizia a diverse tipologie di professionisti (anche se riservata agli uomini fino al 1989), mentre nel 1907, il movimento scout,

1 E. Guerra, *L'Associazionismo internazionale delle donne tra diritti, democrazia, politiche di pace 1888-1939*, Tesi di Dottorato M-STO/04, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, tutor Leonardo Rapone, XXIV ciclo, (http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2468/1/eguerra_tesid.pdf), 2012.

2 Si veda a riguardo A. Anteghini, *Parità, pace, libertà: Maria Goegg e André Léo nell'associazionismo femminile del secondo Ottocento*, Genova, Name, 1998.

3 Come evidenziato in Lyons, F.S.L. *Internationalism in Europe 1815-1914*, Leyden, A.W. Sythoff, 1963, 14.

fondato dal generale inglese Robert Baden Powell, divenne un'importante esperienza educativa per ragazzi e ragazze, con esperienza di vita comune e di contatto con la natura. Inoltre, l'IWC si consolidò, promuovendo un'idea di collaborazione tra i sessi nel miglioramento della società. Nel 1921, in California, veniva istituito il primo Club Soroptimist come gruppo di donne emancipate e impegnate in diverse professioni per il bene della comunità; nel 1928 venne aperta la prima sezione italiana[4].

Il congresso di Londra del 1899, uno degli eventi più significativi del movimento internazionale femminista, evidenziò la varietà di opinioni e la necessità di un equilibrio tra le diverse posizioni politiche, mentre il movimento suffragista si faceva sempre più forte, con la creazione dell'International Woman Suffrage Alliance (IWSA) nel 1904, che lottava per il diritto di voto delle donne a livello globale[5].

In generale, il periodo che precedette la Prima Guerra Mondiale fu caratterizzato da un notevole sviluppo dei movimenti femministi internazionali, con una crescente attenzione alle questioni professionali, sociali e politiche delle donne. Nonostante le divisioni interne e le sfide, questi movimenti continuavano a guadagnare forza e a influenzare profondamente le dinamiche sociali e politiche dell'epoca.

Il Lyceum Club di Londra fu fondato nel 1904 dall'inglese Constance Smedley (1876-1941) con l'obiettivo di creare un luogo di aggregazione per donne intellettuali, scrittrici, artiste e professioniste, distinto dagli altri club femminili per il suo impegno verso il supporto professionale e culturale delle donne[6]. La Smedley, figlia di una famiglia benestante, si dedicò alla causa femminile e all'internazionalismo, cercando di superare le barriere di classe e genere attraverso una rete di club che promuovesse la cooperazione tra donne di diverse nazioni.

Il Lyceum non voleva essere un club elitario, ma mirava a offrire alle donne l'opportunità di entrare in contatto con altre persone di cultura, stimolando il loro impegno intellettuale e professionale. Constance Smedley cercò di favorire l'integrazione internazionale, supportando la pace (in un'epoca di ricorrenti venti di guerra) e la democrazia, spesso

4 L. Scaraffia-A.M. Isastia, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino. 2002. Si veda anche F. Labbadia, *Il caso Soroptimist*. Genova, Brigati, 2007.

5 Guerra, *L'Associazionismo internazionale*, cit. pp. 22-23.

6 G.E. Brockington, *A Word Fellowship. The Founding of the International Lyceum Club for Women Artists and Writers*, in "Trasnational Associations", 2005, 1, pp. 15-22.

attraverso l'arte come strumento di comprensione universale. Il Lyceum divenne anche un punto di riferimento per l'affermazione dei diritti delle donne, inclusi quelli legati al suffragio e alla professionalità.

Constance, pur nel contesto aristocratico del club, cercò di abbattere le divisioni sociali e promuovere l'autonomia dei singoli club nei vari paesi, dichiarando più volte come i rapporti tra i vari Lyceum a livello mondiale fossero paragonabili a un insieme circolare e non gerarchico, con un forte equilibrio tra cooperazione a livello globale e identità e diversità nazionale. Dopo aver lasciato il ruolo di segretaria del Lyceum Club nel 1909 per dedicarsi al teatro e alla famiglia (in seguito al suo matrimonio), la sua visione di un mondo unito dalla cultura e dalla cooperazione internazionale continuò a influenzare le sue attività e i suoi scritti, sostenendo sempre l'uguaglianza e il progresso sociale delle donne.

Nel 1898, il sociologo e criminologo Scipio Sighele (1868-1913) rifletteva sul fenomeno dei club femminili in Inghilterra, evidenziando come questi spazi fossero nati per soddisfare diverse necessità, dedicando all'emancipazione dei club femminili un capitolo di un suo libro[7]: da quelli esclusivi per "zitellone" (spinters, in inglese), «dove si pettegola assai più che nei clubs»[8] maschili alle istituzioni che promuovevano l'indipendenza delle donne lavoratrici e delle intellettuali, istituzioni che «si possono e si devono considerare […] utilissime»[9].

Sighele lodava questi club, specialmente quelli dedicati alle operaie, che insegnavano alle donne a difendere i propri diritti e a sviluppare una consapevolezza sociale[10]. Tuttavia, egli si chiedeva se anche in Italia potesse sorgere un movimento simile, suggerendo come queste iniziative avrebbero arricchito la vita delle donne, insegnando loro a conoscere diverse realtà sociali: «noi sappiamo fare ben poco per iniziativa nostra: quasi tutto il buono che si osa fare in Italia è frutto dell'imitazione di ciò che si fa all'estero. Auguriamoci almeno che questa imitazione non si faccia troppo aspettare»[11].

Nel 1908, il suo auspicio si concretizzò con la fondazione del Lyceum Club Internazionale di Firenze[12], il primo club femminile in Italia, che si

7 S. Sighele, *La donna nova*, Roma, E. Voghera, 1898, pp. 142-160.
8 Ivi, p. 143.
9 Ivi, p. 160.
10 Ibidem.
11 Ibidem.
12 D. Lippi, *Associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento. La storia del Lyceum*

inseriva in un contesto di modernizzazione e affermazione dell'individualità femminile, inclusi i diritti civili come il voto. Sebbene il club mantenesse un aspetto filantropico, con focus sull'assistenza alle madri sole, all'istruzione e al supporto ai processi di migrazione in atto, rispecchiava anche le trasformazioni sociali che stavano avvenendo in Europa e negli Stati Uniti.

L'associazionismo femminile in Italia, tuttavia, incontrò difficoltà a diffondersi, in parte a causa di una pedagogia ottocentesca, sopratutto di matrice cattolica, che scoraggiava le amicizie femminili, e in parte per l'opposizione sociale legata alla ricerca di matrimoni vantaggiosi. Il Lyceum, come altre iniziative successive, rappresentava una novità: un'associazione che promuoveva una moderna amicizia tra donne come elemento di coesione, un aspetto che sarebbe stato ripreso anche vent'anni dopo dal Soroptimist.

Il Lyceum fiorentino: dalla fondazione agli anni delle Guerre Mondiali

Il Lyceum di Firenze nacque il 10 febbraio 1908, grazie all'iniziativa di un gruppo di donne, costituito come comitato promotore e guidato dalla signora Berta Fantoni e da Constance Smedley, insieme con il marito, con l'obiettivo di promuovere l'attività femminile in ambito letterario, artistico, scientifico e umanitario. Il club fu inaugurato sotto la guida della prima presidente, Beatrice Pandolfini (1868-1955), che sottolineò la necessità di una gestione apolitica e apartitica (presente nei regolamenti interni), impegnandosi per un'attività di alta qualità: «Le porte del Circolo sono largamente aperte […] Ma una cosa domandiamo a tutte, ed è di tenere alto il segno dell'attività nostra: qualunque cosa si faccia deve essere fatta assolutamente nel modo migliore possibile»[13].

Le socie si potevano iscrivere in diverse categorie (socie ordinarie, professioniste, equiparate alle professioniste o "corrispondenti", residenti fuori dalla città) a una delle sette sezioni presenti: Letteratura; Pittura scultura e arte industriale; Rapporti internazionali; Insegnamento;

Club Internazionale di Firenze, in "Rassegna storica toscana", 2016, 62 (2-a), pp. 189-224.

13 Archivio storico del Lyceum (da ora in avanti AsL), serie 1/1.2, f. 2, Verbali, Verbali del Comitato 10 febbraio 1908, 14 giugno 1909, seduta del 10 febbraio 1908, documento citato in *Ivi*: 205.

Musica, Scienza; Filantropia e bene pubblico[14]. Non furono incluse alcune delle sezioni londinesi che non avevano un diretto interesse nel contesto fiorentino. Ogni sezione era sotto la direzione di una Presidente e di una Vicepresidente, coadiuvate da una Segretaria[15].

Nel corso degli anni, il Lyceum organizzò numerosi eventi culturali e mostre, tra cui la prima esposizione italiana dell'impressionismo nella primavera 1910, durante la quale furono esposte opere di Cézanne, Monet, Renoir e Van Gogh e il cui catalogo è oggi stato digitalizzato[16].

Il Circolo trasferì la propria sede più volte: a partire dalla sede di via Ricasoli fino al 1949, poi il trasferimento nel Palazzo Naldini, tra via dei Servi e piazza del Duomo, una successiva lunga permanenza dal 1953 in Via Alfani 48 nel Palazzo Giugni Fraschetti, fino all'attuale trasferimento nel 2018 in Palazzo Adami Lami in Lungarno Guicciardini 17.

Il Lyceum si strutturò con un Consiglio Direttivo formato da membri di diritto (i presidenti delle Sezioni) e membri eletti dall'Assemblea dalle socie, che si occupava della gestione e delle attività. L'Assemblea delle socie si riuniva almeno due volte l'anno per le deliberazioni legate ai bilanci e alle votazioni per le cariche sociali. La presidenza di Beatrice Pandolfini durò oltre trent'anni (dalla fondazione al 1945), periodo durante il quale il Lyceum si distinse per il suo impegno culturale e per la promozione dei diritti delle donne, in particolare attraverso iniziative come l'indizione di concorsi artistici e letterari.

Il club, pur affrontando alcune difficoltà organizzative iniziali, si mantenne attivo nel tempo, modificando il suo statuto e i regolamenti per rispondere alle esigenze delle socie e per consolidare il suo ruolo di promozione culturale e sociale.

Durante la Prima Guerra Mondiale, il Lyceum di Firenze sospese le sue attività culturali, ma le sue Sezioni si attivarono per organizzare e sostenere attività benefiche, in particolare a favore dei soldati. La Sezione Filantropia, ad esempio, collaborò con altri comitati per progetti di assistenza ai poveri e in un Comitato per lo studio dell'emigrazione. Le donne del Lyceum si impegnarono anche nel supporto alla guerra, attraverso attività di sensibilizzazione, e nell'inserimento delle donne nel mondo del lavoro, chiamate a sostituire gli uomini impegnati al fronte. Tuttavia, la guerra

14 Ibidem.

15 Ivi, p. 206.

16 Il catalogo è stato digitalizzato al seguente link (ultima consultazione: 03/02/2025): https://lyceumclubfirenze.it/onewebmedia/prima_mostra_impressionismo_Lyceum.pdf

segnò anche un cambiamento nell'atmosfera del club, con una maggiore attenzione alla politica patriottica e una parziale trasformazione dell'identità delle Sezioni, come quella di Filantropia, che divenne Attività sociale nel 1922.

Negli anni successivi, il Lyceum visse il periodo del fascismo, che ebbe risvolti anche sulla sua vita interna, specialmente a partire dal 1923. Già nel 1920, ad esempio, era stata fondata la sezione di Agraria, negli stessi anni di un decisivo impulso nella politica rurale del regime. Un episodio significativo (anche se non chiarito del tutto dalle fonti) furono le dimissioni delle due vicepresidenti di origine ebraica dal Consiglio, Amelia Rosselli e Elisa Uzielli, a cui seguirono anche quelle delle consigliere Giorgia Zabban e Laura Orvieto[17]. Questo episodio creò tensioni interne, dovute all'adeguamento alla politica del regime. Il 1° gennaio 1939, a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali fasciste, il Consiglio del Lyceum si trovò costretto a diffondere una circolare che escludeva le socie non ariane («condizione indispensabile per poter essere socie del Circolo è l'appartenenza alla razza ariana»[18]), una mossa dolorosa ma necessaria per evitare sanzioni[19], sebbene il club tentasse di minimizzare l'impatto e riuscisse a proseguire le sue attività, a differenza del Soroptimist, ad esempio. Se il Lyceum sopravvisse, grazie alla sua presidente, tutto l'associazionismo femminile usciva indebolito per molteplici fattori, non ultimo il mancato ricambio generazionale.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il Lyceum cercò di riprendersi, nonostante il declino delle iscrizioni, legato alla difficoltà di adattarsi ai cambiamenti socio-politici e alla competizione con altre associazioni. Durante gli anni '90, il club subì una trasformazione significativa, con la redazione di un nuovo statuto che permetteva l'ingresso degli uomini come "Amici del Lyceum" senza diritto di voto, segnando un allontanamento dalla sua funzione formativa e culturale esclusivamente femminile.

---

17 Guerra, *Associazionismo femminile*, cit., p. 209.

18 AsL, serie 1/1.5, *Circolari a stampa*, fasc. 24, Circolare a stampa, 19 gennaio 1939. Documento citato in ivi, p. 210.

19 M. Sandiford, *Profilo storico del Lyceum Club di Firenze fra cultura e impegno civile, internazionalismo e nazionalismi*, in *Lyceum Club Internazionale di Firenze, 1908-2008. Cento anni di vita culturale del primo circolo femminile italiano*, a cura di M. Sandiford, Firenze, Polistampa, 2018, pp. 35-68 (qui pp. 65-67).

L'organizzazione e i rapporti internazionali

Il Lyceum, sin dalla sua fondazione, ha avuto una dimensione internazionale, che si rifletteva nello scopo di creare una rete di relazioni tra i club femminili di tutto il mondo. Il progetto di Constance Smedley, fondatrice del club, mirava a costruire una comunità di donne di diverse nazionalità impegnate in ambiti culturali come la letteratura, la scienza, l'arte, la musica e la stampa. L'internazionalismo è stato uno dei principi cardine del Lyceum, e la presenza di socie straniere fin dall'inizio ha contraddistinto il club.

Nel 1912, durante il primo congresso internazionale a Londra, venne approvata la Costituzione dell'Associazione Internazionale dei Lyceum Club (IALC), che stabiliva una struttura organizzativa con un Bureau Central a Londra e un Consiglio Internazionale composto da delegate di ciascun club. L'Associazione mirava a promuovere la formazione di nuovi club in tutto il mondo e a favorire la cooperazione tra le socie, basandosi su valori di amicizia e comprensione internazionale. Il suo scopo era anche quello di stimolare il reciproco arricchimento culturale tra i membri. Il terzo congresso internazionale, nel 1922, si tenne proprio a Firenze[20].

I congressi internazionali continuano a essere un appuntamento fondamentale per il Lyceum, con incontri regolari ogni due anni, fino al 1950, e, successivamente, ogni tre anni. A partire dal 1992 questi congressi sono stati arricchiti da eventi culturali e di aggregazione sociale, noti come *Cultural Days*. Questi eventi permettono alle socie di confrontarsi, scambiarsi idee e partecipare a iniziative culturali, consolidando ancora di più il legame tra i Lyceum Club di tutto il mondo.

Nel corso degli anni, i congressi internazionali sono diventati occasioni di riflessione e di crescita per i membri, con la possibilità di condividere progetti e iniziative che spaziano dalla cultura all'arte, passando per la scienza e l'impegno sociale. Anche in tempi recenti, come nel 2014, Firenze ha ospitato un congresso internazionale, dimostrando l'importanza continuativa di questa dimensione globale all'interno del Lyceum. Oggi, l'International Central Bureau gestisce l'Associazione tra un congresso e l'altro, con una struttura che include una presidente internazionale,

20 Lyceum di Firenze, *Atti del Congresso: Lyceum di Firenze, Terzo congresso dell'Associazione internazionale dei Lyceum, Firenze, VII-XI ottobre MCMXXII*, Firenze, Stabilimento tipografico Enrico Ariani, 1923.

vicepresidenti e presidenti delle federazioni nazionali, per garantire un coordinamento efficace tra i vari club.

Bollettino e Archivio: tra memorie a stampa e manoscritte

Il *Bollettino* del Lyceum Club di Firenze, nato nel 1912, ha inizialmente avuto una funzione diversa rispetto all'attuale carattere informativo[21]. Inizialmente, era un mezzo di comunicazione sulle attività del Club e sulle altre sezioni internazionali, articolato in diverse rubriche come notizie delle sezioni, eventi, libri e comunicazioni. Durante i primi anni, il Lyceum promuoveva tematiche femministe e internazionaliste, con eventi in onore di figure quali Sibilla Aleramo. La pubblicazione venne sospesa durante la Prima Guerra Mondiale, nel gennaio 1916, ma riprese nel dicembre 1919. Negli anni successivi, gli elenchi delle socie mostrarono un costante aumento, arrivando a 502 socie nel 1925-1926.

Nel periodo tra le due guerre mondali, il *Bollettino* rifletteva i cambiamenti sociali e politici in atto[22], con discussioni su futurismo, questioni politiche e sociali, come la discussione sull'introduzione del voto alle donne. Negli anni '30, sotto l'influenza di figure come Bianca Ventura Garbasso e Jolanda De Blasi, il *Bollettino* mostrò un orientamento più vicino al regime fascista, con contenuti che cercavano di conciliare il passato del Club con le nuove ideologie. Nel 1934, il *Bollettino* divenne un semplice piego a stampa, riducendo la sua funzione a un calendario degli eventi e interrompendo la pubblicazione degli elenchi delle socie[23].

Durante il periodo fascista, il *Bollettino* mantenne una certa continuità intellettuale con eventi culturali di alto livello, ma la sua identità originaria si indebolì, con una diminuzione delle attività internazionali e sociali, mentre aumentava l'influenza del regime. Nel 1939, a causa delle leggi razziali e della crisi economica, il numero delle socie diminuì drasticamente. Da allora, la pubblicazione del Lyceum ha continuato come strumento informativo, con un editoriale della presidente che contestualizza le iniziative del Club, pur riducendo il suo ruolo in termini di riflessioni

21 Si veda S. Soldani, *Bollettino del Lyceum*, in *Giornali di donne in Toscana, dal 1770 al 1945. Un catalogo, molte storie*, a cura di S. Franchini, M. Pacini e S. Soldani, Firenze, Olschki, 2007, pp. 393- 401.

22 S. Soldani, *Lo Stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in "Passato e presente", 1990, 24, pp. 23-71.

23 Guerra, *Associazionismo femminile*, cit., p. 223.

culturali e politiche.

Oltre al periodico, è possibile ricostruire la storia del Lyceum Club fiorentino attraverso le carte conservate nel suo archivio che rappresenta un'importante fonte di documentazione storica e culturale, e che riflette l'impegno delle socie nel corso di più di un secolo di attività. Fin dalla prima fase della sua nascita, le socie avevano avvertito l'esigenza di organizzare e registrare le loro attività tramite statuti, regolamenti e verbali, creando un corpus di documenti che oggi consente di ricostruire le vicende dell'associazione, la sua organizzazione interna e l'organizzazione delle iniziative culturali.

L'archivio contiene una vasta gamma di documenti, tra cui statuti, verbali delle assemblee, bilanci, carteggi e fotografie, che coprono un ampio periodo di tempo, dalla nascita nel 1908 fino ai giorni nostri. L'archivio testimonia anche il crescente impegno delle donne nel mondo del lavoro, supportando la loro emancipazione economica e culturale[24].

L'archivio è stato oggetto di diversi interventi di riordino nel corso degli anni, tra cui un importante progetto di digitalizzazione avviato con il supporto della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, che ha reso disponibili online alcune serie di documenti. Questo processo mira a preservare e rendere accessibile la memoria storica del club, permettendo anche la creazione di mostre virtuali.

La sezione di Letteratura, in particolare, ha svolto un ruolo di primo piano nell'attività del club, con incontri e conferenze su temi letterari e culturali, spesso coinvolgendo personalità di spicco del panorama culturale dell'epoca[25]. L'impegno di Amalia Rosselli e Jolanda De Blasi nella promozione della cultura letteraria e l'istituzione di concorsi riservati alle donne hanno contribuito a consolidare la reputazione del club come un luogo di riferimento per l'intellettualità femminile.

L'archivio conserva testimonianze importanti degli eventi e delle iniziative organizzate, nonché delle relazioni internazionali con altri Lyceum Club in città come Londra, Roma, Berlino, e Parigi. Nonostante

---

24 Sull'archivio del Lyceum si veda G. Todros, *L'archivio del Lyceum e la sua sistemazione*, in *Lyceum Club Internazionale di Firenze, 1908-2008. Cento anni di vita culturale del primo circolo femminile italiano*, a cura di M. Sandiford, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 70-71.

25 Sulla sezione Letteratura si rimanda al recente L. Roselli, *Gli eventi letterari di un Circolo femminile: il Lyceum Club di Firenze*, in "Italian Journal of Library, Archives & Information Science", 2024, 15(3), pp. 44-56.

alcune dispersioni di documenti, dovute soprattutto alla Seconda Guerra Mondiale e ai cambi di sede, l'archivio rappresenta un patrimonio prezioso per la ricerca sulla storia dell'emancipazione femminile e delle associazioni culturali nel Novecento.

Recentemente è stata offerta una ricostruzione storico-archivistica sulle attività culturali della sezione Letteratura del Lyceum Club, che ci testimonia come l'istituzione abbia promosso numerosi cicli di conferenze a partire dagli anni Trenta. Jolanda De Blasi, docente di materie letterarie in alcuni licei fiorentini e presidente della sezione letteraria dal 1920, organizzò il ciclo "Visioni spirituali d'Italia", che ebbe un grande successo, con relatori del calibro di Corrado Alvaro, sulla Calabria, Filippo Tommaso Marinetti, con un intervento sul futurismo, Giovanni Papini, con un contributo sulla Toscana. Successivamente, De Blasi dedicò un ciclo di conferenze a Gabriele D'Annunzio, l'anno dopo la sua morte, coinvolgendo numerosi esperti. Nel 1950, con il passaggio di presidenza ad Olga Devoto, la sezione si aprì a temi internazionali, includendo anche autori americani e francesi[26].

Negli anni Sessanta, sotto la guida di Lea Rossi, furono organizzati importanti cicli commemorativi, come quello per il settecentenario della nascita di Dante Alighieri, con interventi di studiosi come Bruno Migliorini e Giovanni Nencioni. Negli anni '70, Margherita Maino continuò l'attività culturale, sebbene con alcune difficoltà[27].

Durante tutto questo periodo, il Lyceum ha creato un archivio ricco di testimonianze, ora consultabile, delle attività svolte e si è imposto come associazione cittadina femminile, con un ruolo di primo piano nella vita culturale, ben oltre i confini fiorentini.

26 Ivi, pp. 51-52.
27 Ivi, pp. 52-53.

L'associazionismo a Firenze tra gli anni Trenta e il dopoguerra

Andrea Giaconi

L'associazionismo fiorentino tra gli anni Trenta e la seconda metà degli anni Cinquanta si sviluppò lungo linee complesse, influenzato dal Fascismo, dalla guerra e dalla rinascita democratica del dopoguerra. Dalla repressione delle libertà associative sotto il regime fascista, passando per la resistenza antifascista, fino alla rinascita di nuove forme di vita associativa, Firenze visse un periodo di trasformazione che rifletteva i cambiamenti più ampi che avvenivano in Italia[1]. Un riflesso questo, che assumeva però la tipicità del capoluogo gigliato, di volta in volta qualificato come "città più artigiana d'Italia", "culla delle scienze e della cultura", "capitale delle arti e dei mestieri". Sono tutte queste qualifiche che risuonarono in maniera forte nel Ventennio[2], ma che, *mutatis mutandis*, assunsero una ragione essenziale anche negli anni della Ricostruzione[3]. L'associazionismo cooperativo, culturale, sportivo, ricreativo, assistenziale e soprattutto, professionale ne fu un'espressione chiara che si modellò all'ordine dei tempi[4]. Di sicuro lo fu per un settore come quello della macellazione, incluso tra le professioni per le quali, il cambiamento di regime politico si sovrappose (nelle sue conseguenze) a un'evoluzione delle tecnologie che ne segnò la storia[5]. Il presente contributo intende riprendere queste suggestioni generali per

1 L'inquadramento di Firenze nel più ampio contesto generale è desumibile da studi ormai classici quali G. Spini-A. Casali, *Firenze*, Roma–Bari, Laterza, 1986; *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti e M.G. Rossi, Milano, Franco Angeli, 1991; L. Bortolotti-G. De Luca, *Come nasce un'area metropolitana*. *Firenze, Prato, Pistoia: 1848-2000*, Firenze, Alinea, 2000.

2 Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978; A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 29-86.

3 Cfr. E. Nistri, *La Firenze della Ricostruzione (1944-1957): dall'11 agosto all'anno dei tre ponti*, Empoli, Ibiskos, 2008.

4 Una riflessione specifica sull'evoluzione dei settori a partire dalle singole società allora esistenti è compresa in *Guida all'associazionismo fiorentino*, Firenze, Comune, 2006.

5 Cfr. A. Giuntini, *La carne da lusso per pochi ad abitudine quotidiana*, in A. Giuntini-F. Mineccia-A. Zagli, *«Maladetti Beccari». Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila*, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 231 e ss.

effettuare una descrizione della società fiorentina e dell'associazionismo cittadino con un particolare sguardo sull'associazionismo di mestiere (celebrandosi i centocinquanta anni dell'Associazione Macellai) e tenendo presenti come termini temporali della questione l'avvio degli anni Trenta (e l'amministrazione federale di Pavolini) e i pieni anni Cinquanta della prima giunta lapiriana (1951-1956).

Associazionismo di regime

La bibliografia (più e meno recente) su temi storico-sociali relativi al regime fascista ha ormai da tempo assodato il soffocamento o, meglio, il condizionamento dell'associazionismo generalmente inteso da parte delle autorità politiche[6]. L'annientamento e l'esclusione dalla società civile di soggetti ostili alle strutture di regime si intrecciò con l'istituzione di gruppi o soggetti legati al/inseriti nel Dopolavoro fascista e nella fascistizzazione di enti, istituti, associazioni precedenti o comunque estranei alla struttura statale e di partito. È stato più volte ribadito come il Fascismo di regime si muovesse nella ricerca del consenso assoluto, dell'irreggimentazione sociale, della pervasività tanto nella sfera pubblica quanto nella sfera più privata/domestica dell'individuo e della collettività. Ne conseguiva la creazione di gruppi interni all'OND, di sindacati di partito, di organizzazioni assistenziali che da una parte inserivano gli iscritti in un circuito di sostegno e di collaborazione, ma dall'altra circoscrivevano la vita collettiva sotto la cappa del regime. Il fascismo realizzava una duplice dimensione di consenso e controllo che era alla base della dittatura. L'associazionismo poteva esistere proprio perché fascista od ossequiente il fascismo. Da questo punto di vista, le direttive del 1931 contro l'Azione Cattolica, la sua ristrutturazione quale nucleo dipendente esclusivamente dalle autorità ecclesiastiche (depotenziandone il carattere sociale) e la sua demarcazione a carattere diocesano (e non più nazionale) era un caso esemplare di come il fascismo mal tollerasse anche solo la convivenza con soggetti sociali di

6 Cfr. F. Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 190 e ss.; E. Vigilante, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista, 1925-1943*, Bologna, il Mulino, 2014; P. Corner, *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio*, Roma, Carocci, 2017, pp. 61-96; I. Pavan, *Lo Stato sociale del fascismo: continuità, fratture, mediazioni*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di di G. Albanese, Roma, Carocci, 2021, pp. 211-236, da cui ricavare le seguenti considerazioni.

diversa matrice[7].

L'avvio degli anni Trenta, è risaputo, fece assumere all'impostazione fascista un carattere ancora più marcato e totalizzante[8]. Scoppiata nel 1929, la crisi economica internazionale raggiunse la propria acme in Italia nel 1931, gravando enormemente sulla vita consociativa di qualsiasi sodalizio ricreativo, culturale, sportivo, assistenziale, o, a maggior ragione, professionale. In un tempo in cui come raccolto da alcuni studi passati «il disastro economico incideva nella vita di tutti e gravava sull'ordine dei bilanci»[9], l'associazionismo popolare, non condizionato dal partito e comunque anche solo apparentemente estraneo alle dinamiche (locali e nazionali) di regime non era né possibile né immaginabile[10]. Tralasciando la ben conosciuta esplosione degli iscritti al Partito Nazionale Fascista e alle sue organizzazioni collaterali durante la segreteria di Starace, l'esistenza di enti d'assistenza, di società sportive, società di mutuo soccorso, di associazioni di mestiere dipese dalla loro fascistizzazione. Dinnanzi alla grave situazione economica, la gestione dei bilanci era a dir poco problematica e assumeva condizioni critiche qualora non fosse sostenuta da autorità centrali, provinciali o anche solo municipali[11]. Ne conseguiva, che per tutti i gruppi associativi, la subsidenza nei confronti del fascismo fosse la sola alternativa alla scomparsa. Le società di mestiere o di servizio si appuntavano di volta in volta gli epiteti di fascista e littorio sulla propria ragione sociale[12]. Le Pubbliche Assistenze, le Misericordie, le Fratellanze Militari, le Croci di vario colore assumevano nei loro direttivi autorità

7 Cfr. E. Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 825-833.

8 Cfr. Corner, *La dittatura fascista*, cit., pp. 97 e ss.; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista, 1922-1943*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 162 e ss.

9 V. Zamagni-P. Battilani-A. Casali, *La cooperazione di consumo in Italia. Centocinquant'anni della Coop consumatori: dal primo spaccio a leader della moderna distribuzione*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 282.

10 Questo è quanto ben sottolineato in alcuni studi sulla realtà fiorentina: cfr. A. Del Conte, *Quelli del Circolo, quelli della Cooperativa. Democrazia, solidarietà, associazionismo in una periferia fiorentina*, Firenze, Unicoop Firenze, 1996, pp. 71-76.

11 T. Baris, *Tra centro e periferia. Stato e partito negli anni del fascismo*, in «Studi Storici», 2014, 1, pp. 27-40.

12 Questo è ben evidente da uno spoglio delle fonti a stampa, degli statuti e degli opuscoli ad essi relativo presenti nel fondo "Pubblicazioni minori" della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCFi), Pubblicazioni Minori (PM), Società e Associazioni (SA).

più o meno vicine al partito[13]. Partito che se ne interessava (soprattutto per le associazioni di mestiere) tanto quanto (nella sua ottica pervasiva di controllo) il settore fosse radicato sul territorio[14].

La questione assunse toni forse anche più acuti successivamente alla guerra d'Etiopia quando, la mobilitazione per la conquista coloniale interessò l'intera società civile[15]. Le sottoscrizioni più o meno disinteressate, la partecipazione alle cerimonie, pubblicazioni e incontri relativi al contributo in termini di risorse economiche e umane interessarono quasi interamente l'associazionismo locale. Le associazioni di mestiere non ebbero remore a ricordare in periodici e piccole pubblicazioni «il grande sforzo d'energia e di uomini […] e di speranze profuse per la più grande Italia imperiale e fascista»[16]. Era probabilmente una questione d'entusiasmo sempre e comunque compendiata dall'etica "credere, obbedire e combattere" per la quale ancora nel 1939, quando le dinamiche consociative stavano per lasciare spazio ai tamburi di guerra, si leggevano dalle colonne dei periodici di Regime di «società, associazioni, gruppi che plaudivano alle sorti riservate a una così Grande Italia»[17].

La situazione degli anni Trenta ben si rifletteva con toni amplificati anche su Firenze. La città subiva gli effetti gravissimi della crisi[18]. La situazione apparve in tutta la sua drammaticità nel 1931, quando i disoccupati più che raddoppiarono ed un ulteriore raddoppio fu conosciuto l'anno successivo. A fare le spese di questo vero e proprio ciclone devastatore furono i settori produttivi essenziali dell'economia cittadina quali l'industria e l'artigianato. Anche se pesante fu pure la situazione del commercio. L'artigianato in particolare però si dibatté nella maggiore condizione di difficoltà. Meno dotato di capitali e di crediti, molto spesso non fu in grado di resistere all'impatto con gli sconvolgimenti del mercato internazionale. Ne conseguì un duplice effetto. Da una parte il fascismo fiorentino, ed *in primis* il personaggio Alessandro Pavolini, ebbe buon gioco ad inglobare per

13 F. Conti, *I volontari del soccorso. Un secolo di storia dell'Associazione nazionale pubbliche assistenze*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 87 e ss.

14 Pellegrino, *Homo faber*, cit., 2021, pp. 168 e ss.

15 P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura,* Roma, Carocci, 2015, pp. 209-220.

16 BNCF, PM, SA, *La Società Cappellai Fiorentini per l'Impero* [1936].

17 *Entusiasmo di popolo*, in «Il Popolo d'Italia», 28 ottobre 1939.

18 Per le seguenti considerazioni cfr. Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit.; Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia*, cit. pp. 29-31, 85-86.

intero l'associazionismo artigiano, così bisognoso di sostegno, nella sfera fascista di regime e a proclamare Firenze quale «città più artigiana d'Italia». Dall'altra, si verificò la sempre più accentuata diminuzione di società di mestiere come notato dalla ridotta pubblicazione di statuti associativi (che negli anni Trenta calò di oltre due terzi rispetto al decennio precedente)[19].

D'altronde, il fascismo fiorentino (e Pavolini in particolare) puntavano alla valorizzazione di Firenze in quanto città fascistissima di regime[20]. Nella Firenze "fascistissima" del federale Alessandro Pavolini, non era possibile astrarsi dalle tendenze politiche cittadine. Qui, l'enorme aumento degli iscritti al PNF, la costituzione di una fitta rete di case del fascio e di gruppi rionali e l'imposizione di una sociabilità politicizzata fatta di tornei sportivi e attività ricreative, corsi formativi e iniziative tra le più varie, avevano lo scopo di controllare e conquistare la popolazione tanto nella sfera pubblica quanto nella sua dimensione più domestica, familiare. La reinvenzione del calcio storico, la Fiera nazionale dell'artigianato e il Maggio musicale furono elementi esemplari di una politica tesa a rimodellare il profilo della città attraverso una peculiare declinazione fascista della fiorentinità, la quale diveniva il perno della locale rete di sociabilità. In tale prospettiva, la sola estraneità o il mancato coinvolgimento alle dinamiche "latamente di partito" non era contemplabile nella logica di sopravvivenza di qualsiasi associazione. Non a caso le associazioni di cultura così come quelle sportive e di assistenza furono contraddistinte dall'inserimento di uomini appartenenti alla grande aristocrazia terriera o imprenditoriale o al ceto intellettuale, comunque, vicini alle gerarchie locali.

Il fascismo fiorentino si appropriò così delle sedi e degli strumenti creati dall'associazionismo *tout court* attraverso la repressione, il controllo e lo svuotamento dei significati democratici e d'autonomia tipici delle associazioni e tentando altresì di piegare ai propri fini una tradizione per natura (non autoritaria né gerarchica) ad esso antagonista[21]. Anche per il caso locale si concretizzò nell'imposizione di statuti depurati da ogni accenno a forma di autogestione democratica e nella nomina di uomini di fiducia al vertice delle associazioni. Vale nel più generale discorso ricordare anche il caso dell'associazionismo cooperativo, riunito nell'Ente Nazionale per la Cooperazione che tentò anche a Firenze di inserire la cooperazione

19 BNCF, PM, SA, 1191, *Firenze*.
20 Palla, *Firenze nel regime fascista*, cit.
21 Ibidem.

nel calderone dell'ideologia corporativa. Certo quello era un organo più particolare delle più generali operazioni dopolavoristiche

La guerra d'Etiopia accentuò a Firenze, quanto si diceva per un quadro più generale. Lo spoglio di un quotidiano come "La Nazione" ci pone in evidenza il giubilo già nel maggio 1936 di manifestazioni non da poco dell'intera città e di associazioni di servizio e di mestiere come calzolai fascisti, gli scritturali del littorio, l'associazione dei vetturini, quella stessa dei macellai in mezzo alle quali «garriva la bandiera tricolore dell'Italia fascista»[22]. Non si parli poi dell'associazionismo culturale o sportivo, i quali ebbero proprio in quel periodo il compito di esaltare il primato italiano piegato al senso cittadino, a Firenze «genesi e culla della cultura italica - poteva essere letto - di centro primigenio di conoscenza e di valore non solo nazionale ma umano»[23]. La questione assunse forse tutt'altri toni per l'associazionismo, nel 1938, (e più precisamente nell'autunno) quando le leggi razziali, o per meglio dire razziste incisero profondamente sulla sua composizione[24]. Allora, fu il silenzio (e la cupa obbedienza) a governare l'ambiente del fascismo fiorentino. Personaggi come Federico Cammeo, Riccardo Dalla Volta, Nathan Cassuto furono declassati, espulsi, dalla vita accademica e consociativa[25]. Personaggi che pure avevano fatto carriera nel Fascismo erano di colpo banditi dalla vita associativa di regime. Si profilavano, per tutti tempi molto bui.

Di lì a un anno la guerra scoppiava in Europa. L'entrata dell'Italia, nel giugno 1940, segnava l'avvio di un ambiente di razionamento materiale, sociale, culturale che vedeva penare anche le associazioni. La guerra segnò ovviamente uno iato, per cui si doveva parlare non solo di riduzione dei consumi ma anche di azzeramento della vita consociativa[26]. Quello che però c'è da sottolineare è che furono, anche gli appartenenti a queste associazioni, a dare il nerbo alla Resistenza soprattutto di matrice azionista, liberale e di sinistra[27]. La storia dell'associazionismo sarebbe poi ripresa

22 «La Nazione», 27 maggio 1936.

23 BNCF, PM, SA, *Canottieri Comunali Firenze 1936*, [Firenze], [1937].

24 A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, a cura di E. Collotti, vol. I, Roma, Carocci, 1999, pp. 115-222.

25 A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002.

26 *Firenze in guerra 1940-1944*, a cura di F. Cavarocchi e V. Galimi, Firenze, Firenze University Press, 2014.

27 C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, con una nuova introduzione di S. Neri

con la Liberazione e la chiusura dei combattimenti che per Firenze sarebbe avvenuta nell'agosto 1944.

Il secondo dopoguerra

Nell'agosto 1944, la Firenze liberata presentava un'immagine desolante[28]. I lavori classici sulla Ricostruzione fiorentina parlano di 118 ettari di strade bombardate, 306 quelle cannoneggiate, di collegamenti stradali e ferroviari interrotti, di attività produttive fortemente ridotte o inesistenti. L'artigianato era quasi scomparso e le attività industriali fortemente provate dai provvedimenti e dalle requisizioni tedesche. Verso la metà del 1945 i disoccupati erano calcolati tra le 30 e le 40 mila unità. Emblema della distruzione portata dalla guerra erano poi le macerie dei ponti fiorentini distrutti tutti, ad eccezione del Ponte Vecchio, dalle truppe tedesche.

La descrizione oltre che essere desolante è ben conosciuta. Come è altrettanto conosciuto il fatto che la vita sociale ed economica seppe rinascere in tempi rapidissimi[29]. L'opera di ricostruzione conosceva già nel 1946 (a meno di due anni dalla liberazione della città) un reimpiego della manodopera nell'industria e nell'artigianato quasi pari se non superiore ai livelli precedenti alla guerra. La questione dipendeva da fattori esterni e fattori interni. Da una parte, questo era dipeso certo dall'apertura dei mercati internazionali che specie nei settori della manifattura e dell'industria leggera contribuirono ad un'epoca di sviluppo come anche dall'aiuto alleato attraverso la *United Nation Relief and Rehabilitation Administration* attraverso le forniture di prima necessità e materie prime e la richiesta alle aziende locali di servizi e prodotti lavorati[30]. I *Regional Offices* commissionarono alle imprese la produzione dei beni richiesti e a tale scopo le rifornivano di quanto necessario per la lavorazione. In tal contesto, nell'ottobre 1946, le autorità regionali segnalarono la fornitura, di quasi 70.000 tonnellate di materiale industriale richiesto e poi distribuito tramite commesse da parte della delegazione fiorentina[31].

Serneri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

28 Nistri, *La Firenze della Ricostruzione*, cit., pp. 53 e ss.

29 Spini-Casali, *Firenze*, cit., pp. 150 e ss.

30 E. Miletto, *Aid and relief: l'assistenza UNRRA in Italia, 1944-1947*, in «Nuova Rivista Storica", 2021, 2, pp. 503-527.

31 V. Belco, *War, Massacre, and Recovery in Central Italy, 1943-1948*, Toronto, Toronto

D'altra parte, la stessa società nata dalla Resistenza si proiettava in un accanito impegno verso una nuova moralità democratica che poneva come principale obiettivo la piena ricostruzione[32]. Ricostruzione che solo per alcune prospettive (ovvero quelle urbanistiche e non per tutte in maniera integrale) poteva essere "com'era e dov'era" (per riprendere un adagio conosciuto). L'azione dei partiti (il comunista, il socialista il democristiano sicuramente) introduceva una vitalità democratica nuova e portava inevitabilmente uno sviluppo economico e sociale. Il bilancio anche materiale che se ne poteva trarre all'inizio degli anni Cinquanta era certamente più che positivo. La provincia si presentava per la prima volta come una zona dove le attività secondarie e terziarie avevano sopravanzato quelle agricole che comunque conobbero una pronta ripresa. Firenze fu interessata da una pronunciata crescita demografica, facendo registrare un fortissimo aumento dei quartieri periferici e popolari. La graduale ripresa dell'industria manifatturiera (nonostante la crisi della grande impresa) produsse oltre 41.000 addetti. Una vivace espansione era stata fatta registrare dall'industria delle costruzioni e un vero e proprio balzo in avanti fu fatto dal terziario con 40.979 addetti al commercio, oltre 27000 alla pubblica amministrazione, oltre 13000 ai trasporti. Il 1950 aveva infine segnato anche la prima autentica ripresa del flusso turistico dopo la Seconda Guerra Mondiale, con oltre 643.000 arrivi e quasi 2.000.000 di presenze.

Uno dei fattori principali di tale dinamismo fu l'associazionismo[33]. La grande esplosione di partecipazione politica dell'immediato dopoguerra si accompagnò ad una rapidissima ripresa dell'associazionismo popolare in tutte le sue espressioni, che raccoglieva bisogni sociali molto forti e diffusi. Era questo vero soprattutto per l'associazionismo legato ai partiti di massa, a circoli e cooperative legate alle formazioni politiche. La riapertura delle SMS, dei circoli ricreativi, il fiorire di iniziative di ogni genere in questo campo, lo sviluppo dell'associazionismo sportivo altro non furono che la ripresa di una tradizione di socialità mai interrotta. E se il mutuo soccorso fu rapidamente superato dalla nascita di un moderno sistema di

---

University Press, 2010, pp. 51-52.

32 Per le seguenti considerazioni, cfr. Spini-Casali, *Firenze*, cit., pp. 151 e ss.; e Bortolotti-De Luca, *Come nasce un'area metropolitana*, cit. pp. 132 e ss.

33 Per le seguenti considerazioni cfr. L. Tomassini, *L'associazionismo culturale e ricreativo: le case del popolo a Firenze*, in *La Toscana del secondo dopoguerra*, cit., pp. 929-969; Del Conte, *Quelli del Circolo, quelli della Cooperativa*, cit., pp. 107 e ss.

assicurazioni sociali, nel moltiplicarsi e nel crescere di circoli e associazioni ricreative (di matrice cattolica e di sinistra) si espresse soprattutto un bisogno di vita e vitalità dopo gli anni tragici e deprimenti della guerra. Solo per dare cenno su questo particolare settore dell'associazionismo, una fitta rete di Case del Popolo e di cooperative si distribuì su tutta la provincia di Firenze: nel 1950 esistevano 622 circoli con 920.000 soci. E non meno imponente fu la diffusione della cooperazione di consumo: nel 1948, nel solo comune di Firenze, esistevano 24 cooperative. Come ebbe e scrivere Mario Giuseppe Rossi essa rappresentava «uno strumento di aggregazione e di mobilitazione delle masse popolari, […] ma anche un aspetto non secondario di un generale processo di consolidamento delle strutture democratiche»[34].

Erano insomma la riconquista di valori quali libertà, unità e democrazia a far rinascere l'associazionismo che a sua volta ne diveniva un ulteriore agente acceleratore. Era questo sicuramente il caso dell'associazionismo culturale della rinascita delle Accademie (della Crusca, Colombaria, dei Georgofili) e alla riabilitazione dei soci estromessi dalle leggi razziali[35]. Così come lo era soprattutto il risveglio dell'associazionismo massonico e di servizio. La Massoneria e (in maniera contemporanea ma distinta) i club di servizio come il Rotary rinacquero già nel settembre 1944[36]. Erano queste due espressioni di libertà che non a caso risorsero attraverso uomini che avevano combattuto nelle formazioni della Resistenza. Basti citare alcuni dati. Delle prime tre logge massoniche risvegliate in città, almeno una quarantina di affiliati avevano partecipato attivamente alla Resistenza. Ugualmente, nel rinato Rotary Club di Firenze, vi erano nomi illustri della componente liberale dei Comitato Toscano di Liberazione Nazionale: si pensi a Eugenio Artom, Danilo De Micheli, Mario Gobbo, Gaetano Casoni, Giacomo Devoto. Uomini della Resistenza e della lotta per la libertà che avrebbero contributo economicamente e fattivamente

34 M.G. Rossi, *Politica e amministrazione alle origini della Toscana «rossa»*, in *La Toscana del secondo dopoguerra*, cit., p. 426.

35 Spini-Casali, *Firenze*, cit. pp. 295-297 e 317-320.

36 Per la Massoneria fiorentina, cfr. F. Conti, *All'obbedienza di Palazzo Giustiniani: le logge del Grande Oriente d'Italia dalla liberazione agli anni Sessanta*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 417-482. Per il Rotary, mancando una monografia più strutturata, occorre ancora oggi rifarsi al pur pregevole opuscolo a cura del Rotary Club Firenze, *1925-1985. 60 anni di Rotary a Firenze*, Firenze, [Giorgi & Gambi], 1985.

per la ricostruzione materiale di Firenze. Una ricostruzione, per altro quella morale, che era garantita da un culto della memoria intesa come patrimonio da conservare e tramandare alle nuove generazioni attraverso la costituzione di appositi soggetti (e ci si riferisce all'Istituto Toscano della Resistenza)[37].

Ecco, dunque, che in tale *humus* socio-culturale ebbe un ruolo di rilievo anche l'associazionismo di mestiere che ben si radicava nella lotta alle dittature e nei valori democratici[38]. Negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento, l'associazionismo di mestiere a Firenze rifletteva un tessuto sociale e culturale in forte evoluzione, legato al contesto politico e economico dell'Italia di quel periodo. Dopo il ventennio fascista, che aveva imposto una rigida regolamentazione delle organizzazioni professionali tramite i sindacati fascisti e le corporazioni, il dopoguerra vide una rinascita delle associazioni libere e democratiche, soprattutto nel campo del lavoro e delle professioni artigiane e industriali.

Firenze, con la sua forte tradizione di artigianato (dall'oreficeria alla lavorazione della pelle, dalla tessitura alla ceramica), vide il rafforzamento di associazioni come CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato) e Confartigianato. Queste organizzazioni non solo proteggevano gli interessi economici degli artigiani, ma promuovevano anche la valorizzazione e la tutela delle competenze artigiane tradizionali[39]. Da segnalare che le associazioni di mestiere fiorentine, in molti casi, non si limitavano alla semplice difesa degli interessi economici dei loro membri, ma promuovevano anche iniziative culturali e formative oltre che a svolgere una funzione di rappresentanza nella vita pubblica.

I pieni anni Cinquanta videro amplificate queste tendenze[40]. La prima amministrazione La Pira fu segnata da un'espansione economica e demografica che si affiancò ad un significativo ampliamento della

37 Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, *Funzioni e scopi dell'Istituto storico della Resistenza*, Firenze, Istituto storico della Resistenza in Toscana, 1958.

38 A. Casali, *Un secolo di cooperazione di consumo 1891-1991: dalla "Società Cooperativa" di Sesto Fiorentino all'Unicoop Firenze*, Firenze, Unicoop Firenze,1991, pp. 176 e ss.; A. Ianes, *Ascesa, declino e ritorno. Alle radici del Terzo settore in Italia*, in «Impresa Sociale», 2023, 2.

39 Ne è un esempio l'Associazione macellai: A. Giuntini, *La carne da lusso per pochi ad abitudine quotidiana*, in Zagli-Mineccia-Giuntini, *«Maladetti Beccari»,* cit., pp. 245-246.

40 Spini-Casali, *Firenze*, cit., pp 163-164.

partecipazione sociale. L'economia fiorentina fu segnata da un periodo di grandi trasformazioni incarnatosi in una vasta redistribuzione spaziale e territoriale della popolazione attiva. Nella provincia gli occupati del settore primario scesero da 115.220 a 69.271. A beneficiarne furono le attività del terziario, salite a 147.280 addetti (più di un terzo del totale) Soprattutto del secondario, che arrivarono a impiegare il 49% degli attivi. Il Comune di Firenze tenne dietro la dinamica più generale della provincia. La città che superava ormai i 400.000 abitanti e vedeva la sua popolazione attiva ripartita fra i 4.712 addetti al settore primario (2.8%), gli oltre 67.000 al secondario (40.3%) e quasi 95.000 al terziario (56.9% ben più della metà). Lo sviluppo economico fiorentino della prima metà degli anni '50 era sostenuto da un vero e proprio boom delle esportazioni di prodotti manifatturieri tipici. Calzature abbigliamento pelletterie, indirizzata soprattutto verso il mercato estero. Inoltre Firenze, a cavallo degli anni '50 e '60, registrava l'enorme dilatazione del flusso turistico che ormai superava i due milioni di presenze annue, una vera e propria miniera d'oro per l'economia cittadina che portava con sé un repentino sviluppo di attività commerciali, bancarie, alberghiere e dei servizi. Fu questa situazione socio-economica, in cui si situarono La Pira e il lapirismo ovvero il sostegno cattolico all'individuo e l'etica cristiana della società. Due almeno le cose da ricordare ovvero la costruzione della città satellite dell'Isolotto e la difesa dei lavoratori del Pignone e della Manetti & Roberts.

Le caratteristiche di questa Firenze che non si può stentare a definire come centro di democrazia e socialità furono la culla e la fioritura del molteplice associazionismo sopra descritto[41]. Ne furono esempi l'aumento degli iscritti all'associazionismo culturale, la triplicazione dei tesserati a quello sportivo, la proliferazione di logge e club di servizio. Ne fu assoluta espressione l'associazionismo ricreativo e di mestiere. Le grandi trasformazioni economiche e sociali che investirono il paese soprattutto con la seconda metà del decennio, il progressivo diffondersi di modelli di consumo e di comportamento di derivazione americana tra le giovani generazioni crearono nuovi luoghi di aggregazione, nuovi bisogni e nuove mode. Per quanto riguarda l'associazionismo ricreativo, i circoli di diversa matrice si confrontarono con questi problemi. Ma fu

41 Per le seguenti considerazioni cfr. Casali, *Un secolo di cooperazione di consumo 1891-1991*, cit., pp. 181 e ss.; Nistri, *La Firenze della Ricostruzione*, cit., pp. 181 e ss.; Giuntini, *La carne da lusso per pochi ad abitudine quotidiana*, cit., pp. 246 e ss.; F. Paolini, *Firenze 1946-2005: una storia urbana e ambientale*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp, 31-57.

soprattutto l'associazionismo di consumo e di mestiere ad essere investito da cambiamento e allargamento nel settore distributivo e dei consumi. Durante gli anni '50 i consumi alimentari conobbero una trasformazione e profonda. Se nel 1951 il 21.1% della spesa era destinato all'acquisto di pane e farinacei e il 17.5% alla carne, dieci anni più tardi la proporzione era praticamente invertita, il 21.5% era destinato alla carne e solo il 15.3% al consumo di pane e farinacei. Si venne così a ribaltare la tradizionale impostazione solidaristica e fortemente radicata sul territorio in una più sensibile alle logiche di mercato e alle prospettive economiche delle cooperative. Questo intese un maggior coinvolgimento di tutti gli appartenenti all'associazionismo in difesa dei diritti del singolo. Fu così che associazioni come quella dei macellai, dei calzolai furono coinvolte in un dialogo con le Unioni di cooperative per mantenere le categorie al passo con le trasformazioni che negli anni analizzati sono succedute con grande rapidità. Gli enti contribuirono in modo decisivo alla maturazione di una nuova consapevolezza e al sostegno economico in un'epoca di cambiamenti. Le associazioni di mestiere diedero (anche attraverso l'Unione delle cooperative) un sostegno tangibile ai valori di partecipazione e della solidarietà senza però indebolire le prospettive di crescita economica e di consolidamento delle strutture aziendali

Volendo dunque trarre una sorta di conclusione degli anni presi in questione si può certamente dire che l'associazionismo fiorentino passò da un sistema strettamente controllato dallo Stato e inserito nella logica corporativista fascista, a una rinascita delle associazioni libere e indipendenti, con un ruolo sempre più significativo nella società italiana del dopoguerra e nell'era del boom economico. Negli anni Cinquanta, il consolidamento delle organizzazioni sportive, culturali, di servizio e di mestiere rappresentò un elemento centrale del dialogo sociale, di una partecipazione più attiva e democratica rispetto ai decenni precedenti. Era questo un quadro ricco di sfumature che vide nell'età lapiriana un culmine espresso nella concezione di una cooperazione sociale cittadina riflesso e genesi della cooperazione sociale internazionale. Un quadro insomma virtuoso che ben avrebbe preparato quella fucina politica, pedagogica e sociale della realtà fiorentina degli anni Sessanta (e che avrebbe trovato gli anticorpi per risorgere anche dalle acque scure dell'alluvione).

Frammenti di storie: un percorso nell'associazionismo femminile contradaiolo

Aurora Savelli

Tra Cinque e Settecento: le Signore della Festa

La storia dell'associazionismo femminile all'interno delle Contrade di Siena si ricostruisce per frammenti, tracce spesso labili che si colgono nei libri dei verbali, nei carteggi e nella documentazione amministrativo-finanziaria, nelle fotografie e nei manufatti conservati negli archivi, nelle sedi museali o nelle chiese delle Contrade.

Anche fra Otto e Novecento, quando la documentazione si fa meno rada, si ha l'impressione che questo associazionismo, il cui motore primo è costituito dall'appartenenza alla Contrada, poggi soprattutto su legami e pratiche informali. Di una Società delle Donne della Lupa attiva all'inizio del Novecento, per esempio, si apprende da un trafiletto di giornale, mentre l'archivio della Contrada non restituisce informazioni[1]. Una "benemerita" Società delle Donne della Contrada del Nicchio risulta attiva nel 1939[2]; al momento, non ne sappiamo molto di più. Anche per tempi più vicini a noi, e per un gruppo femminile così corposo come quello che opera all'interno della Contrada della Torre, si fatica a costruire cronologie

1 L. Luchini, *Siena dei bisnonni*, Siena, Alsaba, 1986, p. 227; la notizia è ripresa da periodico non precisato e si riferisce al 1905. Il verbale del consiglio di seggio della Contrada della Lupa dell'8 giugno 1905 informa che una «commissione di donne si è portata in Contrada e con modo assai lodevole si è prestata alla sistemazione delle vecchie e nuove monture […]» (ringrazio Costanza Bianciardi, archivista della Contrada della Lupa, per l'aiuto nella ricerca). Per i temi qui affrontati sia consentito rinviare a A. Savelli, *Per un ritratto di un gruppo associativo femminile. Note in margine ad una mostra*, in "Ricerche Storiche", 2022, 2, pp. 131-141.

2 Citata nelle delibere della Nobile Contrada del Nicchio alla data 1 maggio 1939, come si apprende da F. Pozzi, *Le bandiere del Nicchio attraverso i secoli*, in Nobile Contrada del Nicchio, *Di seta la memoria*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2025, pp. 33-48. L'archivio della Contrada conserva delibere del gruppo a partire dal 1957, come si evince da Nobile Contrada del Nicchio, *Inventario dell'Archivio Storico della Contrada*, a cura di L. Fattorini, materiale inedito aggiornato all'ottobre 2001, p. 22. Cfr. anche il precedente Nobile Contrada del Nicchio, *Inventario dell'Archivio Storico della Nobile Contrada del Nicchio*, a cura di D. Balestracci, Siena, [Alsaba, 1988], p. 16.

attendibili: le date di inizio e fine mandato delle presidenti della Società delle Donne della Contrada della Torre del secondo dopoguerra sono spesso accompagnate da punti interrogativi[3]. Poche, inoltre, sono le Contrade che hanno dedicato alla storia delle contradaiole specifici approfondimenti[4].

Fatte queste premesse, si possono, molto schematicamente, individuare alcune fasi. La prima accompagna lo strutturarsi delle Contrade, il loro darsi regole interne a partire dal primo Seicento. Le memorie della Contrada dell'Onda documentano la presenza di un gruppo femminile che sembra conquistarsi un buon grado di autonomia: negli anni Trenta del Seicento i verbali nominano priore e camarlenghe[5]. Dopo anni di inattività si riprende nel 1656: «Dipoi disse il Priore che, atteso che la nostra Cappella avesse bisognio di biancharia e che già un gran tempo non s'era fatto l'Ofitiale, li pareva bene che si rifacesse la Priora e la Camarlenga, e che quelle che fussero state avessero fatte l'Ofisiale a su modo»[6]. Possono dunque agire e assegnare le cariche come meglio credono, purché rispondano alle necessità della Contrada.

Sono, quelli di metà Seicento, anni in cui si stabilizza la corsa del Palio e diverse Contrade approvano statuti. In quelli della Contrada dell'Oca, del 1646, si parla di Signore della Festa, cui è affidato il compito di «far l'espositione del Santissimo Sacramento, il giorno del Carnovale a honore dello sposalitio di Santa Caterina»[7]. La partecipazione delle donne diventa più visibile, collocata all'interno di logiche e appartenenze familiari alla Contrada e ai suoi bisogni rituali: abitatori e abitatrici sono ugualmente necessari (le abitatrici come Signore della Festa, o questuanti[8], o anche

3 A. Savelli, *Le presidenti dal dopoguerra*, in *Delle donne della Torre. Storia e ritratto di un gruppo*, a cura di A. Savelli con la collaborazione di M. Brutti e D. Orsini, Roma, Koinè, 2021, pp. 74 sgg.

4 Da segnalare: Contrada Capitana dell'Onda-Società delle Donne, *Donne di Malborghetto: la storia delle donne della Contrada Capitana dell'Onda*, testo di S. Losi, Siena, Il Leccio, 2009.

5 Ivi, pp. 12-13.

6 Contrada Capitana dell'Onda, *Memorie della Compagnia di San Salvatore Contrada dell'Onda (Siena, 1524-1764)*, a cura di M. Ascheri, A. Cornice, E. Ricceri, A. Santini, Siena, Accademia Senese degl'Intronati, 2004, p. 100 (consiglio del 18 giugno 1656).

7 *Uomini e contrade di Siena. Memoria e vita di una tradizione cittadina*, a cura di A. Savelli e L. Vigni Siena, Comune di Siena, 2004, pp. 161-165.

8 Come suggerisce anche il fatto che la magistratura del Concistoro, nel 1717, rinnovi il bando del 1701 che proibiva il cantare maggio alle confraternite e ai luoghi pii laicali, stabilendo che «non si mandino in modo alcuno e sotto alcun pretesto a cantar Maggio

sacrestane e infermiere). Lo spiegano molto bene i verbali della Contrada del Nicchio, nel 1699: « […] essendo la nostra contrada piccola di circuito et in consequensa con pochi habitatori, e facendosi due feste l'anno, e per le medesime farsi otto signori quattro per ciascheduna, pareva bene per meno affaticare li habitatori per quella de' Santi Iacomo e Filippo, conforme costuma in molte altre contrade, heleggere quattro donne alle medesime […]»[9].

Alle Signore della Festa era richiesto di lasciare un dono alla chiesa della Contrada. I capitoli dell'Oca rivisti e approvati nel 1675[10] individuano nel governatore e nel camarlengo della Contrada i soggetti deputati a scegliere donne che possano farsi carico, in occasione dell'esposizione del Santissimo Sacramento l'ultima sera di Carnevale, della spesa di lumi e addobbi. Nei verbali settecenteschi della Contrada della Chiocciola si annotano i doni lasciati dalle Signore uscenti: nel 1726 fiori intagliati e argentati, e una messa ciascuna; nel 1727 fiori, candele e messe; nel 1728 due salviette assai belle, candele, alcune messe[11].

Alla fine del Settecento - primi Ottocento, la maggioranza delle Contrade prevede Signore della Festa. Sono abitatrici o native della Contrada, ma anche semplici devote, il cui nome è affisso alla porta della chiesa; i loro doni sono annotati nei libri delle delibere o negli inventari[12].

---

né uomini né donne, tanto unitamente che separatamente gl'uni colle altre sotto pena di lire 25 per ciascuna persona, sì dell'uno come dell'altro sesso…»: *Il "cantar maggio" delle Contrade di Siena nel XVII secolo*, a cura di M. Fresta, prefazione di G. Catoni e A. Leoncini, Siena, Edizioni Cantagalli, 2000, pp. 10-11.

9 Archivio della Nobile Contrada del Nicchio, *Deliberazioni (1682-1706)*, consiglio del 22 novembre 1699.

10 Editi in A. Savelli, *Siena. Il popolo e le contrade (XVI-XX secolo)*, Firenze, Olschki, 2008, appendice II.

11 Archivio della Contrada della Chiocciola, *Deliberazioni 1722-1791*, *sub data.*

12 Sull'importanza della registrazione di questi doni si veda quanto prescrivono gli statuti della Contrada della Torre, editi in A. Savelli, *Siena. Il popolo e le* contrade, cit., appendice V: «Se poi tanto i Signori quanto le Signore della Festa avessero la pia intenzione di arricchire la nostra Chiesa di qualche suppellettile sacro; di ciò, dopo essere stato esposto il dono alla pubblica vista, se ne dovrà stendere la memoria dal Cancelliere, e si dovrà registrare al libro delle deliberazioni, col denotare il nome di tutti i soggetti che l'avranno donato; il qual dono dovrà ancora essere descritto nell'istessa forma nell'inventario generale della nostra Contrada. A tutto ciò si aggiunge, che se mai succedesse che avanzassero delle somme di denaro consegnate dalle Signore delle Feste e dai Signori, dopo avere supplito a tutte le occorrenti spese, di tali somme se ne dovrà fare uso, o col migliorare le attuali suppellettili, o col farne qualche altra che potesse

Nome	*Data seduta*	*Carica*
Livi Cassandra di Mariano	02/05/1612	Infermiera
Brazzi Maddalena di Egidio	02/05/1612	Infermiera
Moroni Margherita di Francesco	02/05/1612	Priora
Lucrezia di Antonio tessitore drappi	08/05/1625	Signora Festa
Vittoria (?) di Domenico lucchese	08/05/1625	Signora Festa
Massarisi Giulia di Francesco	08/05/1625	Signora Festa
Giovanna di Tommaso sarto	08/05/1625	Signora Festa
Venturocci Caterina Livia	25/12/1626	Signora Festa
Pacchiarotti Maddalena di Vittorio	25/12/1626	Signora Festa
Rossi Caterina di Pietro orefice	25/12/1626	Signora Festa
Sorri Cecilia di Girolamo	25/12/1626	Signora Festa
Livi Lucrezia nei Capresi	24/12/1628	Signora Festa
Ortensia di Antonio	24/12/1628	Signora Festa
Astolfi Isabella di Iacomo	24/12/1628	Signora Festa
Livi Maddalena nei Capresi	24/12/1628	Signora Festa
Livi Cassandra di Mariano	25/12/1628	Signora Festa
Isabella del fu Giovanni	25/12/1628	Signora Festa
Livi Lisabetta già di Orazio	25/12/1628	Signora Festa
Moroni Margherita di Francesco	25/12/1628	Signora Festa
Maddalena di Angelo conciatore	24/12/1629	Signora Festa
Girolama di Domenico tintore	24/12/1629	Signora Festa
Barboni Isabella di Domenico	24/12/1629	Signora Festa
Scala Volunia di Girolamo	24/12/1629	Signora Festa
Longhi Margherita di Andrea	24/12/1630	Signora Festa
Fortini Fulvia già di Ms. Valerio	24/12/1630	Signora Festa
Landi Aurelia del fu Bartolomeo Landi	24/12/1630	Signora Festa
Santi Agniesa di Francesco	24/12/1630	Signora Festa
Severini Marcella di Pier Maria	04/01/1632	Signora Festa
Frittelli Settimia di Iacomo	04/01/1632	Signora Festa
Arcangeli Iustina di Bartolomeo	04/01/1632	Signora Festa
Castellucci Aurelia di Bartolomeo	04/01/1632	Signora Festa

Nomi estratti dalle delibere della Contrada dell'Oca per gli anni 1612-1632. La tabella è tratta da A. Savelli, *Siena. Il popolo e le contrade (XVI-XX secolo),* Firenze, Olschki, 2008

Le donne erano comunque escluse dai consigli degli abitatori: gli statuti della Contrada della Selva (anno 1780) stabilivano che fosse compito del sacrestano impedire, in occasione di consiglio, «l'ingresso a coloro che non fossero né abitatori, né nativi, ai minori di anni quattordici, alle donne, ed a chiunque non avesse diritto di render voto nella nostra Contrada»[13]. La loro esclusione dal consiglio si protrarrà per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento.

abbisognare, e non altrimenti; del tutto registrandosene la memoria e dal Cancelliere e dal Camarlengo della nostra Contrada».

13 Archivio Storico del Comune di Siena, *Postunitario. Carteggio XA*, cat. XII, busta 11 (a. 1844-1878).

Un secondo Ottocento dinamico, con Società laiche

Fino all'inizio dell'Ottocento le Signore della Festa sostengono la Contrada nei bisogni rituali; affondi sui nominativi del Seicento mostrano logiche familiari sottese ai ruoli, modalità di condivisione, da parte femminile, degli onori di Contrada.

Per l'Ottocento gli archivi delle Contrade conservano elenchi di contribuenti uomini e donne, Signori e Signore della festa, Protettori e Protettrici che aiutano la Contrada nelle spese sacre e profane, mentre esattori e esattrici sono incaricati delle riscossioni[14].

La parola Protettore, fino all'inizio dell'Ottocento riferita esclusivamente a nobili che esercitano sulle Contrade una forma di *patronage*, si estende dalla metà dell'Ottocento a comprendere ceti differenti, che volontariamente contribuiscono alle spese della Contrada.

Certamente agiscono ora generazioni di donne investite da un clima sociale e politico nuovo, da forme di politicizzazione che hanno coinvolto anche i ceti popolari. Nel biennio 1847-1848 si pensa che la conflittualità tra Contrade vada superata in nome di un credo unitario, e sono decine le donne che partecipano ad un pranzo di pacificazione tra le Contrade di Chiocciola e Tartuca. Occupano insieme uno spazio pubblico, entrano in scena in un rituale di pacificazione che non sarà l'unico nelle Contrade di quegli anni; ed è questo indubbiamente un fatto che desterà anche qualche scandalo. Al convito è invitato a parlare Giuseppe Scalabrini, un democratico che definisce l'evento un'«insolita festa»; secondo Scalabrini, quando «si saprà di questo banchetto, certo non mancherà chi non avrà rossore di spargerlo di ridicolo, chi lo narrerà con parole di leggerezza e di disapprovazione; ma il plauso dei buoni vi conforterà». Donne che si ritrovano, che pubblicamente pranzano assieme, in un ritrovarsi il

14 Contrada del Leocorno, *Inventario dell'Archivio Storico della Contrada del Leocorno*, a cura di E. Bassi, M. Bianchi, Siena, Tipografia Senese, 1998, p. 32: *Protettori e Protettrici Signori e Signore della Contrada dell'Unicorno* (dal 1886); Contrada della Torre, *Inventario dell'Archivio Storico*, a cura di M. Brutti, Siena, Cantagalli, 1996, p. 26, XI.B.1: *Elenchi annuali protettori: Signori e Signore della Festa Titolare, nuovi e suddivisi per i Terzi della Città dal 1867 al 1894.* L'1 luglio 1866 la Contrada della Torre dà seguito alla lettera della commissione municipale incaricata di raccogliere oblazioni in favore dei combattenti delle guerre d'indipendenza, nominando due commissioni per raccogliere 100 lire, una di uomini e l'altra di donne: Archivio della Contrada della Torre, *Deliberazioni 1847-1876*, alla data indicata.

cui fine è dichiaratamente politico, seppure in quell'ambiente familiare che è il territorio della contrada: questo non poteva certamente passare inosservato[15].

Questa presenza femminile nella convivialità contradaiola registrò altri episodi nel corso dell'Ottocento: quando la Contrada della Torre vinse il palio del luglio 1875, sono 58 le donne che presero parte alla cena della vittoria del 4 luglio 1875[16]. Nella Torre circolavano ideali democratici che favorivano questa inclusione e che troviamo chiaramente espressi anche nel sonetto distribuito l'*11 agosto 1895 ai componenti la Contrada della Torre riuniti a fraterno banchetto per festeggiare la 36ª vittoria riportata nella Piazza del Campo il 2 luglio 1895.* Nel sonetto si esprimeva soddisfazione per la presenza del «gentil sesso» e si chiamavano contradaiole e contradaioli a prendere posto a tavola «senza distinzione […] libere lasciando le persone»[17]. Non tutte le Contrade consentivano alle donne questo tipo di partecipazione[18].

Subito dopo l'Unità, parallelamente a ciò che si verifica nel mondo maschile, si avvia un processo di costituzione di gruppi femminili con finalità laiche: si tratta di sodalizi nuovi, portati avanti da donne che si propongono di sostenere la Contrada nelle spese di palio e per ben figurare nelle pubbliche feste. Il contributo delle donne non si incanala più esclusivamente in arredi, oggetti, celebrazioni riferibili alla sfera religiosa.

Il gruppo che ha lasciato più ricca documentazione è quello che opera nella Contrada della Chiocciola: si tratta della sezione femminile di una Società che ha come principale obiettivo contribuire alle feste della

---

15 *Prose e poesie relative alla riconciliazione delle Contrade Tartuca e Chiocciola avvenuta il 7 novembre 1847*, Siena, Tipografia Dell'Ancora, 1847. Nel 1820 si era svolto un altro pranzo di conciliazione tra le due Contrade, ma non aveva coinvolto le donne: G.B. Barbarulli, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca. Dalle origini al XXI secolo,* "Tra Storia e Memoria", 5, Siena, Il Leccio, 2005, pp. 178-179.

16 Contrada della Torre-Gruppo Donne della Contrada della Torre, *Delle donne della Torre*, cit., p. XII.

17 Ivi, pp. XIII-XIV.

18 Si veda Archivio della Contrada della Giraffa, *Libro dei verbali*, alla data 18 ottobre 1913: da una relazione sulla festa del 1913 risulta che la sera della cena della vittoria oltre quaranta donne si riunirono a banchetto, ma in una casa privata (ringrazio gli archivisti della Contrada della Giraffa, Riccardo Senesi e Antonio Dondi, per il controllo archivistico). Nella Tartuca le donne sono escluse dalle cene della vittoria ancora nel 1952; sulla storia della Compagnia di Sant'Agata, con interessante supporto documentario, si veda: https://youtu.be/SXbzr08qKEU.

Contrada con il pagamento di una quota mensile. Nel biennio 1875-1876 la sezione ha 88 socie. In una prima fase è guidata dal direttivo della Società maschile; poi, dal 1878, si forma un direttivo autonomo, con amministrazione separata e verbali indipendenti[19].

Sono laiche anche le Società delle Donne che si costituiscono nella Contrada della Torre nel 1904[20] e quella che nasce nell'Oca nel 1909[21]. Un movimento che continua negli anni successivi: nel 1919 viene fondata l'Unione nella Contrada dell'Istrice fra le donne del rione. All'articolo primo dichiara finalità «di moralità e divertimento e all'oggetto di aiutare la Contrada dell'Istrice, affinché questa faccia, per quanto è possibile, bella figura tanto nelle pubbliche corse che nelle pubbliche feste». Le donne si tassano per organizzare un banchetto annuale, e quanto resterà in cassa non sarà erogato se non per la Contrada; le aderenti sono 55[22].

Continuano anche le aggregazioni temporanee a scopi devozionali: nella Contrada del Bruco si costituisce nel 1875 una Società che raccoglie fondi tra 84 donne per celebrare la novena di Natale[23]. La Contrada del Nicchio conserva un libro cassa di una Società delle Donne costituitasi per finanziare «il nuovo tappeto e porta di chiesa e muta dei candelieri ai due piccoli altari nella nostra Chiesa di San Gaetano Nobil Contrada del Nicchio»[24]. Il libro copre gli anni 1883-1885. Alle spese per arredi di chiesa si riferisce probabilmente anche un elenco di contribuenti del 1893 che riporta 85 nomi. Sono numeri tutt'altro che trascurabili.

---

19 M. Tuliani, *Alle origini della Quercia. Vicende storiche di una Società di Contrada, 1875-1915*, Siena, Contrada della Chiocciola, 1996.

20 Contrada della Torre-Gruppo Donne della Contrada della Torre, *Delle donne della Torre*, cit.

21 Nobile Contrada dell'Oca, *Inventario dell'Archivio*, a cura di G. Petreni, Siena, Alsaba, 2000, p. 86. Si veda anche Società delle Donne della Nobile Contrada dell'Oca, *1909-2009. La Centenaria. Numero Unico edito in occasione dei festeggiamenti della Società delle Donne della Nobile Contrada dell'Oca*, [Siena, Società delle Donne della Nobile Contrada dell'Oca, 2009], senza paginazione.

22 "L'Aculeo. Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice", 2006, 5-6, inserto dedicato alla storia delle donne della Contrada (testi di E. Galardi e L. Tacconi).

23 *Rendi Conto del Entrata e Uscita della Soc[i]età delle donne per la Novena del Santo Natale del anno 1875 nella chiesa della Nobil Contrada del Bruco*, in Archivio della Nobil Contrada del Bruco, *Archivi Aggregati-Società delle Donne-Gruppo Donne-Amministrazione*, anni 1875-2010.

24 Si veda Nobile Contrada del Nicchio, *Inventario dell'Archivio Storico della Nobile Contrada del Nicchio*, a cura di D. Balestracci, Siena, [Alsaba, 1988], p. 16: 4.4. *Elenchi di socie* (1893-1945) e 4.9.1. *Libro di cassa* (1883-1885).

A fronte di questi investimenti nella sfera religiosa, il contributo delle contradaiole diviene più consistente anche nella sfera profana: nel 1871 le donne dell'Istrice donano alla Contrada una bandiera finemente lavorata[25]; sottoscrizioni per l'acquisto di una bandiera sono note anche in altre Contrade, come nella Torre nel 1882[26]. Ancora le donne dell'Istrice finanziano e realizzano il bandierone del «figurin maggiore» (paggio maggiore) del corteo del 1904[27]. Nel 1915 quelle dell'Oca acquistano «due braccialoni in legno sormontati da un'Oca […] e dai colori della Contrada, da mettersi per le feste da capo a Via S. Caterina»[28]. Le donne insomma si autotassano per le diverse necessità delle Contrade, ottengono ripetuti ringraziamenti da parte degli organismi contradaioli. Condividono anche il ritrovarsi in occasioni conviviali e dagli anni Venti in gite: nel 1921 le donne dell'Istrice discutono se andare a Buonconvento, Montalcino o Poggibonsi, mentre nel 1938 le donne dell'Oca si recheranno a La Spezia[29].

Le notizie sui diversi gruppi, come scrivevamo, sono frammentarie. Una ricerca puntuale condotta nell'archivio della Contrada della Torre restituisce, dopo l'atto di fondazione della Società delle Donne nel 1904, solo pochissimi documenti: un invito della Società a un banchetto annuale nel 1907, e (dello stesso anno) un ringraziamento del Consiglio Direttivo della Contrada alla Società delle Donne che «si prestano per l'opera della paratura della Chiesa»; il resoconto d'una fiera di beneficenza del 1930, con cinque fiaschi di vino avanzati donati alla Società delle Donne per l'impegno nella vendita dei biglietti; la richiesta del Priore nel 1940 alla presidente delle donne (evidentemente la Società è ancora attiva) di attivarsi perché le iscritte intervengano numerose a conversazioni di propaganda fascista[30].

Istanze emancipazioniste non sono documentate, se escludiamo il caso della Contrada del Bruco, dove la Società Il Giardino organizza nel 1893

25 "L'Aculeo. Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice", 2006, 5-6.

26 Contrada della Torre-Gruppo Donne della Contrada della Torre, *Delle donne della Torre*, cit., p. XI.

27 L. Peccianti, *Le donne e il Circolo Il Leone*, in Contrada Sovrana dell'Istrice, *Un viaggio centenario*, Siena, Tipografia L'Artigiana, 2021, pp. 147-165.

28 Società delle Donne della Nobile Contrada dell'Oca, *1909-2009. La Centenaria. Numero Unico*, cit.

29 Notizie tratte da ivi e da "L'Aculeo. Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice", 2006, 5-6.

30 Cfr. A. Savelli, *Per un ritratto di un gruppo associativo femminile*, cit.

dibattiti sull'emancipazione femminile aprendo proprio quell'anno una Sezione Donne cui aderiscono un centinaio di socie[31]. La Società risulta attiva fino al 1928[32].



Velo della Madonna realizzato nel 1873 e finanziato dalle donne della Contrada della Torre. Il velo era utilizzato per la Velatio, ovvero la velatura durante il periodo di Quaresima dell'immagine della Vergine nell'oratorio di Contrada. Si noti, al centro in basso, l'elefante turrito emblema della Contrada. Il manufatto è conservato all'ingresso della Sede museale della Contrada della Torre. Per cortese concessione della Contrada della Torre

31 L. Galli, E. Tiravelli, *Dal Mutuo Soccorso all'Alba: storia della Società della Nobil Contrada del Bruco, 1877-1957*, [Siena, Nobil Contrada del Bruco], 1995, p. 18.

32 Anno in cui il Consiglio direttivo della Contrada del Bruco ringrazia la Sezione donne della disciolta Società per avere offerto alla Contrada la bandiera «già appartenente alla Società suddetta» (ivi, p. 19).



Bandierone in seta per il paggio maggiore della Contrada dell'Istrice relativo alle monture dell'anno 1904; al centro lo stemma dell'Istrice. Per cortese concessione della Contrada Sovrana dell'Istrice

Le donne, attraverso l'appartenenza contradaiola e attraverso le loro Società, sperimentano pratiche di socialità, di scoperta con le gite, di scambio e di organizzazione per darsi obiettivi comuni a vantaggio della Contrada. Obiettivi (come quello di raccogliere denaro per finanziare una bandiera, o fare altri doni) che ne rafforzano la coscienza di gruppo e possono anche portare in rotta di collisione con la dirigenza maschile. Le donne della Torre, per esempio, pensano che debbano essere almeno consultate su una scelta delicata come quella del custode della Contrada, addetto a sorvegliare quel patrimonio che la Società delle donne ha contribuito ad accrescere e continua ad alimentare. Nel 1908 cercano di opporsi alla nomina, con una lettera in cui lamentano come lo statuto fosse stato disatteso nell'articolo sulle adunanze d'urgenza, dato che il numero dei congregati era stato inferiore a ciò che la norma prevedeva. Qualcosa si ottiene se il vicario le chiamerà a raccolta e, dopo una reprimenda, comunicherà che il nuovo custode non avrà «il diritto delle chiavi che chiudono il patrimonio della contrada, tenendole lui stesso»[33].

Fa riflettere, molto suggerendo in merito alla diffusione di questo associazionismo femminile legato alle Contrade, che l'Associazione femminile senese di mutuo soccorso lo percepisca come un ostacolo alle sue possibilità di espansione nella società cittadina. Nel 1914, nel cinquantesimo anno dalla fondazione, l'Associazione pubblica un opuscolo celebrativo[34]: vi si ripercorrono le tappe salienti di un percorso che appare in ascesa nei primi vent'anni di attività, seguito dal 1895 da un periodo di stasi e, dal 1900, da un progressivo calo del numero delle socie (da 600 nel primo periodo a poco più di 200 nel 1911[35]), calo attribuito prevalentemente al fatto che in pressoché tutte le Contrade si era costituita una Società delle Donne.

È un argomento evidentemente molto sentito, che spinge l'Associazione a scriverne nel febbraio 1924, in vista delle celebrazioni per i sessant'anni dalla fondazione. Ogni Priore viene pregato di «far comprendere alle donne della Sua Contrada che tutte le Società fondate dopo il 1864 nei rioni, presero da questa l'esempio e la via e che [l'Associazione femminile di

33 Cfr. A. Savelli, *Per un ritratto di un gruppo associativo femminile*, cit.

34 *Associazione femminile senese di Mutuo Soccorso. Ricordo del cinquantenario 1864-1914. Numero unico*, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1914.

35 Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso* [anno 1873], Roma, Regia Tipografia, 1875, p. 76. Alla Società di Mutuo Soccorso fra le donne in Siena risultavano ascritte 516 socie più una onoraria.

Mutuo soccorso] può quindi considerarsi la Società madre di tutte quelle che hanno per iscopo il miglioramento della donna del popolo»[36]. Come si legge nel documento di seguito riprodotto, conservato nell'archivio della Contrada del Leocorno, si suggerisce che le donne dei vari rioni inviino un dono e un saluto in occasione del sessantesimo dell'Associazione. Altra lettera fu indirizzata al Magistrato delle Contrade; non è conservata nella serie Corrispondenza ma se ne trova inequivocabile traccia nelle delibere del Magistrato, dove si legge che i Priori si sarebbero impegnati a promuovere le iscrizioni all'Associazione da parte delle abitatrici dei singoli rioni[37].

L'Associazione, evidentemente, non riusciva ad avere gran presa sulle donne dei ceti popolari[38], e individuava nelle Contrade uno strumento per smuovere una situazione stagnante; dal canto loro, le Contrade mostravano una vitalità di cui era aspetto non secondario la capacità di attrarre e coagulare gruppi significativi di donne del popolo. Ci sembra comunque interessante sottolineare come l'Associazione esprima l'idea che le Società femminili contradaiole potessero derivare da una società mutua; in qualche modo, seppure per motivi di opportunità, si riconosceva che quelle Società rionali contribuivano a migliorare la qualità di vita delle donne del popolo.

Nel secondo dopoguerra: il rilancio associativo

Le notizie sui gruppi femminili nel periodo fascista sono ancora più sporadiche. L'inquadramento delle Società maschili nei dopolavoro non impedisce però una vita sociale e legami di cui soprattutto le fonti orali offrono testimonianza[39].

Una nuova ondata associativa riparte nel secondo dopoguerra. Dopo l'interruzione causata dalla seconda guerra mondiale, il Palio e la vita

---

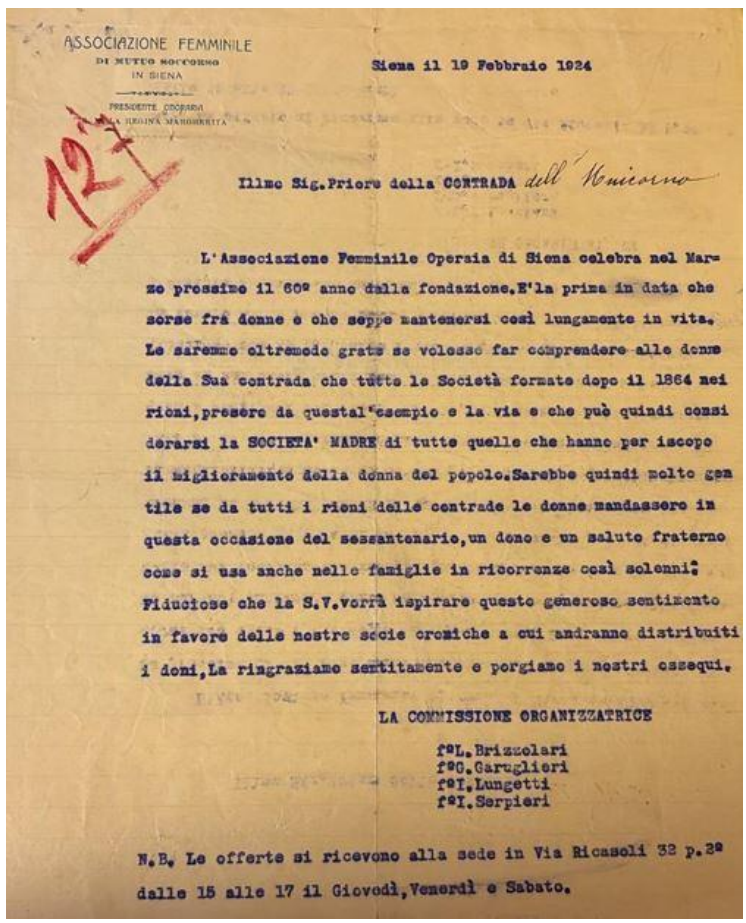
36 Si ringrazia Paolo Leoncini per la segnalazione e Laura Ortensi per l'aiuto nella individuazione del documento, qui pubblicato per la prima volta.

37 Archivio del Magistrato delle Contrade, *Verbali 1909-1945*, 26 febbraio 1924.

38 Per un profilo dell'Associazione si rinvia a G. Rustici, *Mutualismo e impegno politico: l'associazionismo femminile nell'Ottocento e all'inizio del Novecento*, in *Una città al femminile. Protagonismo e impegno di donne senesi dal Medioevo a oggi,* a cura di A. Savelli e L. Vigni, Siena, La Nuova Immagine, 2012, pp. 185-206. Cfr. anche E. Jacona, *L'Archivio dell'Associazione femminile di Mutuo Soccorso*, «Bullettino senese di Storia patria», XCI (1984), pp. 212-230.

39 A. Pianigiani Garosi, *Quando la strada parlava: racconti a fil di voce su un rione di Siena dagli anni '20 agli anni '60*, Siena, Il Leccio, 2001.

contradaiola erano riprese con slancio[40]. Simonetta Michelotti ha osservato come la Contrada – così come era avvenuto nel ventennio fascista – «rinnovi il suo ruolo di ammortizzatore sociale nella fase di passaggio dalla dittatura alla democrazia, in parte adattando alle esigenze dei tempi la sua missione mutualistica per tramite delle Società di contrada […]»[41].



ASSOCIAZIONE FEMMINILE
DI MUTUO SOCCORSO
IN SIENA
PRESIDENTE ONORARIA
S.A.R. REGINA MARGHERITA

Siena il 10 Febbraio 1924

Illmo Sig.Priore della CONTRADA dell'Unicorno

L'Associazione Femminile Operaia di Siena celebra nel Marzo prossimo il 60º anno dalla fondazione. E'la prima in data che sorse fra donne e che seppe mantenersi così lungamente in vita. Le saremmo oltremodo grate se volesse far comprendere alle donne della Sua contrada che tutte le Società formate dopo il 1864 nei rioni, presero da questa l'esempio e la via e che può quindi considerarsi la SOCIETA' MADRE di tutte quelle che hanno per iscopo il miglioramento della donna del popolo. Sarebbe quindi molto gentile se da tutti i rioni delle contrade le donne mandassero in questa occasione del sessantenario, un dono e un saluto fraterno come si usa anche nelle famiglie in ricorrenze così solenni. Fiduciose che la S.V. vorrà ispirare questo generoso sentimento in favore delle nostre socie cronicche a cui andranno distribuiti i doni, La ringraziamo sentitamente e porgiamo i nostri ossequi.

LA COMMISSIONE ORGANIZZATRICE

fºL. Brizzolari
fºC. Garuglieri
fºI. Lungetti
fºI. Serpieri

N.B. Le offerte si ricevono alla sede in Via Ricasoli 32 p.2º dalle 15 alle 17 il Giovedì, Venerdì e Sabato.

Lettera dell'Associazione femminile di Mutuo soccorso al Priore della Contrada dell'Unicorno, 10 febbraio 1924. Archivio della Contrada del Leocorno, Carteggio. Corrispondenza con enti diversi, n. 2 (1901-1960). Per cortese concessione della Contrada del Leocorno

40 S. Michelotti, *Dalla vita di rione alla vita di contrada*, in A. Savelli (a cura di), *Contradaioli di accesa passione. Il Comitato Amici del Palio nel secondo dopoguerra senese*, Siena, Comitato Amici del Palio, 2005, pp. 37-55.
41 Ivi, p. 38.

Molte sono le Società che vengono rifondate. La costituzione di sodalizi di contradaioli o di abitanti del rione non era certo una novità del secondo dopoguerra, ma si trattava adesso di qualcosa di diverso: non più mutuo soccorso e non solo organizzazione del tempo libero o pretesto conviviale. Le nuove Società stavano costruendo un nuovo modo di essere della Contrada e nella Contrada[42].

Appare prioritario acquisire o ampliare i locali per il ritrovo dei contradaioli, problema comune a tutte le Contrade; ma le donne sono escluse dai locali sociali, ammesse in poche e precise occasioni, mentre comportamenti e abbigliamento femminili sono sottoposti ad attenta sorveglianza.

Era un'esclusione già chiara nelle Società precedenti. Nella Società Nuova Unione nella Contrada dell'Istrice quando, negli anni Venti del Novecento, si era prospettata la possibilità di affidare l'incarico di custode a una donna, moglie di un socio scomparso, si era ribadito che le donne non erano gradite in Società[43]. L'incarico alla vedova era stato dato, ma non senza una levata di scudi contro questa decisione. La Società Duprè (Contrada dell'Onda) bocciava nel marzo del 1922 la proposta di costituire una sezione femminile, mentre il 19 febbraio 1945 arrivava ad escludere le donne da una presenza stabile nei locali sociali. In una adunanza molto movimentata, le votazioni davano un risultato netto: contrari alla frequenza delle donne 21, favorevoli 4, 5 gli astenuti[44]. Nei diversi libri dedicati alla Società La Pania, nata nel 1947 nella Contrada del Nicchio, questo aspetto di salvaguardia della Società come spazio di esclusiva fruizione maschile emerge in modo forte[45].

Le Società rappresentavano comunque la parte più dinamica della Contrada, quella in cui si cominciavano ad affacciare dopo la seconda guerra mondiale i gruppi giovanili (il diario di Giulio Pepi, conservato presso la Biblioteca Comunale di Siena, è particolarmente attento alla presenza di questi conflitti generazionali[46]), e dove si mostrava anche un

---

42 *Pania cinquantesimo 1947-1997*, Siena, Grafiche Ticci, 1997, p. 12.

43 M. Marzucchi, *Dai nostri nonni a noi: dalla "Società delle Pubbliche Rappresentanze nella Contrada dell'Istrice" al "Leone": 1878-1978*, Siena, Contrada Sovrana dell'Istrice, 1978, p. 40.

44 Contrada Capitana dell'Onda, *Cento. 1890 GD 1990, l'anno della Duprè*, Siena, Pistolesi, 1991, p. 70.

45 *Pania cinquantesimo 1947-1997*, cit., p. 18.

46 Del fondo è disponibile un inventario consultabile presso la Biblioteca Comunale di

grado di permeabilità ai temi del dibattito politico. Le Società erano il luogo che consentiva di portare dentro la sfera pubblica ampi strati di cittadini e cittadine senesi, da rieducare all'esercizio della democrazia anche attraverso le Contrade e il loro radicamento nella società cittadina.

Lo capirono le donne dell'UDI quando chiesero, il 15 maggio 1947, di potere organizzare una riunione nei locali della Società della Lupa per spiegare alle contradaiole le loro azioni e i loro fini[47]. La richiesta venne rivolta anche alla Contrada del Bruco nell'agosto del 1948[48]. Nel 1950 Circoli UDI erano attivi nei territori di almeno due Contrade, Oca e Onda[49]; e sarà iscritta all'UDI una delle figure trainanti del gruppo femminile ondaiolo[50]. Era dunque anche attraverso le Contrade che cercarono di passare parole d'ordine rivolte ad un mondo femminile che, tanto nelle campagne quanto nelle città, intraprendeva battaglie nuove per il proprio percorso di integrazione nella cittadinanza.

Le Società femminili ripartono o vengono rifondate su nuove basi. È del 1945 la nascita della Stanzina delle donne dell'Onda[51]; nella Chiocciola, nel 1947, si ricostituisce la Società del Palio-Sezione Donne[52]. Nella Contrada della Tartuca nasce la Compagnia di Sant'Agata nel 1953[53], mentre la Società ocaiola viene rifondata nel 1955[54]. Sono esperienze per le quali opportunamente è stato sottolineato quanto ancora sia forte il controllo maschile, ma che emergono anche per una organizzazione più strutturata rispetto alle aggregazioni precedenti[55].

Siena, realizzato da Alice Bardini come lavoro di tesi di laurea magistrale (Università degli Studi di Siena, a.a. 2011/2012, Relatrice Prof.ssa A. Moriani).

47 Cfr. il primo verbale della ricostituita Società La Lupa, 15 maggio 1947, presso l'archivio della Contrada della Lupa.

48 E. Tiravelli, *Società della Nobil Contrada del Bruco*, in *Incontriamoci in Società. Storie e racconti sulla seconda casa dei contradaioli. Terzo di Camollia*, Siena, Betti, 2015, p. 43.

49 Si veda «Unità e Lavoro», 19 agosto 1950: *Due nuovi circoli rionali dell'U.D.I. in Siena*.

50 Contrada Capitana dell'Onda - Società delle Donne, *Donne di Malborghetto*, cit., p. 41.

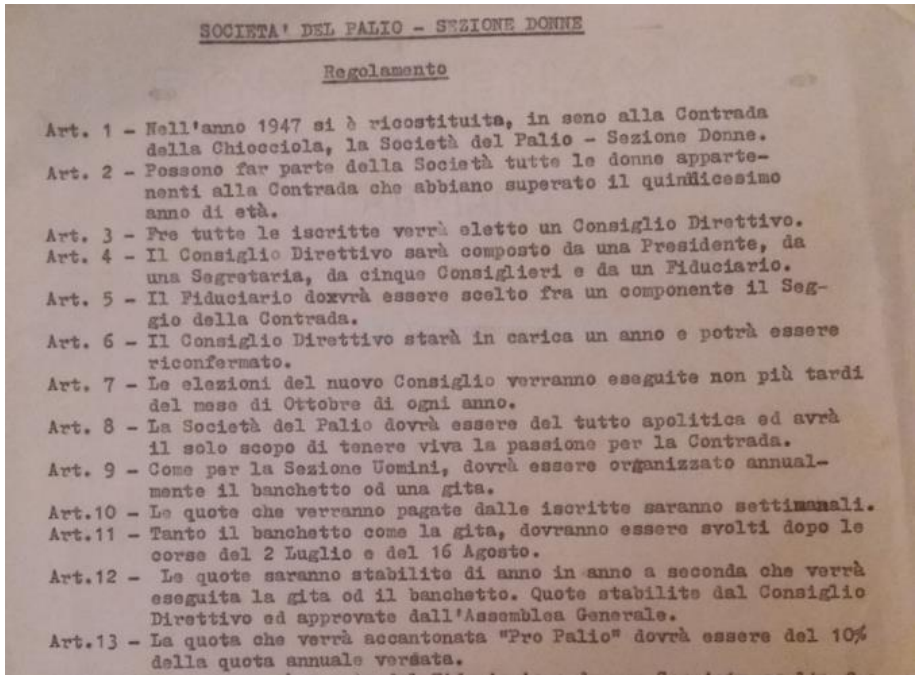
51 Ivi, p. 24.

52 Contrada della Chiocciola-Società delle donne, *Storia di Donne... storie di passioni*, Siena, Betti, 1997, senza paginazione.

53 G.B. Barbarulli, *Notizie storiche sulla Contrada della Tartuca. Dalle origini al XXI secolo*, cit., p. 343.

54 Nobile Contrada dell'Oca, *Inventario dell'Archivio*, cit., p. 86.

55 Nello statuto della Società chiocciolina si prevede un fiduciario, eletto dal seggio della Contrada, quale componente del consiglio direttivo. Si veda anche E. Nannini, *Les*



SOCIETA' DEL PALIO - SEZIONE DONNE

Regolamento

Art. 1 - Nell'anno 1947 si è ricostituita, in seno alla Contrada della Chiocciola, la Società del Palio - Sezione Donne.
Art. 2 - Possono far parte della Società tutte le donne appartenenti alla Contrada che abbiano superato il quindicesimo anno di età.
Art. 3 - Fra tutte le iscritte verrà eletto un Consiglio Direttivo.
Art. 4 - Il Consiglio Direttivo sarà composto da una Presidente, da una Segretaria, da cinque Consiglieri e da un Fiduciario.
Art. 5 - Il Fiduciario dovrà essere scelto fra un componente il Seggio della Contrada.
Art. 6 - Il Consiglio Direttivo starà in carica un anno e potrà essere riconfermato.
Art. 7 - Le elezioni del nuovo Consiglio verranno eseguite non più tardi del mese di Ottobre di ogni anno.
Art. 8 - La Società del Palio dovrà essere del tutto apolitica ed avrà il solo scopo di tenere viva la passione per la Contrada.
Art. 9 - Come per la Sezione Uomini, dovrà essere organizzato annualmente il banchetto od una gita.
Art.10 - Le quote che verranno pagate dalle iscritte saranno settimanali.
Art.11 - Tanto il banchetto come la gita, dovranno essere svolti dopo le corse del 2 Luglio e del 16 Agosto.
Art.12 - Le quote saranno stabilite di anno in anno a seconda che verrà eseguita la gita od il banchetto. Quote stabilite dal Consiglio Direttivo ed approvate dall'Assemblea Generale.
Art.13 - La quota che verrà accantonata "Pro Palio" dovrà essere del 10% della quota annuale versata.

Alcuni articoli del regolamento della Società del Palio - Sezione donne della Contrada della Chiocciola (anno 1947, Archivio della Contrada della Chiocciola). Si notino l'articolo 8, che prevede l'apoliticità della Sezione, e la previsione del banchetto e della gita annuale all'articolo 11. Per cortese concessione della Contrada della Chiocciola

Nella Torre la Società delle Donne raggiunge un obiettivo importante quando la Contrada, su autorizzazione dell'assemblea generale del 24 luglio 1950, vota affinché venga acquistato il fondo da adibire a sua sede. Si tratta di uno spazio di pochi metri quadrati, la cosiddetta Stanzina, già da tempo (almeno dal 1937) adibito ad uso del «Circolo delle Donne della Contrada della Torre»[56]. La Stanzina e la piazzetta su cui affaccia sono il luogo di ritrovo abituale delle donne della Contrada, come moltissime foto documentano: sempre in gruppo, sempre insieme, intente a cucire, in posa per le grandi occasioni. E quella piazzetta è ancora oggi denominata Piazzetta delle Donne.

Le donne del secondo dopoguerra cominciano anche a comparire,

Contrade de Sienne au XXe siècle. Traditions, territorialité et genre, Mémoire de Master, sous la direction de M. Xavier Huetz de Lemps, Université de Nice Sophia Antipolis, 2018-2019. Ringrazio Elisabeth Nannini per avere messo a mia disposizione la sua ricerca.

56 In *Delle donne della Torre*, cit., p. 9 l'elenco degli oblatori e la pianta della Stanzina.

seppure molto timidamente, nel mondo della politica contradaiola, cercando di andare oltre i confini di una partecipazione limitata alle aggregazioni femminili.

Intanto, attraverso le Società, almeno le Presidenti hanno modo di essere parte attiva degli organismi contradaioli. Nella Contrada dell'Onda è nel 1949 che la Presidente delle Donne compare per la prima volta come membro del Consiglio[57]. Nel 1951 la Presidente delle Donne della Torre prende parte al consiglio del 10 luglio «per la Società delle Donne»; parla in nome del gruppo esprimendo disapprovazione per la conduzione del palio[58]. In ambedue i casi si tratta di un mondo femminile popolare che attraverso queste Società partecipa alle attività della Contrada e ha anche la possibilità di prendere la parola in luoghi e ambienti tradizionalmente maschili.

In alcune Contrade alle donne è riconosciuto elettorato attivo e passivo. Il 30 maggio 1946 l'assemblea generale del Valdimontone vede una donna al voto; una torraiola è eletta nel consiglio direttivo della sua contrada nel 1955, anno in cui tre donne entrano nel consiglio generale dell'Onda e una donna vota nell'elezione del seggio della Giraffa[59]. La Contrada della Civetta, nel 1948, accoglie due donne nel Consiglio[60].

Sono numeri certamente ancora esigui ma che ci dicono di una presenza femminile più visibile[61], che trova espressione anche nei cosiddetti *numeri unici*, pubblicazioni edite dalle Contrade in occasione di vittoria di palio. Vignette, caricature, brevi pezzi, danno spazio alle donne ritenute più significative per la vita della Contrada. Il numero unico *Il trionfo di Polvere* della Contrada della Torre, pubblicato in seguito alla vittoria dell'agosto 1947, rappresenta nelle sue pagine Alma Tavanti Savelli, e con lei Garibalda Soldatini Eutropi, figure trainanti del gruppo torraiolo. "Stella cadente / Ama il Delfino appassionatamente / Elettra delle donne Presidente":

57 Contrada Capitana dell'Onda-Società delle Donne, *Donne di Malborghetto*, cit., p. 24.

58 *Delle donne della Torre*, cit., p. 14.

59 A. Savelli, *Una centralità marginale. Donne nelle contrade di ieri e di oggi*, in *Una città al femminile. Protagonismo e impegno di donne senesi dal Medioevo a oggi*, a cura di A. Savelli e L. Vigni, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2012, pp. 169-170.

60 Da Archivio della Contrada Priora della Civetta, C Elezioni I Carteggio Elettorale 1875 1976, cit. in E. Nannini, *Les Contrade de Sienne au XXe siècle*, cit.

61 Anche grazie all'elezione di Capitane nobili: M. Guazzi, *Le donne Capitano e Priore nelle contrade del Palio di Siena*, Siena, Betti, 2004.

questo il testo che accompagna la vignetta su Elettra Fontani, presidente delle donne dell'Onda, nel numero unico edito dalla Contrada dell'Onda nel 1950[62]. Lo stesso nel numero unico della Contrada dell'Istrice, anno 1958[63].

I tempi sono maturi perché la Presidente della Società delle Donne della Chiocciola chieda cambiamenti anche nella sua Contrada, in una lettera al Priore del 24 aprile 1951. La Presidente domanda se «dato che la donna prende parte oggi alle elezioni politiche ed amministrative, non deve prendere parte alle adunanze di Contrada come elettrice del Seggio stesso. Qualche donna iscritta alla Società mi ha riferito che in qualche Contrada, le donne, oltre ad essere elettrici, sono pure state elette quali facenti parte del Seggio stesso. A nome di tutte le iscritte e nell'interesse della nostra bella Contrada La prego di far approvare il voto alle donne». Il Priore Tuci prende tempo, cerca un interlocutore (e anche un sostegno) nel Magistrato delle Contrade[64], al quale chiede un pronunciamento ufficiale che non sarà dato, lasciando così alle Contrade autonomia di azione e di inazione.

Negli statuti del 1953 la Chiocciola stabiliva che tutti i contradaioli, dell'uno e dell'altro sesso, potessero votare, ma un'aggiunta autografa interveniva a limitare fortemente la portata innovativa dell'articolo, concedendo alle donne il voto ma non l'eleggibilità. Solo nel 1966 verrà abolita questa disposizione[65]. Nello statuto del Valdimontone del 1960, all'art. 2 si precisa che i montonaioli, uomini e donne, che avessero compiuto il 18° anno di età potevano esercitare il diritto di voto nell'assemblea generale; i montonaioli di ambo i sessi che avessero compiuto il 21 anni

62 Contrada Capitana dell'Onda - Società delle Donne, *Donne di Malborghetto*, cit., p. 31.

63 Come messo in evidenza in "L'Aculeo. Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice", 2006, 5-6.

64 Al quale scrive: «Se pur le Contrade che nella loro singola organizzazione hanno e debbano mantenere un'assoluta autonomia, sembra al sottoscritto che si debba mantenere fra tutte le 17 Contrade una uniformità di decisione in merito alla importante questione delle Donne di S. Marco. Se ci riferiamo alle secolari consuetudini che hanno retto e reggono le Amministrazioni contradaiole, le donne non potrebbero essere elettrici né eleggibili. […] Ora che si è democraticamente ammesso le donne a partecipare alla vita pubblica nazionale, possono le Contrade non uniformarsi a tale giusto criterio? Possono allora, le donne, ricoprire cariche direttive come componenti il Seggio?». Sull'episodio si veda: A. Savelli, *Una centralità marginale*, cit., p. 170.

65 Ivi, p. 171.

potevano accedere alle cariche[66]. Via via tutte le Contrade, con l'eccezione della Contrada dell'Oca[67], riconosceranno elettorato attivo e passivo alle donne.



Vignetta di Garibalda Soldatini Eutropi ne L'Elefante, Numero Unico (29 luglio 1945), p. 4

66 Archivio della Contrada di Valdimontone, *Elezioni anno 1946. Elezioni anno 1955. Statuti anno 1961.*

67 Dopo un aspro confronto, che ha portato trenta contradaiole a rivolgersi al tribunale ordinario per vedere riconosciuto un diritto costituzionale, le donne dell'Oca hanno ottenuto nel 2012 capacità elettiva attiva e passiva. Prima di questa data non avevano avuto né l'una né l'altra. Non è un caso che la Società delle Donne dell'Oca si sciolga proprio quell'anno.

Gli anni Settanta: nuovi gruppi e la nascita di un Coordinamento

Nel 1969 nella Contrada della Torre una brillante avvocatessa, Vanna Gafforio, diviene vicaria, quindi raggiunge la seconda carica per importanza dopo il priore[68]. Negli anni Cinquanta-Sessanta donne della nobiltà cittadina erano state chiamate al ruolo di Capitana, rinverdendo un legame secolare tra la nobiltà senese e le Contrade[69]. Con Vanna Gafforio è una borghese, professionista con una robusta storia di appartenenza familiare contradaiola, che arriva ai vertici degli organismi contradaioli.

Nonostante i fermenti, il settimanale "Siena cronache", nato in ambiente DC[70], cerca di cavalcare la moda dei concorsi di bellezza riproponendo un'immagine più che riduttiva del ruolo femminile in contrada. Nel numero del 29 giugno 1968, dopo un servizio fotografico in Piazza del Campo dedicato a nuovi modelli auto, compare il servizio *Le belle ragazze delle contrade*. Nel n. 35 del 14 agosto le foto di due belle studentesse straniere accompagnano l'articolo *Le madrine del Palio*. La serie di servizi si conclude con il n. 39 del 12 settembre sulla premiazione del concorso, sotto il titolo *È della Civetta la Bella del Palio*. I senesi avevano votato inviando il proprio voto per posta.

Un punto di svolta è senz'altro rappresentato dagli anni Settanta, gli anni del femminismo, delle conquiste civili e politiche. Nelle Contrade il nuovo clima sociale ha ripercussioni importanti. Si formalizzano gruppi anche nelle Contrade dove non erano presenti, segno di una volontà di condivisione da parte di generazioni di donne che vedono un modello positivo nei gruppi già costituiti.

Fa da apripista la Giraffa nel 1968[71] , poi l'Istrice (1971)[72], il Bruco

---

68 *Delle donne della Torre*, cit., pp. 105-111.

69 M. Guazzi, *Le donne Capitano e Priore*, cit.

70 Il giornale verrà pubblicato negli anni 1966-1970. La copia consultata, sulla base di segnalazione di Roberto Nencini che ringrazio, è conservata alla Biblioteca Comunale degli Intronati (Siena). In Nobile Contrada dell'Oca, *Inventario dell'Archivio*, cit., p. 74, notizia degli esiti del concorso del 1959, vinto da una contradaiola dell'Oca.

71 Si veda ora Imperiale Contrada della Giraffa, *Memorie della Contrada della Giraffa. Inventario dell'Archivio storico*, a cura di A. Tondi e F. Semboloni, Siena, Betti editrice, 2024, p. 51: *Gruppo Donne. Verbali assemblee*, 1 (27 luglio 1968-11 gennaio 1987) e *Atto costitutivo e statuto (1967)*

72 Si veda "L'Aculeo. Periodico della Contrada Sovrana dell'Istrice", 2006, 5-6: la prima riunione si svolse il 2 settembre 1971. Per un "Regolamento del Gruppo Donne di Kamullia" approvato nell'assemblea generale del 26 settembre 1980 cfr. Contrada Sovrana

(1972?)[73], la Lupa (1973)[74], la Pantera (anno 1975)[75], il Leocorno (1975)[76], l'Aquila (1977)[77], la Civetta (1978)[78]. Con l'esclusione di Selva e Valdimontone[79], ogni Contrada alla fine degli anni Settanta ha un proprio gruppo femminile.

Il protagonismo femminile raggiunge conquiste fino a poco tempo prima insperate. È del 1976 la delibera della Società Trieste (Contrada dell'Oca)[80] che ammette le donne come socie, così come quella della Società Camporegio (Contrada del Drago)[81]; nel 1978 anche la Duprè (Contrada dell'Onda) si decide ad aprire le porte alle donne, anche se rigurgiti di forte maschilismo riemergono nei primi anni Ottanta[82]. Più o meno di questi anni è anche l'ammissione delle donne come socie ordinarie nella Società San Marco, cosa che avvenne non senza contrasti[83].

---

dell'Istrice, *L'archivio della Contrada Sovrana dell'Istrice*, a cura di S. Ghezzi, introduzione di S. Moscadelli, Siena, Contrada Sovrana dell'Istrice, 2006, p. 49.

73 Per il gruppo brucaiolo non abbiamo atti ufficiali di nascita: l'archivio conserva la composizione del consiglio del 1972 (ringrazio Eleonora Tiravelli per il controllo archivistico).

74 Si veda L. Barluzzi, S. Michelotti, *Lo scioglimento della Congrega*, "Romolo & Remo. Periodico della Contrada della Lupa", agosto 2010, p. 7 (https://www.contradadellalupa.it/immagini/rr/agosto2010.pdf).

75 Archivio della Contrada della Pantera, XIV A 3 Deliberazioni Gruppo Donne, verbale del 27 giugno 1975 e statuto del 14 ottobre 1977. Si veda anche: L. Cappelli, *La Contrada della Pantera e le sue donne*, "Il Grattapassere", 2011 (https://www.contradadellapantera.it/files/grattapassere/2011_01.pdf).

76 Contrada del Leocorno, *Inventario dell'Archivio Storico della Contrada del Leocorno*, a cura di E. Bassi e M. Bianchi, Siena, Tipografia Senese, 1998, p. 46: i verbali del "Gruppo femminile della Contrada del Leocorno" iniziano il 25 febbraio 1975.

77 Come in E. Nannini, *Les Contrade de Sienne au XXe siècle*, cit. (da una memoria inedita di Paolo Goretti conservata nell'archivio della Nobile Contrada dell'Aquila).

78 Archivio della Contrada Priora della Civetta, B VII Verbali del Gruppo donne del Castellare, Registro delle assemblee generali n. 13, cit. in E. Nannini, *Les Contrade de Sienne au XXe siècle*, cit.

79 Per quanto riguarda il Valdimontone si veda ivi circa un tentativo di istituzione che ebbe luogo nel 1978-1979.

80 Società delle Donne della Nobile Contrada dell'Oca, *1909-2009. La Centenaria*, cit.

81 G. Campanini, P. Corbini, M. Lonzi, A. Muzzi, *Società di Camporegio della Contrada del Drago*, in *Incontriamoci in Società. Storie e racconti sulla seconda casa dei contradaioli. Terzo di Camollia*, cit., p. Siena, Betti, 2015, p. 73.

82 Contrada Capitana dell'Onda, *Cento. 1890 GD 1990, l'anno della Duprè*, cit., p. 72.

83 *Ci si vede in Società: interviste*, a cura di S. Rossi e A. Mattioli, Siena, Nuovo Corriere

Nella Contrada della Torre, negli anni Settanta alcune contradaiole chiedono e ottengono di essere ammesse come socie, con funzioni sempre più rilevanti specialmente dal 1976, quando prende avvio l'iniziativa della settimana enogastronomica in corrispondenza dei festeggiamenti patronali. Queste aperture sono senz'altro importanti, dovute anche alla crescita demografica delle Contrade, che necessitano di un numero sempre maggiore di persone per gestirne l'organizzazione e alla realtà di esigenze sociali fino agli anni '60 gestite lungo un asse che comprendeva anche la parrocchia. Le aspettative sociali e educative sempre più vengono proiettate sul binomio famiglia-contrada"[84].

Contradaiole intervistate negli anni Novanta, ricordano un'atmosfera che risentiva della rivoluzione di quegli anni e pongono proprio negli anni Settanta un momento di svolta, che si traduce per esempio nell'iniziativa *Passo passo pe' rioni*, nella quale le donne delle diciassette Contrade percorrono la città destinando poi il ricavato dell'iniziativa in beneficenza[85]. Questo percorrere insieme i territori delle Contrade ha il valore metaforico di una riappropriazione della città, esprime uno spirito di condivisione e di protagonismo che ha come esito più importante la nascita di un Coordinamento dei gruppi donne delle Contrade, i cui verbali sono disponibili in fotocopia presso l'archivio della Contrada del Leocorno.

Sono documenti che raccontano da una parte la volontà di progettare iniziative comuni, che coinvolgano tutte le donne delle Contrade, e anche di conquistare un nuovo spazio di visibilità e di azione all'interno delle Contrade e in città; dall'altra, la difficoltà ad abbandonare una visione tradizionale dei ruoli femminili in Contrada per intraprendere un percorso di confronto più serrato. Davanti ad un problema di rappresentanza femminile negli organismi di governo della Contrada, con nettezza posto dalla presidente delle donne dell'Oca[86], la scelta sarà quella di incanalare

---

Senese, 1978, p. 57.

84 A. Simonicca, *Bambini e territorio nelle contrade di Siena*, "Etnoantropologia", 1995, 3-4, pp. 89-101.

85 Archivio della Contrada della Tartuca, SC1S III 613 Corrispondenza 1950-1981, Comunicazione 17 gennaio 1979 citato in E. Nannini, *Les Contrade de Sienne au XXe siècle*, cit.

86 Che nell'occasione parlò «della sua esperienza all'interno della contrada e dell'emarginazione in cui si trovano le donne le quali, tra l'altro, tanto per fare un esempio, non possono, per statuto, prendere la parola nel corso delle assemblee generali. La Presidentessa chiede la franchezza di tutte le partecipanti nell'esporre i vari problemi inerenti al rapporto dei singoli gruppi femminili con la contrada». Anche secondo la

la discussione e anche l'azione del Coordinamento negli ambiti di attività percepiti come femminili e non divisivi, in primis la beneficenza e la convivialità.

Gli statuti del gruppo femminile torraiolo, di pochi anni precedenti (anno 1973), descrivevano del resto in questi termini gli scopi del sodalizio: «curare il Culto e la manutenzione della Chiesa di Contrada, avvalendosi anche dell'opera del custode; curare la buona realizzazione delle cene e dei pranzi della Torre, in collaborazione con l'apposita commissione; provvedere insieme all'addetto all'assistenza della Contrada, all'assistenza morale e materiale dei contradaioli bisognosi; in collaborazione con la Società Piccoli Torraioli, cura la buona riuscita della Festa dei Tabernacoli l'8 settembre, nonché di altre feste o gite dei ragazzi; provvede, su indicazione degli economi della Torre, alla buona manutenzione delle monture e bandiere e provvede alle riparazioni del caso»[87].

Interviste fatte a bambini e bambine delle Contrade nei primi anni Novanta mostravano quale fosse l'esito di questa mancata presa di consapevolezza della 'centralità marginale' che caratterizzava la presenza delle donne in contrada: le bambine apparivano più attratte dalle feste di contrada, dalle cene, dall'aiuto concreto tradizionalmente femminile, manifestando una sorta di rifiuto a impersonare ruoli di responsabilità in contrada e una predilezione per quelli di addette ai piccoli oppure alle feste. Mansioni che, ha osservato Alessandro Simonicca, hanno a che fare «proprio con quella dimensione sociale e affettiva, tipiche di una certa immagine di donna, che risulta la meno contrastante con la logica della responsabilità decisionale, per lo più maschile»[88].

Il declino dei gruppi femminili inizia negli anni Novanta e si accentua intorno ai primi anni 2000. Gli atti di scioglimento dei gruppi fanno perno su diversi tipi di argomentazione: che l'integrazione delle donne in Contrada sia ormai un dato di fatto; che sia difficile coinvolgere le nuove generazioni di donne nelle attività di un gruppo riservato solo

---

rappresentante della Torre gli incontri avrebbero dovuto «favorire l'indagine e la ricerca di un nuovo ruolo della donna nell'ambito della contrada; uscire cioè dagli schemi fissi in cui fino ad oggi la donna è stata relegata e fare in modo che essa possa partecipare attivamente alla vera vita di contrada ed occupare quei posti che fino ad oggi sono stati e sono controllati dagli uomini»: cit. in A. Savelli, *Una centralità marginale*, cit., p. 175.

87 *Delle donne della Torre*, cit.,

88 A. Simonicca, *Bambini e territorio nelle contrade di Siena*, «Etnoantropologia», 1995, 3-4, pp. 89-101.

alle donne; che il gruppo donne sia un ostacolo più che uno strumento alla partecipazione alla contrada con pari opportunità[89]. In alcuni casi si lamenta una riduzione drastica delle attività. Anche il Coordinamento dei Gruppi, conseguentemente, si scioglie.

Le Contrade mostrano ancora oggi difficoltà di accesso del mondo femminile alle mansioni di governo della Contrada. Ce lo mostrano con grande chiarezza interessanti grafici che organizzano, per tipologia, cariche tenute da donne: ambiti di presenza femminile sono per esempio la segreteria, la cultura (archivi, musei), il culto, la gestione dei gruppi giovani, l'organizzazione delle feste e dell'attività ludica, la cura del patrimonio[90]. La ricerca sulle donne della Torre già citata[91] ha mostrato come alcune presidenti recenti provengano da esperienze nella Società dei Piccoli Torraioli, nata nel 1963; interscambio si registra anche con la Società Elefante, pur se in ruoli gregari, segno che l'esperienza maturata con il Gruppo Donne (questa la denominazione dal 1993, per sottolineare la maggiore integrazione con la Contrada) viene riconosciuta e messa a frutto anche in altri ambiti della vita contradaiola caratterizzati da spirito organizzativo, capacità operative e buona volontà. Esile, invece, lo scambio con il governo della Contrada: è un riconoscimento importante, ma isolato, il passaggio di una presidente dal Gruppo Donne della Torre a un ruolo vicariale nel 2000, dopo l'esperienza già ricordata di una vicaria nel 1969.

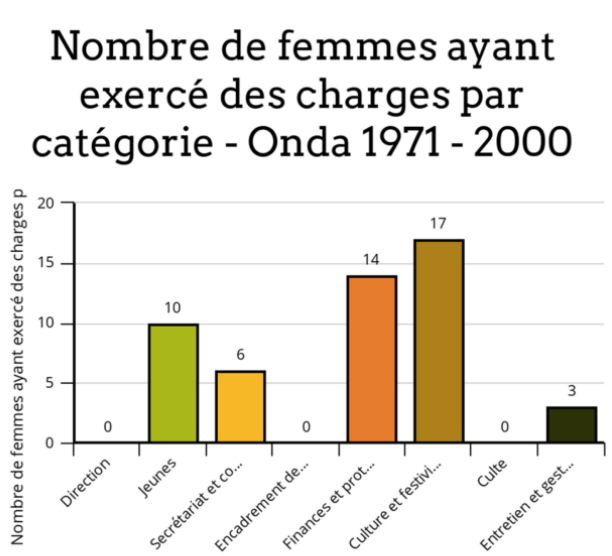
I recenti volumi pubblicati sulle Società di contrada (tutti corredati da elenchi dei Presidenti) rivelano che anche la presidenza di una Società di Contrada, con poche eccezioni, è ambito di azione unicamente maschile. Segno di vischiosità ancora ben presenti e di difficoltà ancora lontane dall'essere risolte.

---

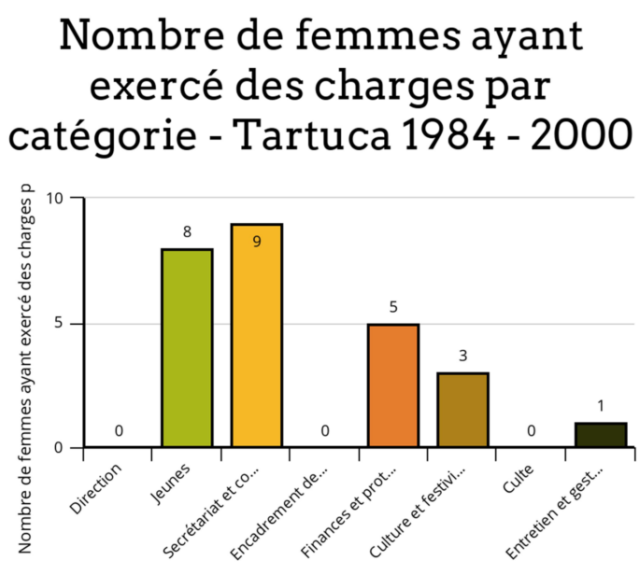
89 Nel 2025 sono restati in vita solo due gruppi femminili, quello della Contrada della Chiocciola e quello della Contrada della Torre. Date di scioglimento dei gruppi (notizie ricavate dal web, da periodici di Contrada o da comunicazioni degli archivisti di Contrada): anno 1987, si scoglie il gruppo femminile della Contrada del Nicchio; anno 1992, scioglimento del Gruppo Donne di Kamullia, Contrada dell'Istrice; nel 2007, Aquila; nel 2010, Lupa; nel 2011, Giraffa, Bruco, Tartuca; anno 2012, Oca; anno 2015, Leocorno.

90 Pubblicati a corredo della tesi di E. Nannini, già citata.

91 *Delle donne della Torre*, cit.



Source: Archivio della Contrada Capitana dell'Onda



Source: Archivio della Contrada della Tartuca

Grafici tratti dal mémoire de Master di E. Nannini.
Con "direction" si fa riferimento alle cariche di Priore e Capitano

L'associazionismo nell'epoca della crescita economica

Fabio Bertini

Il braccio di ferro con l'Enal e il variegato mondo dell'associazionismo

Il nuovo statuto dell'ENAL, approvato dal governo nel 1955 aveva lasciate insoddisfatte le richieste di democratizzazione dell'Ente e ciò aveva aperto una stagione d'impegno per un'alternativa su un tema nominalmente ludico, ma di grande rilievo politico, la "ricreazione"[1]. Stanti le due coordinate dell'ENAL, la continuità con l'Opera nazionale dopolavoro del periodo fascista e il predominio democristiano nella gestione degli enti determinavano le condizioni per un tentativo di alternativa a sinistra e non erano condizioni facili[2]. Negli anni precedenti centinaia di sfratti avevano colpito Case del Popolo e Circoli, in base alla legge sui beni dell'ex Partito fascista avocati al demanio anche quando all'origine erano stati sottratti a forza ai fondatori[3].

Ne era un esempio il caso della Casa del Popolo Sinigaglia in Santa Croce a Firenze. Nel 1956, tre anni dopo aver subito lo sfratto dei locali, un nucleo di vecchi soci cominciò la costruzione di una nuova sede in Borgo Allegri affidando la costruzione a una cooperativa di muratori, utilizzando due capannoni di una fabbrica di serrande trasferitasi in altra sede. Vi realizzarono un salone per balli e riunioni, un bar, una saletta da televisione, altre cose[4]. Certe realtà erano in simbiosi con le vicende delle fabbriche, come nel caso della Unione operaia di Colonnata i cui dirigenti erano in larga parte licenziati o attivisti sindacali della manifattura di Doccia[5].

---

1 P. Beni, *Associazionismo e democrazia*, in «Il Calendario del popolo», 752, Roma, Teti, 2011, pp. 67-69.

2 M. Bassoli-L. Monticelli-C. Pincella Valori, *Partecipazione e produzione culturale nei circoli giovanili ARCI. Una ricerca comparativa nella provincia di Mantova*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 64.

3 A. Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà. Riflessioni intorno alla Mostra storica Quelli del circolo, quelli della cooperativa*, Firenze, Arci nuova associazione, Comitato territoriale-Coop Unicoop Firenze, 1998, II, p. 119.

4 A. Perria, *Il contributo dei cittadini di ogni ceto in Santa Croce alla sottoscrizione per l'Unità e la Casa del popolo*, in «l'Unità», 9 agosto 1957.

5 G. Bandini-M. Nesti, *Associazionismo, cultura e politica. L'Unione operaia di Colonnata,*

Non era infrequente che le sorti della Casa del Popolo e quelle delle sezioni di partito fossero parallele e qualche volta sovrapposte. Così, il 19 settembre 1956, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi fu la sede di un convegno di base per l'unificazione socialista, un incontro che rivelava volontà politica sul fine, ma differenze sui contenuti politici tra espressioni dell'USI (Unione Socialista Indipendente) di Aldo Cucchi e Valdo Magnani, del PSDI, del PSI, di U.P. (Unità popolare di Ferruccio Parri e Tristano Codignola) e di simpatizzanti[6].

Lo stesso valeva per le organizzazioni sindacali. Specialmente nei settori dell'associazionismo legate alle aziende, era quasi impossibile separare la dimensione ricreativa e, a maggior ragione culturale, da quella politica. Ne era un esempio il Dopolavoro Ferroviario di Livorno, dotato di una propria sede ampia e provvista di cinema, il cui comitato direttivo fu occasione di una alleanza tra CGIL e CISL al momento di eleggerlo nel febbraio 1957[7]. E, a ben vedere, la piattaforma programmatica della lista aveva una certa affinità con le piattaforme sindacali, pur riguardando l'attività dopolavoristica. Contestava lo statuto, denunciando l'antidemocraticità del sistema elettorale in vigore, che impediva, a giudizio dei proponenti, che il consiglio di amministrazione fosse «reale espressione di tutti gli associati curandone i loro interessi sociali culturali ricreativi». Egualmente si deve considerare la valenza contrattuale del tempo libero nell'ambito delle grandi aziende, come nel caso della Solvay di Rosignano che, del paternalismo aziendale, era antesignana, avendo costruito il modello del villaggio aziendale in cui il tempo libero e lo sport avevano, fino dai primi del secolo un valore rilevante. Si può arrivare a dire che tempo libero, facilitazioni per le vacanze e assistenzialismo in genere fossero una parte indiretta o differita del salario.

Anche se, in questa sede, si fa riferimento soprattutto all'associazionismo ricreativo e politico va tenuto presente l'esistenza di un settore più legato alla condizione degli interessi economici. Esisteva anche una notevole parte della società rappresentata dagli artigiani, categoria molto variegata e oscillante tra la bottega e la dimensione della piccola impresa, un insieme che una legge, la 860 del 25 luglio 1956, aveva provato a ricondurre sotto

1864-1980, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 196.

6 *Al "Convegno di base" di Firenze auspicato un partito classista e democratico*, in «Avanti!», 11 settembre 1956.

7 *A Livorno lista comune G.G.I.L.-C.I.S.L. per le elezioni al Dopolavoro FF. SS*, in «l'Unità», 8 febbraio 1957.

una medesima definizione ma che rappresentava una realtà frastagliata e ciò valeva specialmente in Toscana, dove nuclei importanti esistevano a Firenze, a Prato, a Cascina, a Ponsacco, a Quarrata, e così via[8]. Se molte di quelle realtà potevano ritrovarsi sotto l'egida di una organizzazione nata sette anni prima, la Confartigianato, poi sui territori esistevano realtà differenziate anche politicamente. In questo caso, si trattava prevalentemente di un associazionismo economico assai diverso da quello delle Case del Popolo o delle parrocchie anche se niente impediva un intreccio. Ed era certamente quest'ultimo il caso di personaggi locali come il primo presidente della Confartigianato e fondatore, Gino Varlecchi, scultore, non solo noto come maestro di cultura e di antifascismo del partigiano Aligi Barducci, Potente, ma candidato nelle fila del Partito Comunista alle elezioni di tre anni prima, in cui aveva raccolto 881 voti che era assai probabile provenissero dal mondo artigiano.

Analoga situazione dal punto di vista strutturale era quella della Confcommercio, altra organizzazione nata dopo la Liberazione che, proprio dal maggio 1956, era guidata da un fiorentino, Sergio Casaltoli, ed aveva tra gli altri dirigenti Valfrè Franchini anch'egli di Firenze[9]. Ma dal punto di vista politico c'era parecchia differenza tra le due organizzazioni, dichiarandosi la Confartigianato nata dalla Resistenza e antifascista, e tra i protagonisti fiorentini. Il presidente della Confcommercio, Casaltoli, era molto vicino alla Democrazia Cristiana, di cui fu candidato al Senato di lì a poco, ma la questione era anche in questo caso l'articolazione di una categoria che appariva più compatta e che Confcommercio aveva condotto all'alleanza con Confindustria e Confagricoltura, costituendo un comitato d'intesa e i Centri di difesa delle libertà economiche per il progresso sociale[10].

La Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, in particolare, manteneva la sua tradizione di punto di riferimento delle attività politiche della Sinistra, per cui il 10 febbraio 1957, fu sede della celebrazione del XXXVI dalla fondazione della Federazione giovanile comunista[11]. Era una delle punte

8 L. Wollemborg, *Ciò che gli artigiani d'Italia sperano di avere dallo Stato*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1959.

9 *La nuova giunta esecutiva della Confederazione del commercio*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1956.

10 *Costituito il comitato d'intesa di industriali, agricoltori e commercianti*, in «Corriere della Sera», 1° marzo 1956.

11 *Oggi la FGCI celebra il 36°*, in «l'Unità», 10 febbraio 1957.

di diamante di un movimento che, nel giro di poco più di un decennio, aveva non solo ricostruito, grazie al senso della tradizione e alla coscienza antifascista, un impianto di sedi e quadri dirigenti distrutto in gran parte nel ventennio, ma anche ampliato il potenziale associativo e che in quella fase lo vedeva ancora minacciato in molti casi dallo sfratto. Lo spiegava al comitato centrale del Partito Comunista, l'11 dicembre 1957, lo stesso presidente della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, Carlo Bartalesi[12]. Lo definiva un pericolo che incombeva sulla stessa Società di Mutuo Soccorso di Rifredi e su una dozzina di altre Case del Popolo della Provincia di Firenze, mentre su altre gravava il rischio di annullamento da parte dell'ENAL della licenza di vendita di particolari generi.

Era in atto però anche un fenomeno diverso ed era il modo in cui la nuova urbanizzazione in corso influiva sullo sviluppo di nuovi soggetti. Era il caso della Casa della Cultura del Ponte di Mezzo. Da meno di un ventennio, la zona aveva cominciato a svilupparsi urbanisticamente ai margini dell'insediamento industriale tra Rifredi e Novoli, con nuclei di case operaie e di abitazioni per il ceto medio impiegatizio, industriale e non legato alla vicinanza con i Macelli, con il Panificio Militare con la ferrovia, un quadro sociale medio-basso, permeabile alla propaganda dei partiti popolari[13]. Ed era ancora un cantiere aperto. In quel contesto era nata la Casa della Cultura del Ponte di Mezzo con forti legami a sinistra non sfuggiti alla crisi apertasi nell' "indimenticabile 1956", dopo il quale vi era stata disaffezione e l'impianto aveva retto per la volontà di alcuni, tra i quali uno, Alfeo Gelli, tornitore della Galileo, era stato condannato a suo tempo dal Tribunale Speciale a venti anni per propaganda comunista e aveva combattuto nella Resistenza partigiana.

Veniva intanto a maturazione il problema politico di fondo, l'alternativa democratica e antifascista alla continuità di potere e all'impianto "filosofico" dell'ENAL. In questo senso agirono società e circoli di alcune città, tra cui Firenze e Pisa, provvisoriamente organizzati in Comitato nazionale, a marzo 1957, quando promossero una convenzione nazionale del Movimento ricreativo.[14] Quello che appariva un tratto forte dell'associazionismo popolare toscano era l'agire, in conseguenza di un particolare quadro sociale ed economico, da fattore di trasformazione della stessa ARCI da cinghia

12 *II dibattito sul programma elettorale del PCI*, in «l'Unità», 12 dicembre 1957.

13 A. Perria, *Le abitazioni non sono ancora costruite e già si pensa a diffondere l'Unità*, in «l'Unità», 13 agosto 1958.

14 *Per la Convenzione sulla ricreazione popolare*, in «l'Unità», 24 marzo 1957.

di trasmissione del Partito Comunista come è stato scritto[15] a cantiere dell'unità tra i lavoratori in relazione a un intenso ciclo di lotte sindacali che coinvolgevano operaie, operai e tecnici. E ciò senza perdere un ruolo politico. Il 4 maggio 1957, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi fu sede delle commissioni in cui si articolava l'Assemblea nazionale della riforma agraria aperta al Teatro Niccolini da una relazione di Emilio Sereni[16]. Era uno dei passaggi di una parabola che, provenendo da una grande stagione di lotte si avviava ad una fase difensiva e poi via via al declino nel mutare dei sistemi produttivi accelerati dall'entrata in vigore a breve del Mercato Comune Europeo, ma era anche l'occasione di una riflessione sui contratti e i rapporti in agricoltura di grande spessore.

Dal progetto della Convenzione nazionale del Movimento ricreativo di tre mesi prima scaturì il convegno intitolato "Per una convenzione nazionale della ricreazione" tenuto a Firenze il 26 maggio 1957, a cui parteciparono Carlo Bartalesi, delegato della SMS di Rifredi, Ilio Favati e Mati di Pisa, Ciatti del Circolo Le Torri di Firenze, Dario Durbè livornese che dirigeva a Roma il Centro diffusione cultura[17]. Fu il convegno di fondazione dell'ARCI, Associazione ricreativa e culturale italiana. Nel Consiglio direttivo entrarono il deputato comunista Orazio Barbieri, ex partigiano, segretario generale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica; il professor Raffaello Ramat, allora ancora professore di scuola a Firenze, ex azionista divenuto socialista, che aveva diretto il giornale «La Difesa», che era consigliere comunale e rappresentava l'Alleanza per la ricreazione popolare (ARP); i senatori Luigi Mariotti socialista e Renato Bitossi comunista; l'altro comunista Piero Pieralli; Garibaldo Benifei ex partigiano livornese. Erano presenti, tra i diversi rappresentanti italiani di Circoli, Alleanze e Associazioni, quelli delle Province di Pisa, Pistoia, Arezzo, Livorno, Grosseto, Siena.

Il documento in discussione richiamava governo e istituzioni al dettato costituzionale sul diritto dei lavoratori e dei cittadini alla libertà di associazione in circoli, enti e associazioni nazionali rette su basi democratiche senza scopi speculativi e di parte; chiedeva una legislazione conseguente e adatta ad adeguare l'organizzazione italiana del tempo

15 Bassoli-Monticelli-Pincella, *Valori*, *Partecipazione e produzione culturale nei circoli giovanili ARCI*, cit., p. 64.

16 *Stamane l'Assemblea per la riforma agraria*, in «l'Unità», 4 maggio 1957.

17 *I circoli ricreativi dei lavoratori fondano una nuova associazione*, in «l'Unità», 27 maggio 1957.

libero a quella dei paesi più moderni e progrediti. I punti di riferimento del programma comune erano la difesa del diritto alla ricreazione e alla cultura esercitato secondo i principi di libertà, volontarietà e autonomia; la difesa delle attività sociali e dei patrimoni dei circoli e case del popolo, delle nuove iniziative per la ricreazione e lo sport; l'azione per ottenere sgravi fiscali e quant'altro. Il primo passo, immediato, era la richiesta del "riconoscimento del carattere assistenziale dei circoli aderenti al pari delle analoghe associazioni e create a tal fine sulla solidarietà dei sodalizi associati dei lavoratori e delle organizzazioni locali e nazionali".

L'adesione dei Circoli all'ARCI o all'ENDAS, Ente Democratico di Azione Sociale, l'organismo di orientamento repubblicano che, dal 1954, aveva ereditato il ruolo del MAS, Movimento di azione sociale, comportava l'uscita dall'ENAL e la cosa innescò una vera e propria guerra che, almeno in parte, si sarebbe potuto definire "degli alcoolici", visto che si giocava sulle licenze di vendita. La difesa da parte delle Prefetture dell'ENAL atteneva a un fattore economico e a un fattore politico. L'ENAL aveva ereditato il patrimonio (e una certa filosofia) della fascista Organizzazione del Dopolavoro e la base fondamentale era il milione e mezzo e anche più di circoli che, per inerzia o convenienza vi erano ancora dentro ed era cosa di grandissima consistenza economica e anche, dietro il paravento della apoliticità, politica.

Dar conto della foresta delle associazioni sarebbe possibile solo con un censimento, ma intanto vale la pena notare ad esempio l'esistenza, a Livorno, di ben sette sezioni del Movimento reduci di guerra della Democrazia cristiana, rappresentate a Roma il 1° dicembre 1957 al grande raduno delle forze antifasciste[18]. Quanto all'associazionismo ricreativo, si trovava ad una svolta, o comprendere il profondo cambiamento di usi e costumi intrapreso dalla società italiana, a cominciare dall'entrata in campo del fenomeno di massa televisivo di cui era emblematico "Lascia o raddoppia", e un generale mutamento delle aspettative popolari o cavalcare i fenomeni o accettare il declino, per così dire "arrendersi o perire"[19]. Come accadeva ai bar, anche le Case del Popolo e i circoli dovevano dotarsi di un televisore postato in alto e di tante sedie disposte intorno. Pioniere in questo senso furono la Casa del Popolo di Ugnano e quella di Ponte a

18 *La grande assemblea a Roma delle forze antifasciste protesta contro il governo e chiede un'azione in difesa della Resistenza*, in «l'Unità», 2 dicembre 1957.

19 L. Martini, *Arci: una nuova frontiera*, Roma, Ediesse, 2007, p. 202.

Greve, particolarmente rapida a comprendere i caratteri dei nuovi tempi specialmente per i giovani[20].

L'associazionismo nella prima fase della crisi industriale

Nel rapporto ai comunisti delle grandi fabbriche del 28 novembre 1957, Luigi Longo toccava il tema del paternalismo aziendale, accennando al fenomeno per cui nella politica contrattuale moderna doveva rientrare anche la gestione di tutte le attività assistenziali, ricreative, culturali, della fabbrica, sfidando quel grande padronato che utilizzava quello strumento per tenere sotto il suo «esclusivo dominio e controllo per agire sulla coscienza dei propri dipendenti. per esercitare una determinata influenza ideologica» e citava esempi importanti, e il primo era la FLOG della Galileo, in un elenco completato nell'ordine dalla FIAT, dalla Olivetti, dall'ENI, dalla Montecatini[21]. Era forse un paragone in parte forzato. La FLOG, nata dodici anni prima, dopo la Liberazione, con intento cooperativista, da almeno cinque anni aveva assunto quel taglio più complesso anche fruendo del sostegno della Direzione della Galileo, ma con una partecipazione operaia al controllo[22]. Era del resto un fatto che, già nel febbraio dell'anno precedente, in un periodo di grandi lotte operaie, alla Ginori, tra tutte, i lavoratori della Galileo avevano scioperato e, della piattaforma, aveva fatto parte l'opposizione all'offensiva scatenata dalla direzione contro la FLOG, per cui affermavano di difendere "il loro istituto"[23]. L'assetto della FLOG era comunque quello di una Società per Azioni a presidenza operaia, tanto che l'8 aprile 1958, l'avviso di convocazione dell'Assemblea era in «Gazzetta Ufficiale» ed era firmato, come presidente del Consiglio di amministrazione dall'operaio Augusto Bercigli[24].

Il 24 gennaio 1958, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi fu sede del primo Congresso della Associazione nazionale delle Cooperative di

---

20 Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà*, II, cit., p. 121.

21 A. Aldomoreschi. *Parta dalle fabbriche la lotta per sottrarre lo Stato al dominio del monopolio e del partito clericale*, in «l'Unità», 30 novembre 1957.

22 *La F.L.O.G.: capolavoro operaio*, in «l'Unità», 27 novembre 1958.

23 *Gli operai della Ginori proseguono il lavoro nella fabbrica abbandonata dalla direzione*, in «l'Unità», 9 febbraio 1956.

24 *Convocazione di assemblea* in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana», 8 aprile 1958, p. 1241.

consumo[25]. Era così testimone di un passaggio importante quello per cui soggetti del tipo della Federcoop fiorentina cercavano di costruire una rete alternativa al cosiddetto monopolio, con un sistema comune di acquisti e attrezzature moderne. E ciò avveniva tre anni dopo il fallimento di un'esperienza, la Unione Cooperative Fiorentine che aveva molto insegnato e aveva almeno indicato un più realistico approccio ai meccanismi del mercato[26]. L'entrata in vigore del Mercato Comune Europeo, il 1° gennaio 1958, accentuò presto le dialettiche o, a dir meglio, le preoccupazioni di alcune categorie e dunque finì per dare una spinta ai settori più rivolti all'economia, come fu certamente per quelli dell'artigianato e della piccola impresa. Il 24 gennaio 1958, la SMS di Rifredi fu la sede del primo congresso nazionale delle Cooperative di consumo ed era centrale il tema delle nascenti catene di supermercati Crespi e di altri gruppi[27]. Si può comprendere che il tema era di particolare interesse anche delle categorie degli esercenti, tra cui l'Associazione dei Macellai, come mostra il libro *Maladetti beccari* di Andrea Zagli, Francesco Mineccia e Andrea Giuntini[28].

Bene o male si trattava di cose che s'intrecciavano con la sociabilità di base a sua volta impegnata per la sua sopravvivenza, il che voleva dire sopravvivenza della democrazia. Intanto, ai primi del 1958, era in atto un duro braccio di ferro tra il governo e i circoli. Così, a Pisa, dove il questore aveva sospeso la licenza per venderli ai circoli dell'Endas[29]. La ragione ufficiale era che dovevano essere definiti i diritti dell'ENAL che i circoli abbandonavano. Nello stesso periodo, il circolo della frazione "Bomba" di Castelnuovo dei Sabbioni era costretto a chiudere l'attività per gli oneri che derivavano da una circolare che imponeva un minimo di 100 tessere dell'Enal. Il punto era che la posta in gioco erano luoghi di riunione in cui si concentrava una vita sociale fatta di tanti aspetti, da quelli ricreativi a quelli sociali a quelli politici. Ma si trattava di una realtà in sofferenza, come dimostrava il caso dell'Affratellamento di Ricorboli a Firenze i cui iscritti erano diminuiti di circa duecento unità nel giro di dieci anni[30]. Tuttavia

25 *Riuniti a Firenze i cooperatori del settore consumo*, in «Avanti!», 24 gennaio 1958.

26 Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà*, II, cit., p. 118 e p. 123.

27 *Di fronte ai monopoli le cooperative di consumo*, in «l'Unità», 25 gennaio 1958.

28 A. Zagli-F. Mineccia-A. Giuntini, *Maladetti beccari. Storia dei macellai fiorentini dal Cinquecento al Duemila*, Firenze, Polistampa, 2000, p. 248.

29 *Si è aperta la caccia ai Circoli nella "bandita chiusa" dell'ENAL*, in «Avanti!», 15 febbraio 1958.

30 S. Innamorati, *L'Affratellamento*, Firenze, a cura del Comitato promotore delle

rimaneva una consistente base di circa 500 iscritti, cui venivano offerte occasioni tipiche della ricreazione, come il turismo, il ballo e i veglioni.

Su tutto questo finì per predominare la situazione di crisi industriale che riguardava soprattutto l'area industriale di Rifredi. L'industria fiorentina era da tempo minacciata dalla crisi. Nell'ottobre 1953, la SNIA Viscosa aveva scelto di liquidare la Pignone come azienda di produzione di telai a cominciare dalla fonderia, annunciando 1.750 licenziamenti su cui si era mobilitata la solidarietà cittadina ed espressa la volontà del sindaco La Pira di salvare l'occupazione anche contro la parte liberista della Democrazia Cristiana e trovando sponda invece in quella sociale fanfaniana, fino al salvataggio nel 1954 di 600 posti di lavoro operato dall'ENI di Enrico Mattei. Quella fase corrispondeva a un vasto piano di riconversione industriale che implicava fisiologicamente i licenziamenti, di massa e mirati, utili anche a depotenziare il sindacato. Per questo, altre vicende sindacali avevano investito l'economia fiorentina, dalla Tessilcalza ex Passigli, alla FIAT di Novoli, ad altre ancora. Nel gennaio del 1954, la Richard Ginori preannunciava 950 licenziamenti. Ad aprile era toccato alla Manetti e Roberts, con una settantina di licenziamenti.

Queste vicende avevano reso protagonista La Pira, sindaco dal 1951, che aveva requisito l'Officina del gas, mentre affrontava con analogo impegno altri temi sociali, lanciando un programma di villaggio operaio CEP (Edilizia Popolare), a Sorgane, e mandando avanti il progetto INA Casa dell'Isolotto che andava ad occupare un territorio abbastanza deserto contro altre opposizioni urbanistiche e le cui prime case erano state inaugurate il 7 novembre del 1954, aprendo il tema di una difficile integrazione tra la città grande e il satellite e tra le diverse tipologie di abitanti. La crescita del grande insediamento, con un afflusso di operai delle grandi fabbriche di Rifredi e dintorni, con ex sfrattati e con profughi istriani, che modificava abitudini e perfino mestieri dei pochi residenti di un tempo avveniva in modo disordinato e con gravi carenze di servizi, strutture sociali e trasporti, a fronte del pendolarismo che ne costituiva un tratto caratterizzante[31]. Firenze fu la sede di un confronto interno anche al mondo cattolico in cui apparivano divisive scelte come la requisizione lapiriana della Fonderia delle Cure, nel febbraio del 1955 con affidamento ai lavoratori organizzati in cooperativa contro il parere delle autorità.

---

manifestazioni per il centenario della Società ricreativa L'affratellamento di Ricorboli, 1977, p. 59.

31 Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà*, II, cit., pp. 97-100.

Ed era quello il quadro in cui aveva cominciato a svilupparsi la questione della Galileo, dapprima spacchettata nel luglio 1954, con la creazione dell'OTE per produzioni speciali di elettronica e telecomunicazioni, dipendente dalla domanda militare, ma incappata lo stesso nelle conseguenze della crisi di Suez che avevano fatto risaltare l'arretratezza produttiva dell'altra parte della Galileo. Neppure l'alienazione della parte ottica aveva potuto coprire il disavanzo. Nel novembre del 1958, la SADE, proprietaria della Galileo, comunicò 980 licenziamenti, sui 2.350 lavoratori occupati[32]. Il 9 gennaio del 1959, cominciò l'occupazione della fabbrica. Il caso della Galileo rappresentava la totale evidenza di una crisi in atto da tempo, attestata da 3.000 licenziamenti in un giro di qualche anno, ciò in un quadro di declino anche dell'edilizia e del vetro senza che si manifestassero imprese alternative[33].

Se vi era una qualche dissonanza tra il quadro politico dei rapporti tra comunisti e socialisti, via via più distanti da almeno un quinquennio ma con particolare accelerazione dopo i fatti di Ungheria, finiva per essere di più stretta necessità l'unione delle forze operaie a fronte della riconversione industriale. Nell'ottobre-novembre 1958, la battaglia sindacale della Galileo fece risaltare il ruolo operaio della FLOG che, se concentrava tutte le caratteristiche del moderno associazionismo industriale, riprendendo dai modelli del paternalismo aziendale, vedeva accentuarsi con la lotta in corso l'autonomia operaia. Aveva una fisionomia associativa ben consolidata. Sui terreni del Poggetto si era definito un soggetto che aveva un ramo mutualistico presto consolidato dai contributi dei soci; gli impianti sportivi e ricreativi che si ripagavano ampiamente e contribuivano alle entrate; l'attività turistica che si fondava sull'organizzazione di gite ed escursioni, quella culturale con una biblioteca propria e un'area espositiva e, non ultima, l'identità cooperativa che non si era perduta e che serviva specialmente per calmierare i costi di alimentari e vestiario[34]. E tutto questo aveva un valore nella fase in corso.

Il 10 gennaio 1959, la Galileo era entrata in regime di occupazione operaia. Intorno al 12 gennaio partirono le denunce per occupazione, violazione della proprietà e quant'altro, mentre i cortei venivano affrontati con durezza, per cui vi furono scontri, feriti, arrestati. Ben 400 operai furono

32 *Nemmeno un licenziamento alla Galileo!*, in «l'Unità», 27 novembre 1958.
33 V. Piga, *Una città in crisi*, in «Avanti!», 29 gennaio 1959.
34 *La F.L.O.G.: capolavoro operaio*, cit.

denunciati. Il 16 gennaio 1959, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, ospitò una affollata assemblea di lavoratori, con partecipazione della Camera del Lavoro sul tema della Galileo[35]. Nelle ore successive, un'altra assemblea si svolse alla FLOG, con adesione di altre rappresentanze operaie e con discorsi introduttivi del segretario della Commissione interna, Gianfranco Bartolini e del segretario della UIL, Baldassini ed entrambe le sedi furono più volte protagoniste nella vicenda. Il 27 gennaio la polizia intervenne per lo sgombero e il bilancio fu di una settantina di feriti. Anche in questo caso fu risolutivo l'intervento dell'ENI, con la prospettiva di produrre bombole da gas, oltre ai progetti militari. La vertenza della Galileo andava al di là della mera vicenda produttiva ed aveva invece valenza politica perché riguardava il principio della libertà per l'impresa di licenziare e ciò spiega come fosse ben attenta allo svolgersi degli avvenimenti la politica sindacale nazionale.

Sempre più si coniugavano la battaglia dei lavoratori e il ruolo delle sedi popolari. La Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, definita in una cronaca "edificio vecchiotto e dignitoso, di gusto ottocentesco come tante case di Firenze, con la doppia scala di accesso e davanti il pergolato" era di grande importanza perché vi avvenivano numerose riunioni, di sezione sindacale, di gruppi politici, di operai delle diverse organizzazioni congiuntamente e incontri pubblici[36]. La vertenza, che, giunta al diciottesimo giorno di occupazione il 28 gennaio 1959, andò coinvolgendo sempre di più la città ebbe, nelle Case del Popolo dell'area di Rifredi, ma non solo in quelle, le sedi di assemblee sempre più frequenti, parte di una solidarietà di quartiere e cittadina cui partecipò anche la Madonnina del Grappa, non solo materialmente, ma anche con la presenza di sacerdoti alle assemblee delle Case del Popolo che andavano registrando anche una notevole unità dei lavoratori delle diverse confederazioni[37]. Il 28 gennaio 1959, un'assemblea alla Società di Mutuo Soccorso di Rifredi con la sala piena di operai della Galileo e cittadini, con dirigenti di prestigio come Renato Bitossi, Guido Biondi e Luciano Lama, vide anche la partecipazione di una delegazione di studenti universitari e medi[38].

---

35 *Il monopolio SADE ha in corso diversi miliardi di commesse*, in «l'Unità», 17 gennaio 1959.

36 L. Libertini, *Parlano gli operai della Galileo*, in «Avanti!», 18 aprile 1959.

37 L. Pavolini, *Tutta Firenze pronta a riprendere la lotta se non sarà garantita la vita della Galileo*, in «l'Unità», 30 gennaio 1959.

38 F. Calamai, *Rappresaglie a Firenze contro gli scioperanti*, in «Avanti!», 29 gennaio 1959.

Un altro fenomeno andava rendendosi evidente, il crescente protagonismo delle operaie. Il congresso provinciale della Unione Donne Italiane, del 5 maggio 1959, non si servì delle sedi dell'associazionismo socio-politico di sinistra, forse per un segnale di trasversalità. Tenne le riunioni alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli in via Alfani, divenuto Salone IV Novembre e concesso dalla Associazione mutilati e invalidi di guerra, e al Palagio di Parte Guelfa. Rivelava però, per l'autorevolezza delle donne presenti, tra cui Giuliana Nenni, Adriana Seroni e altre, e per la ricchezza dei temi, la scuola, l'istruzione professionale femminile, il lavoro a domicilio, la pensione alle casalinghe e altro ancora, di avere solidità e prospettiva con l'intento di superare quello che Adriana Seroni definì «un pesante fardello di un'antica arretratezza di un secolo» gravante sulla donna toscana e in particolare sulla fiorentina[39].

Anche questo movimento dimostrava che il panorama nazionale con cui aveva a che fare l'associazionismo ricreativo, ma dovremmo dire politico-ricreativo, era molto articolato, mentre restavano notevoli ostacoli al suo sviluppo. L'ENAL costituiva ancora la corazzata del tempo libero, conservando un milione e mezzo di circoli, poi, a grandi linee, si potevano individuare i diversi mondi, Quello delle sinistre, riferibile all'ARCI, con circa 2.000 circoli, quello dei democratici laici riferibile al movimento repubblicano dell'ENDAS, con alcune centinaia di circoli, la galassia cattolica a sua volta molto articolata, contando sulle ACLI che gestiva circa 8.000 circoli, ma non solo perché svolgevano propri programmi la Pontificia opera d'assistenza, la Gioventù di azione cattolica e infine sarebbe occorso tenere conto dei circoli collegati alle aziende[40]. Si trattava di circoli molto attivi con particolare importanza per quanto riguardava i cosiddetti Cineforum, esperienze di visione del film e discussione fiorita in quegli anni e specialmente in quegli ambienti[41] e con una federazione italiana nata nel 1956 che aveva una prevalente impronta cattolica.

Il 16 maggio 1959, il secondo congresso dell'ARCI si svolse a Roma, sempre sostenendo la sua lotta all'ENAL, in nome, come affermava, del

39 *Ampi dibattiti a Firenze e Bologna sui temi dell'emancipazione femminile*, in «l'Unità», 4 maggio 1959.

40 A. Airoldi, *Si lotta per conquistare il tempo libero dei lavoratori*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1959.

41 Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà*, cit., I, p. 23.

"movimento circolistico e mutualistico", dichiarandosi all'offensiva con l'obbiettivo di ottenere il riconoscimento giuridico e lanciare una grande campagna di adesione alle iniziative parlamentari per una riforma del movimento nel segno della libertà d'associazione e del «riconoscimento della funzione sociale del circolo»[42]. La connessione con l'associazionismo toscano era confermata dalla presenza, nei quadri dirigenti, di alcuni personaggi, come Orazio Barbieri, Ilio Favati, Ugo Ristori e altri. Quel congresso era importante perché prendeva atto di un mutamento in atto nella società. Il documento finale recitava: «Il tempo dedicato allo svago, alla ricreazione e alla cultura tende ad aumentare e comporta l'esigenza, per il movimento popolare, di precisare meglio le sue finalità», che dovevano essere quelle della formazione del cittadino democratico che occorreva sottrarre «alle influenze corruttrici e paternalistiche delle organizzazioni padronali e clericali» e attrezzare culturalmente contro i rischi dell'assopimento indotto dalla televisione, dal cinema, dalla radio, sostanzialmente all'imborghesimento.

Nei documenti congressuali era forte la polemica verso l'associazionismo concorrente, ma vi erano oggettive convergenze, visto che, ai primi di giugno 1959, un convegno nazionale delle ACLI, affrontò il tema del «tempo libero e sviluppo umano dei lavoratori». E, come a sinistra vi era una sinergia con i partiti operai, anche nell'ambito cattolico vi era qualcosa di analogo. Il 19 luglio 1959 era la sede delle ACLI a ospitare a Firenze un convegno nazionale della corrente di Base della Democrazia Cristiana, in cui avevano un ruolo i rapporti con il Partito Socialista e la chiusura a destra che almeno una parte di quei settori rivendicava[43]. Il convegno era critico sull'influenza delle trasmissioni televisive sullo spettatore spesso a rischio di costituire un soggetto passivo per cui sarebbe occorso aiutarlo a costruire le difese e cioè ad avere una coscienza critica. Sul come svolgere la battaglia si giocavano le differenze dagli altri soggetti, così che la sinistra cattolica parlava di due categorie da cui differenziarsi, l'associazionismo aziendale

42 *Una grande battaglia in difesa della libertà di associazione*, in «l'Unità», 20 maggio 1959. Un convegno dell'ARCI a Montecatini, il 28 ottobre 1959, fissava un programma di consulenza e assistenza per i circoli contro la ragnatela burocratica, preparava un documento per il riconoscimento giuridico dell'ARCI e si dava un programma di celebrazione del Risorgimento (*Un programma dell'ARCI per celebrare il Risorgimento*, in «l'Unità», 29 ottobre 1959).

43 *Attacca i ministri la sinistra della DC*, in «Avanti!», 21 luglio 1959; *In pieno sviluppo la lotta fra le "correnti" della D.C.*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 1959.

che sviluppava i valori negativi dell'individualismo e l'associazionismo delle sinistre che guardava ad una cultura pianificata.

Le principali organizzazioni che agivano tra la società e il mondo del lavoro, ciascuna a suo modo, avevano compreso il dato di fondo. L'epoca dell'operaio o del contadino che consumava il poco tempo libero tra le chiacchiere magari anche politiche e un tressette era terminato. Più di sempre il tempo libero aveva centralità, per una serie di fattori, l'oggettiva maggiore disponibilità in relazione agli orari di fabbrica; la crescita del reddito da lavoro e dell'occupazione data dal cosiddetto miracolo economico; la diffusione di modelli consumistici e di mezzi come l'automobile per corrispondervi, una nuova mentalità che si imponeva trasversalmente a tutte le ideologie che cercavano di governare il cambiamento all'apogeo dell'epoca della classe operaia che non sapeva di avere imboccato un lento declino. Il come affrontare il problema in termini di valori era la posta in gioco di differenze che avevano anche un notevole significato in termini di consenso politico e di potenziale economico ed era cosa che chiamava gli intellettuali alla battaglia. Intorno al 29 settembre 1959, fu fondato a Firenze il Circolo di cultura, nato in un locale di via Cavour 14, ad opera di un comitato il cui portavoce era il professore Ernesto Ragionieri, con altri come il professor Carlo Furno e tanti altri, con l'appoggio della federazione delle Cooperative fiorentine[44].

Ma era tutta la società nel suo complesso a cercare nuovi sistemi. Il 4 dicembre 1959, il VI Congresso della Confederazione dell'artigianato, tenuto a Firenze, esprimeva i problemi di un mondo in cerca anch'esso di organizzazione moderna. I temi erano economici e previdenziali, ma, naturalmente, non potevano non avere a che fare con le questioni politiche. Si trattava del credito che il sistema bancario delle garanzie, allo stato attuale, affidato in prevalenza alla Artigiancassa, rendeva difficile e dell'assistenza, settore di competenza delle Casse mutue istituite abbastanza di recente ma, a giudizio dei promotori, carenti nella copertura della medicina specialistica e dei prodotti farmaceutici, ed anche la previdenza appariva bisognosa di sistemazione[45]. Le principali richieste riguardavano appunto un fondo di garanzie a sostegno del credito, dell'assicurazione sulle merci e quant'altro, il costo dell'energia elettrica penalizzante rispetto alla grande

44 *È nato a Firenze il Circolo di cultura*, in «l'Unità», 30 settembre 1959.
45 *II 4 il Congresso dell'Artigianato*, in «l'Unità», 28 novembre 1959.

industria, la fiscalità, un nuovo ordinamento pensionistico[46]. Anche se le ultime elezioni per i dirigenti avevano fatto prevalere la lista vicina ai partiti di centro, non era automatica l'osmosi a livello periferico. Comunque al Congresso di Firenze, la nomina di Gino Varlecchi a presidente onorario e l'inserimento nel direttivo di un altro personaggio fiorentino legato alla Resistenza, Cinzio Casoli, di un condannato dal Tribunale fascista, il barbiere senese Carlo Carlucci, del senatore comunista Galliano Gervasi e soprattutto la piattaforma rivendicativa che non solo chiedeva soluzione ai problemi ma li inquadrava in una prospettiva di riforme e prevedeva l'alleanza con la CGIL, era estremamente indicativa[47].

In quegli stessi giorni, il 7 dicembre 1959, sempre a Firenze, aveva luogo un convegno indetto dai gruppi femminili dei partiti comunista, socialista, radicale e socialdemocratico, con gli interventi di Tullia Carrettoni, Anna Garofalo, Marisa Cinciari Rodano, Brunilde Vecchioni, su "La donna e il lavoro". Era un altro caso capace di esaltare l'associazionismo che aveva a base le questioni di tipo economico e sociale, con in più un carattere di genere che evidenziava un movimento in essere e nello stesso tempo agiva da attore politico con un taglio unitario a sinistra[48]. Pure nell'assenza, era un silenzio assordante quello della vicepresidente delle ACLI, Antonietta Ceruti Ravasio che, pochi giorni prima, si era dimessa da delegata nazionale femminile della sua organizzazione senza diretta polemica ma con evidente riferimento alle critiche vaticane a una sua posizione contro il licenziamento delle donne per matrimonio[49]. Ciò che andava emergendo era una nuova dimensione della donna che la direttrice del giornale «Vie Nuove», Maria Antonietta Macciocchi, descriveva bene affermando che «'tipica' di questa nostra società non è più la casalinga ma incomincia ad essere l'operaia, l'impiegata, la professionista» e cioè «una donna che sempre più è direttamente partecipe al processo produttivo». E postillava la fiorentina Loretta Montemaggi: «La situazione nuova che si è determinata nel 'mondo' femminile, l'esplodere di contrasti. l'affermarsi

46 L. Wollemborg, *Ciò che gli artigiani d'Italia sperano di avere dallo Stato*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1959.

47 *Le decisioni degli artigiani al termine della loro Assise*, in «Avanti!», 8 dicembre 1959; M. Ronchi, *Accordo tra la C.G.I.L. e gli artigiani per una comune azione antimonopolistica*, in «l'Unità», 7 dicembre 1959.

48 *Convegno unitario a Firenze sui diritti delle lavoratrici*, in «l'Unità», 9 dicembre 1959.

49 M. Rodano, *Le Acli, il Vaticano e le spose licenziate*, in «l'Unità», 11 dicembre 1959.

di nuove esigenze che costituiscono una spinta potenziale in avanti al moto di emancipazione, è in relazione proprio a questo fenomeno della partecipazione maggiore della donna al processo produttivo»[50].

Il movimento delle donne mostrava apertura a un dialogo tra le diverse correnti di pensiero, un dato che sembrava accomunare anche altre categorie prima abbastanza ai margini. L'8 gennaio 1960, un'altra esperienza trasversale, il documento dei movimenti giovanili radicale, democristiano, repubblicano, e comunista per un più ampio coordinamento regionale sul tema dell'economia e società toscana[51] dimostrava la realtà di un fenomeno in atto. Lo sfondo era dato dalle azioni comuni delle componenti sindacali nelle fabbriche, specialmente tra CISL e CGIL, o CISL e FIOM, ma non solo. Come fu al Nuovo Pignone, alla Richard Ginori e alla Galileo, per Firenze, in quei mesi, le circostanze spingevano all'azione unitaria, la quale andava anche al di là dei confini di classe perché un dato risultava determinante, il ruolo della categoria degli esercenti che tenendo aperto il credito e talora offrendo prodotti aiutavano la resistenza dei lavoratori. E in tutto questo, l'associazionismo era un saldo punto di riferimento con le sue sedi. Lo dimostrò la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi ospitando per tre giorni dal 21 al 24 gennaio 1960, il congresso provinciale comunista, nella cui discussione, ebbe largo spazio la vicenda della Galileo e delle sinergie che, intorno ad essa, si erano realizzate tra culture e forze diverse[52].

Si era aperta intanto una fase particolare per Firenze che aveva rilievo nazionale. Come si è accennato, la lotta della Galileo, questione sindacale e politica, aveva rappresentato il catalizzatore di un ricompattamento delle classi lavoratrici e non solo. Negli ultimi mesi del 1960, la battaglia della Superpila, condotta in gran parte da donne, maggioranza operaia, e svolta sui temi dell'intensificazione produttiva, dei cottimi e dei salari era passata per una delle assemblee più importanti tenuta alla Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, cuore pulsante della zona industriale.[53]

Tutto questo mostrava che, nello scontro sull'organizzazione del lavoro e le ristrutturazioni, grande tema europeo, Case del Popolo e

50 L. Montemaggi, *Il lavoro elemento base della emancipazione femminile*, in «l'Unità», 28 gennaio 1960.

51 *I movimenti giovanili di Firenze per l'Ente Regione*, in «l'Unità», 9 gennaio 1960.

52 M. Ronchi, *Firenze: una nuova maggioranza che comprenda comunisti, socialisti. Cattolici, democratici*, in «l'Unità», 26 gennaio 1960.

53 *I poliziotti caricano brutalmente le operaie della Superpila a Firenze*, in «l'Unità», 12 novembre 1960.

Circoli erano preziosi supporti. Le sparse forze di base, che in gran parte passavano per le associazioni di diversa provenienza e afferenza ideologica avevano partecipato e partecipavano a un movimento di difesa non solo di singole fabbriche, ma di una identità industriale e cittadina, finendo per costituire il laboratorio di nuovi equilibri politici tanto all'interno delle sinistre tradizionali sia su quello del dialogo delle sinistre con i cattolici, sia ancora della classe operaia con una vasta platea sociale che andava dai ceti medi, ai commercianti, agli studenti, ristabilendo anche un dialogo tra le generazioni.

Il ruolo dell'associazionismo era stato fondamentale anche nel fare da punto di riferimento di un confronto tra i quartieri e le realtà cittadine e le forze politiche, tra la città e la provincia, con una valenza estesa alla regione e al paese. Il bilancio, alla fine, pure con grandi perdite pareva sostanzialmente positivo. Sembrava che, chiusa l'epoca più dura, per alcuni anni si potesse agire in clima di "miracolo economico". La Pignone si avviava ad essere centrale nella galassia delle società dell'ENI, divenendo capofila di diversi *asset*. Qualcosa di simile accadeva alla Galileo, come capofila di imprese. Altri processi riguardarono la Superpila, passata, nel 1960, sotto il controllo della società inglese British Ever Ready. Ma si trattava di una situazione in divenire e non irreversibile.

Il tutto nella città che cercava la sua espansione a Sorgane con un quartiere operaio che non doveva esaurirsi nella mera funzione abitativa, all'Isolotto dove i primi progetti erano sottoposti a revisione in quella chiave. E nella città che La Pira intendeva porre a capitale della pace con visione ecumenica e nella città che stava cominciando allora a sperimentare un primo incontro con il turismo socialmente allargato. Era un insieme non facile e pieno di conflitti, per cui Firenze fu commissariata dal giugno 1957 al marzo 1961, sfida anche questa non da poco per la democrazia.

Il rilancio dell'antifascismo tra politica e cultura, le donne e la pace

Un altro tema si andò imponendo in Toscana, aprendo una importante stagione nazionale, il rilancio dell'antifascismo a seguito degli evidenti segnali di una crescente iniziativa fascista che finì per interessare il Governo. Ad aprile 1960 fu manifesta la tensione, toccando il culmine il 22, a Livorno, con gli scontri tra cittadini e nuclei di paracadutisti di stanza in città, poi allargati agli scontri con la polizia. Quei fenomeni furono contenuti per quanto possibile anche dalle forze politiche democratiche

dominanti in città nell'ambito della casualità, ma non mancarono di assumere i contorni di una sfida ideologica tra due culture antagoniste. Pareva un fatto isolato ma non lo era nel delicato passaggio che, dividendo la Democrazia Cristiana, riguardava il bivio tra Destra e Sinistra, di cui si fecero carico, guardando appunto a destra, Gronchi e Tambroni, con alle spalle l'importante congresso democristiano di Firenze, in un contesto in cui la partita ebbe il principale teatro nelle piazze. Il 7 maggio 1960, una mobilitazione popolare e l'azione di dirigenti democratici impediva lo svolgersi di un convegno del Movimento Sociale ai massimi livelli dentro Palazzo Vecchio[54]. Si trattava di contrastare la strategia della graduale omologazione di quella forza politica in atto all'interno del partito di maggioranza.

Il 28 maggio seguente, due soggetti fiorentini, il Circolo di cultura e l'Associazione goliardica (una delle sigle studentesche universitarie, ma non la più numerosa), insieme all'ADESSPI, (Associazione per la Difesa e per lo Sviluppo della Scuola Pubblica Italiana), presieduta dal professor Carlo Ludovico Ragghianti, organizzarono un convegno su "Università e Costituzione" e la partecipazione toscana era nutrita, con i professori Carlo Furno da Pisa, e, da Firenze, Lamberto Borghi, Paolo Barile, Giovanni Speroni, Eugenio Garin, Walter Binni, Giuliano Toraldo di Francia, Antonio La Penna, Ernesto Ragionieri, Cesare Vasoli, e inoltre con Tristano Codignola, Adriano Seroni, Mario Leone e con altri eminenti personaggi di altre regioni e tantissime adesioni[55]. Si trattava di un consesso autorevole e in grado di dire parole incisive sull'autonomia universitaria legata all'attuazione dell'articolo 33 della Costituzione.

L'accelerazione delle tensioni dal Congresso di Genova del Movimento Sociale impedito il 3 luglio 1960, poi l'ondata repressiva con i morti e gli scioperi generali e le manifestazioni in risposta, determinavano il quadro della riaffermazione dell'antifascismo come discriminante, con il raccogliersi di tutte le forme sindacali e associative intorno alle associazioni partigiane. Ai grandi scioperi di quei giorni, in particolare l'8 luglio, quando vi furono diversi arresti a Firenze, seguirono le innumerevoli manifestazioni di celebrazione della Resistenza, come quella di Firenze nell'anniversario della Liberazione, con la consegna di medaglie d'oro ai

54 *Impedito a Firenze dagli antifascisti un convegno del MSI in Palazzo Vecchio*, in «l'Unità», 8 maggio 1960.

55 *Aperto il Convegno sull'Università*, in «l'Unità», 29 maggio 1960.

protagonisti della Liberazione e anche altre manifestazioni in tutte le città toscane riportavano al centro la memoria e la coniugavano il più possibile in chiave ciellenistica unitaria[56].

E vi erano risvolti culturali, quali il recupero della letteratura resistenziale, il prender campo del genere musicale del canto di protesta con esponenti quali Sergio Liberovici e per i testi Franco Fortini (il particolare "Fratelli d'Italia" del 1959 quale preludio) e altri, la ripresa delle canzoni partigiane, da "Bella ciao" a "Festa d'aprile", colonne sonore di quella che era divenuta la nuova stagione della "ricreazione" sempre meno dissociabile dalla politica militante. E ancora i canti del lavoro, come quello delle tessitrici riproposto da Anna Bettolina, o "Se otto ore vi sembran poche" o altro ancora; e il cinema dette il suo apporto, prestando ai cineforum ciò che era stato prodotto, da "Roma città aperta", al più recente "Achtung banditi" di Carlo Lizzani, del 1951, mentre cominciava a rifiorire un cinema militante da "La lunga notte del '43", di Florestano Vancini, a "Tutti a casa", di Luigi Comencini, a "Il carro armato dell'8 settembre" di Gianni Puccini, a "Era notte a Roma", di Roberto Rossellini, a "La ciociara" di Vittorio de Sica, tutti nel 1960, per una serie che sarebbe proseguita nel biennio successivo con "Un giorno da leoni", di Nanni Loy, "Una vita difficile" di Dino Risi, e molto altro ancora.

Il cinema diveniva un campo d'elezione dell'associazionismo e lo era tanto nell'area delle sinistre che in quella cattolica dove le parrocchie agivano intensamente. A Firenze vi erano Case del Popolo e Circoli da tempo operanti su questo terreno, come la Casa del Popolo di San Quirico a Legnaia; ebbe grande significato, nei primi anni Sessanta l'intitolazione al poeta e antifascista di origine turca, Nazim Hikmet, di un Circolo nato dentro la Società di mutuo Soccorso di San Quirico, tutta dedita all'organizzazione culturale, dal cinema, alla lettura, alla pittura, alle conferenze[57]. Più in generale capitava che l'impegno culturale delle Case del Popolo, Circoli e simili avesse insieme un valore strategico, politico e di avvicinamento ai giovani e lo dimostrò la svolta della Unione Operaia di Colonnata che, in quel periodo, pose al centro l'istituzione della biblioteca, affidato a una apposita commissione[58]. Più in generale, nel settembre

56 *Medaglie d'oro agli uomini e alle bandiere della Resistenza toscana*, in «l'Unità», 17 luglio 1960.

57 Del Conte, *Percorsi della cittadinanza e della solidarietà*, II, cit., pp. 117 e 121.

58 G. Bandini-M. Nesti, *Associazionismo, cultura e politica. L'Unione operaia di Colonnata, 1864-1980*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, p. 200.

1960, l'ARCI avviò l'esperimento della Cineteca nazionale basata sulla trasformazione delle pellicole nel formato dei 16 millimetri, adatto alla proiezione nei circoli e formato caratterizzante il cinema militante di sinistra[59].

E dopo che il superamento del tentativo fallito dell'asse tra i moderati e i neofascisti aveva aperto il cantiere dell'alternativa, iniziava una nuova fase nell'impegno delle associazioni verso il territorio, un ruolo più attivo. Era il caso, il 2 ottobre 1960, dell'UDI che affrontò in un convegno a Firenze sui servizi sociali nella città e nella Regione e sull'infanzia e le abitazioni in particolare[60]. Il 29 ottobre 1960, l'incontro della Unione Società Sportive Fiorentine metteva in luce la ricchezza di un altro filone associativo che si misurava con la politica pur avendo radici in una società complessa, di per sé interclassista, anche se il tratto dominante poteva considerarsi tra il popolare e il medio-piccolo borghese. Vi facevano riferimento la Reman Audace Legnaia; l'Unione Sportiva Rifredi; il Club Sportivo Firenze; l'Atletica Firenze; l'Unione Sportiva Porta Romana; l'Unione Sportiva Rondinella; l'Unione Sportiva Novoli, gli Assi e vi era naturalmente la presenza dell'Unione italiana sport popolare (UISP) che gestiva numerose società in tutta la Regione[61].

Non era un incontro accademico, ma un incontro politico. L'Unione Società Sportive Fiorentine era nata l'anno precedente nel tentativo di contrastare il predominio nel settore del CONI, considerato l*onga manus* delle forze clericali e diretto, a Firenze, da Arrigo Paganelli. Era chiaro che, al di là di obbiettive richieste, stante il fatto che alla impetuosa crescita della città non aveva corrisposto un'adeguata crescita delle attrezzature sportive, la posta in gioco era politica, trattandosi del contatto con le giovani generazioni e, per certi aspetti anche ideologica perché vi era allora nel mondo sportivo della sinistra che faceva capo alla UISP l'idea che si potesse offrire un modello sportivo alternativo a quello capitalistico, di cui il calcio era alfiere. Non stupiva che da quella riunione uscisse la proposta di una consulta giovanile con rappresentanti delle associazioni politiche, presenti, del resto, in quella sede, e dei rappresentanti delle società, quale

59 V. Santangelo, *Le Muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino, 1957-1967*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 126.

60 *Nel 1914 fu inaugurata la prima lavanderia pubblica a Firenze*, in «l'Unità», 6 ottobre 1960.

61 L. Ciullini, *La D.C. e Paganelli responsabili della crisi sportiva a Firenze*, in «l'Unità», 21 ottobre 1960.

interlocutrice dell'Assessorato allo sport, carica che mancava e che veniva auspicata. L'associazionismo sportivo aveva trovato nell'UISP una sintesi che superava almeno temporaneamente, a sinistra la galassia di organismi generatisi dopo la liberazione, come l'ASSI, Associazioni sportive socialiste italiane, che vi aveva aderito senza sciogliersi, ma vivendo ai margini.

Intanto, la decisione del Partito Socialista, il 2 agosto 1960, di astenersi sulla fiducia al Governo Fanfani impostato sull'appoggio esterno di Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano e Partito Liberale aveva approfondito una tensione già presente tra i due principali partiti di riferimento in una gran parte della Case del Popolo. Rappresentava bene quello stato di cose il Circolo Affratellamento di Ricorboli che si trovò ad affrontare insieme due tipi di crisi, quella politica per questo stato di cose che durò a lungo almeno fino alla composizione di un gruppo dirigente equilibrato tra i due gruppi, e quella strutturale di un ambiente che non aveva ancora saputo raccogliere la sfida della trasformazione dandosi ambienti moderni e confortevoli, capaci di valorizzare lo sforzo prodotto sul piano culturale[62]. Mentre il voto amministrativo del 7 novembre 1960 chiudeva la lunga esperienza commissariale, si apriva il dibattito sul futuro della città e vi partecipava il mondo giovanile con un documento del 19 novembre 1960, siglato da Associazione goliardica, Centro giovanile ebraico, Intesa universitaria e da movimenti giovanili di partito che chiedeva una guida sicuramente antifascista per Firenze[63].

Il coinvolgimento delle giovani generazioni era uno dei dati del *work in progress* e l'associazionismo vi si dedicava. Ai primi di novembre 1960 era iniziata un'attività pionieristica educativa al Circolo Andrea Del Sarto di Firenze, il Circolo dei ragazzi, un esperimento che teneva conto dei nuovi bisogni della famiglia in trasformazione e che cercava di passare dalla copertura di un servizio sociale, il doposcuola per l'aiuto ai compiti e uno spazio di gioco, ad un protagonismo dei ragazzi chiamati a svolgere un "lavoro attivo", questione, seguita in particolare dalla professoressa Idana Pescioli, pedagoga, esponente dei movimenti per la scuola e per l'educazione attiva, un'esperienza non facile a realizzarsi e ad essere definita che richiese successive messe a punto[64]. Esponenti come questa raccordavano il mondo

62 Innamorati, *L'Affratellamento*, cit., 1977, p. 61.

63 *Tutti i movimenti giovanili di Firenze per una Giunta di unità antifascista*, in «l'Unità», 20 novembre 1960.

64 I. Pescioli, *Una scuola fra gli olivi. Esperienze e proposte per una nuova cultura agli albori della democrazia*, Firenze-San Domenico di Fiesole, Gusias-ECP, 1996, p. 270.

dell'associazionismo con le esperienze in atto a Firenze, come la Scuola città Pestalozzi, fondata nel 1945, e la rivista «Scuola e città» esistente dal 1950, e legata a questa stessa scuola attraverso il suo fondatore, Ernesto Codignola e l'editore Tristano Codignola. E un riferimento doveva essere la Federazione Toscana dei CEMEA, Centri d'Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva, organismo internazionale avviato in diverse regioni italiane dal 1950 e naturale interlocutore di quel mondo.

Dato notevole era il livello di partecipazione politica degli studenti che, a Firenze e non solo, a Livorno, ad esempio, nel dicembre si mobilitavano tenendo insieme antifascismo e anticolonialismo, sulla scia specialmente dei fatti di Algeria e del Congo, e anche in qualche caso appoggiando le lotte dei lavoratori delle fabbriche[65]. Ai primi del 1961, l'occupazione della Facoltà di Chimica di Firenze per le questioni delle attrezzature inaugurava una fase ulteriore, in sintonia con la mobilitazione di vari atenei[66]. A giugno le facoltà occupate sarebbero state quattro in una crisi che comportò anche la sostituzione del rettore. Alle iniziali rivendicazioni legate all'Università in quel periodo cominciarono a intrecciarsi le istanze anticolonialiste. A ottobre, un incontro a Firenze delle cinque associazioni universitarie, ANPUI (Associazione nazionale professori universitari incaricati), ANPUR, UNAU, UNURI e FUSI, metteva a fuoco un documento di proposte di riforma per una democratizzazione e un ampliamento sociale dell'Università[67]. Via via seguirono le manifestazioni degli studenti degli istituti tecnici[68].

Il 13 gennaio 1961, al Circolo di Cultura di Firenze fu al centro del dibattito la censura cinematografica che, specialmente negli ultimi mesi, aveva agito a fondo contro film di forte impegno civile e politico quale "Il Gobbo" di Carlo Lizzani[69]. Il dibattito era presieduto da Enzo Enriques Agnoletti e vi era una relazione di Carlo Furno[70]. Tra le sedi di circoli

65 *Gli studenti fiorentini solidali con il popolo algerino in lotta*, in «l'Unità», 4 dicembre 1960.

66 *Gli universitari in lotta per la difesa degli atenei*, in «l'Unità», 27 gennaio 1961.

67 *Ribadite le rivendicazioni per la riforma universitaria*, in «l'Unità», 30 ottobre 1961.

68 *Minacce agli studenti tecnici e promesse per le Università*, in «l'Unità», 21 ottobre 1961.

69 *Dibattito a Firenze sul progetto per la abolizione della censura*, in «l'Unità», 15 gennaio 1961.

70 *Sul progetto di legge sulla censura animato dibattito ieri a Firenze*, in «Avanti!», 15 gennaio 1961.

più pronte, all'inizio del 1961, a ospitare le discussioni, i confronti, le celebrazioni, erano, oltre alla SMS di Rifredi, i Circoli di Scandicci, Impruneta, il Sinigaglia, la Casa della Cultura del Ponte di Mezzo, la Casa del Popolo Potente dell'Antella, quelle di Pontassieve, del Madonnone, di Sesto Fiorentino, di Grassina[71]. E andava intanto avanti la crescita politica del movimento femminile. La celebrazione dell'8 marzo 1961 rivelava la ricchezza organizzativa dell'ambiente femminile fiorentino, con il coinvolgimento del Consiglio della Donna Fiorentina, la rappresentanza fiorentina dell'UDI; con i soggetti ad orientamento professionale, con le sezioni locali dell'Associazione infermiere e assistenti sanitarie, la Federazione italiana donne laureate e docenti degli istituti superiori, la Federazione italiana donne arti, professioni e affari, l'Unione delle giuriste italiane; con l'istituzione culturale Lyceum; con soggetti politico-religiosi, L'Associazione donne ebree italiane, l'Unione cristiana delle giovani[72]. Il 9 aprile 1961, un convegno indetto dal Consiglio della donna fiorentina sul matrimonio e la famiglia, sulle incongruenze della legislazione con la Costituzione, sul tema dell'eguaglianza "morale e civile" dei coniugi, chiamava in causa il riconoscimento del divorzio, la soppressione del reato di adulterio e delle attenuanti per il delitto d'onore, questioni presenti in disegni di legge[73].

In quel periodo, si intensificava l'azione degli esercenti che, nel marzo 1961, manifestarono il loro disagio. Era aperta la polemica intorno all'affermarsi dei supermercati che, in alcune valutazioni, suonavano critica del piccolo e medio dettaglio e che gli esercenti, di cui si fece portavoce Corrado Orlandi, respingevano richiamando il ruolo avuto nel sostegno alle lotte operaie e la funzione ancora esercitata con il fido settimanale o mensile, talvolta esteso di fatto per le difficoltà di qualche famiglia, il cosiddetto "fare a chiodo"[74]. Anche questo elemento ci riporta alla descrizione del *Maladetti Beccari,* che si dimostravano in grado, grazie alla coesione associativa, di reggere al mutamento affrontando con buoni risultati la sfida con la grande distribuzione specialmente nel settore della carne[75]. Va tenuto conto che si stava avviando una profonda trasformazione

71 *Longo celebra oggi il 40° della FGCI*, in «l'Unità», 29 gennaio 1961.

72 *Le donne di Firenze e la lotta di Liberazione*, in «l'Unità», 9 marzo 1961.

73 M. Lazzerini, *Vivace discussione a Firenze sui matrimoni e la famiglia*, in «l'Unità», 11 aprile 1961.

74 *Gli esercenti e i supermercati di Firenze*, in «l'Unità», 7 marzo 1961.

75 Zagli-Mineccia-Giuntini, *Maladetti beccari*, cit., p. 243.

dei costumi anche sul piano dell'alimentazione, voce importante della crescente spesa per i consumi privati delle famiglie, che rendeva diversa la tavola, con maggiore consumo di carne rossa e bianca ed era anche significativa la trasformazione del modello produttivo della pollicoltura, dal ruspante alla batteria.

A tutto questo si intrecciava il forte tema dell'antifascismo ormai pienamente riaffermato. Il 12 marzo 1961 l'iniziativa dei dirigenti del Movimento Sociale di svolgere una manifestazione a Firenze contro la Giunta La Pira di centro sinistra appena eletta, preparata dai manifestini di un "Comitato tricolore", aveva suscitato un manifesto di protesta della Giunta stessa, un altro del Partito Liberale che si dissociava da quello che nell'invito si era definito Centro di iniziativa liberale e altre prese di distanza erano venute dall'Istituto del Nastro Azzurro e dal gruppo fiorentino del Centro di azione politica per l'ordine civile. Tutto suggeriva alla direzione del cinema Excelsior di revocare la concessione del locale[76]. Alle svastiche disegnate da mano ignota sui manifesti del Comune con richiamo a Mauthausen, rispondeva il manifestino di diverse organizzazioni, Associazione goliardica, Commissione giovanile C.G.I.L., Centro giovanile ebraico, Federazioni giovanili repubblicana e comunista, Gioventù aclista, Gioventù radicale, Giunta giovanile della Resistenza, Gruppi giovanili della D.C, Intesa universitaria cattolica, Movimento giovanile socialista, Ufficio giovanile della C.I.S.L., con la scritta: «Fiorentini, i giorni delle adunate sono finiti per sempre! Firenze democratica e antifascista non può più tollerare le provocazioni dei fascisti, comunque mascherati». La mattina del 12 marzo 1961, gruppi di giovani di destra avevano contestato il sindaco La Pira all'uscita della messa e vi furono scontri anche intorno a un albergo dove i missini erano adunati e in più due automobili di costoro, una piena di mazze e catene, furono rovesciate. Due schieramenti entrambi folti si affrontarono[77]. In un telegramma al presidente Gronchi, La Pira denunciò «i sintomatici fatti di ieri, causati dal rinato squadrismo fiorentino», accennando al richiamo che i fascisti avevano fatto alla Banda Carità e concludendo: «Firenze è unanimemente e fermamente decisa a non tollerare più oltre il germogliare di questa zizzania, che cerca di

76 *Annunciata a Firenze una manifestazione contro la Giunta*, in «Corriere della Sera», 12 marzo 1961.

77 *Violenti scontri a Firenze fra antifascisti e missini*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1961.

mettere nuovamente odio, violenza e divisione nel cuore del suo popolo»[78]. La cronaca recava: «La situazione in città è molto tesa. I circoli, le case del popolo, le sedi dei partiti sono stati affollati per la intera giornata insieme alla soddisfazione per il successo ottenuto vivissima e incontenibile si esprimeva ovunque la protesta contro il proditorio attacco fascista»[79].

Il Congresso dell'Arci del 20 maggio 1961 segnò una nuova fase nella vita dell'ente, quella della specifica organizzazione dell'azione culturale vista come accoglimento della sfida dei nuovi tempi, tanto che il titolo era "L'impegno dei Circoli popolari nelle lotte per il rinnovamento e la diffusione della cultura"[80]. La relazione introduttiva era del presidente Alberto Jacometti e, tra i presenti erano anche il vicepresidente Orazio Barbieri, il vice sindaco Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola per l'ADESSPI, Tullio Savi per l'Unione italiana cultura popolare, il livornese Mario Lauretta per la Lega dei Comuni democratici, la presidente dell'UDI, Giuliana Dal Pozzo, Bruno Widmar e vari politici. La tesi era che vi fosse una crescente aspirazione del popolo alla cultura e che i nuovi mezzi della comunicazione ne fossero un elemento propulsivo, ma che occorreva un ruolo del movimento associativo per impedire che il processo si svolgesse in maniera paternalistica ed elusiva rispetto alla realtà dei processi in atto[81].

Il discorso conclusivo di Mario Alicata indicava la presa d'atto di un contesto nuovo con cui sarebbe occorso confrontarsi: «Il problema dei mezzi di diffusione di massa – la radio, il cinema, la TV, la grande editoria, i dischi» e affermava: «Bisogna battere in breccia e distruggere tutte quelle concezioni secondo le quali i nuovi strumenti delineano uno di quei caratteristici fenomeni di contraddizione capitalistica ai quali assistiamo in molti altri campi della vita moderna. È ben vero cioè che le classi dirigenti tentano di usare questi strumenti per estendere sul popolo la loro egemonia, culturale e ideologica, ma è anche vero che finiscono per suscitare energie vaste e nuove e per divenire quindi, nei fatti, elementi di progresso e, in definitiva, di liberazione culturale. Occorre dunque abbandonare ogni timidezza, ogni prevenzione»[82]. In quel momento, i Circoli dell'ARCI più

78 *Un telegramma di La Pira a Gronchi contro la rinascita dello squadrismo*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1961.

79 *I fascisti cacciati da Firenze*, in «l'Unità», in 13 marzo 1961.

80 *I lavori del Convegno dell'ARCI a Firenze*, in «Avanti!», 20 maggio 1961.

81 Bandini-Nesti, *Associazionismo, cultura e politica*, p. 201.

82 A. Gismondi, *L'ARCI centro di coordinamento di tutte le attività dei circoli*, in «l'Unità», 22 maggio 1961.

fiorenti a Firenze apparivano il Senigaglia e quelli dell'Antella. di Peretola, di Porta Romana. Questo periodo fu importante anche per il superamento di certe prevenzioni nei confronti dell'attività sportiva intrapresa peraltro in circoli con quello della Unione Operaia di Colonnata nel ciclismo e nel calcio, come un avvicinamento dell'ARCI stessa alla UISP[83].

Proseguiva intanto l'azione femminile. Il 26 maggio 1961, il "Comitato fiorentino per l'attuazione dei diritti della donna secondo le norme della Costituzione italiana" inviò una protesta alla RAI che, in un bando per posti di seconda tromba, viola di fila e violoncello di fila, richiedeva il requisito del sesso maschile[84]. Le componenti del comitato erano le sigle già osservate, il Comitato fiorentino associazione donne ebree Italiane, l'Associazione infermiere professioniste ed assistenti sanitarie, l'Associazione nazionale donne elettrici, il Consiglio della donna fiorentina, la Federazione donne giuriste, la Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori, la Federazione italiana donne nelle arti e professioni affari, il Lyceum, l'Unione cristiana delle giovani, l'Unione donne Italiane, l'Unione giuriste Italiane. L'8 settembre 1961, una manifestazione per la pace organizzata dalle donne ebbe luogo alla Casa della Cultura del Ponte di Mezzo[85].

Era entrato in campo un nuovo filone d'impegno e coinvolse l'associazionismo. Il 24 settembre 1961 tra le adesioni alla Marcia della Pace da Perugia ad Assisi comparivano anche la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi e il Circolo di Cultura di Firenze, il Circolo di cultura moderna di Carrara, il Consiglio provinciale della gioventù lavoratrice di Livorno, la Cooperativa "La Proletaria" di Piombino[86]. A Firenze, il tema della pace ebbe notevoli e rilevanti riflessi. A novembre 1961, il braccio di ferro tra il sindaco La Pira e il governo sulla proiezione almeno in forma privata del film "Non uccidere", di Claude Autant-Lara, era un elemento di forte confronto. Il 18 novembre, la pellicola fu proiettata alla Mostra dell'Artigianato[87] e si era nella fase in cui La Pira rilanciava il ruolo di Firenze città della pace, guardando a Kruscev come interlocutore. Kruscev, dopo il XXII congresso del PCUS, era grande oggetto di interesse e, nei giorni appena seguenti la proiezione del film, il 25 novembre il Circolo

83 Bandini-Nesti *Associazionismo, cultura e politica*, cit., p. 205.

84 *Le donne escluse dal concorso RAI-TV*, in «l'Unità», 27 maggio 1961.

85 *Il Consiglio provinciale di La Spezia per la pace*, in «l'Unità», 3 settembre 1961.

86 P.A. Buttitta, *Grande manifestazione popolare di democrazia e di autodisciplina*, in «Avanti!», 24 settembre 1961.

87 *Non mettete le mani sulle coscienze degli uomini*, in «Avanti!», 19 novembre 1961.

dell'Alfabeto organizzò un dibattito con cinque giovani, il repubblicano Mauro Casciani. il radicale Gianfranco Spadaccia, il socialista e membro della segreteria nazionale dell'Unione goliardica Andrea Margheri, il liberale Paolo Dell'Anno, il comunista Achille Occhetto[88].

Era ben intrapresa una strada. Il 15 gennaio 1962 si costituì a Firenze, con il saluto del sindaco La Pira, la Consulta per la pace, unione di diversi soggetti, la War Resister's International con il suo presidente ingegner Aldo Putelli, il Movimento italiano per la Riconciliazione, i Cittadini del mondo, l'Unione cristiana delle giovani, la Società degli amici dei friends, il Movimento mondialista, il mensile «II Domani», il Movimento mondiale della pace, partecipando il professor Aldo Capitini, il senatore Velio Spano, Andrea Gaggero, l'ingegner De Franco, Vito Mondini, Maria Comberti[89]. Era ambiente in gran parte vicino al socialismo religioso e alla teologia pacifista.

L'associazionismo al tempo del disgelo

Erano gli oggetti a rivelare la profondità del cambiamento. Dapprima gli echi del "Salon des Arts Ménagers" di Parigi tre anni avanti,[90] poi la Fiera di Milano che, nell'aprile 1961, aveva mostrato al grande pubblico anche attraverso i giornali, gli elettrodomestici, indicandoli come la scopa che insapona i pavimenti e li asciuga, o la macchina che lava i piatti. Ad aprile 1962, il «Corriere della Sera» titolava, a proposito della Fiera: «È imminente il "boom" del lavastoviglie che darà un duro colpo all'importanza delle domestiche»[91]. Era aperta ormai da tempo la strada a una rivoluzione dell'economia e del costume familiare intrecciata alla vicenda della nuova figura femminile emersa in quegli anni, con esiti diversi a seconda dell'agiatezza delle famiglie, se cioè la cosa riguardasse le domestiche o le mogli e magari anche qualche marito.

Il 20 maggio 1962, l'ARCI svolse un convegno sul problema dei trasporti, in relazione al tempo libero sottratto dagli spostamenti ai lavoratori a causa del modello di sviluppo che incrementava il pendolarismo, prevalentemente

88 A. Savioli, *Dibattito a Firenze sul XXII Congresso*, in «l'Unità», 27 novembre 1961.

89 *Creata una Consulta italiana per la pace*, in «l'Unità», 27 maggio 1961.

90 *Molte sorprese a Parigi alla mostra degli elettrodomestici*, in «Corriere della Sera», 27 febbraio 1959.

91 *È imminente il "boom" del lavastoviglie che darà un duro colpo all'importanza delle domestiche*, in «Corriere della Sera», 16 aprile 1962.

dalla campagna ai grandi centri della Provincia, Firenze, Prato, Empoli, messo anche in relazione alle prospettive dello sviluppo urbanistico[92]. Vi era piena consapevolezza degli scenari aperti in questo campo. Lo sviluppo urbanistico era un tema che divideva profondamente la classe dirigente democristiana, legata a interessi diversi e contrastanti, ma era indubbio l'impatto che vi sarebbe stato con il programma di edilizia popolare della legge 167 del 18 aprile 1962, che prevedeva per i comuni la messa a punto di piani di zona per aree e servizi, con facoltà più estese di esproprio. E fu questione su cui il Comune di Firenze e altri toscani lavorarono da subito, ma la discussione dell'ARCI non era estemporanea anche per un altro motivo. Si legava anche alle crescenti proteste dei pendolari giunti, in quei mesi, a bloccare per protesta il traffico ferroviario, specialmente tra Firenze e il Valdarno[93]. In quegli stessi giorni erano vive le proteste e le manifestazioni delle associazioni dei commercianti, per gli aumenti dei costi di attività[94].

Il cambiamento era sotto gli occhi di tutti. Vi erano alcuni dati significativi: da una parte, il fatto che la popolazione agricola in Toscana, dal 47% del 1946, era scesa al 20% del 1962, con punte ulteriormente più basse, tra il 10 e il 12% in alcune province, tra cui Firenze, Livorno e Massa Carrara[95]. Dall'altra, la crescita dell'occupazione femminile nell'industria, particolarmente in due regioni ex mezzadrili, Toscana e Umbria, e nel Lazio, con un incremento dal 1954 in sette anni da 105.000 unità impiegate a 161.000 del 1961, passando dal 27,7 al 34,4% della manodopera operaia complessiva. Se, da una parte, era in atto nella campagna una strisciante trasformazione dalla agricoltura classica a un'altra completamente diversa fondata sulla piccola e media impresa coltivatrice a contorno di alcune grandi aziende moderne specializzate, con l'alternativa della cooperazione, il trasferimento della manodopera aveva prodotto grandi cambiamenti nell'identità sociale della città. In più, il modello di sviluppo nell'industria e anche nel terziario collegato ai mutamenti tecnologici andavano trasformando anche la domanda di manodopera, volta più di un tempo ad una manodopera qualificata di cui c'era forte carenza nonostante fosse

92 M. Lazzerini, *Quante ore "rubano" i trasporti?*, in «l'Unità», 22 maggio 1962.

93 C. Degli Innocenti, *I passeggeri bloccano la "Roma-Firenze"*, in «l'Unità», 31 maggio 1962.

94 *Oggi la protesta dei commercianti*, in «l'Unità», 16 maggio 1962.

95 R. Stefanelli, *La popolazione agricola tocca la punta più bassa*, in «l'Unità», 26 aprile 1963.

stata avviata una crescita dell'istruzione tecnica e professionale.

La stagione che si era aperta e che poteva definirsi matura impegnava l'associazionismo su nuovi fronti. L'equilibrio delle famiglie si era spostato sotto tanti aspetti, quello culturale e quello funzionale, se non altro per il mutamento profondo dei ruoli della donna, il cui crescente inserimento nel mondo del lavoro e della vita sociale implicava revisione dei modelli scolastici ed educativi. Ed era cosa che aveva a che fare con i temi dell'educazione, del tempo libero e anche della ricreazione che era la ragione sociale dell'associazionismo di quel tipo. In più contava il "teatro" della vita cittadina, il processo di trasformazione di Firenze e del suo circondario, sotto l'effetto di una straordinaria crescita che aveva spostato la collocazione di importanti flussi abitativi e indotto nuovi bisogni sociali, logistici e anche culturali.

A conferma del rapporto tra l'associazionismo fiorentino e i fenomeni in corso era il contributo della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi che prestò, nel gennaio 1962, la sua sala al Festival dei Popoli, manifestazione cinematografica che premiò un film svizzero, "Mandara" di René Gardi, sulla vita nelle montagne del Camerun, proiettato solo per i giornalisti per le sue "arditezze" che lo avevano sottoposto a censura, mentre il premio Marzocco andava al cortometraggio etnografico "La Taranta" di Gianfranco Mignozzi, documentario sulle tarantate nel Salento. Erano indicativi anche i riconoscimenti dati ai lungometraggi "Chronique d'un été" di Jean Rouch ed Edgar Morin, sulla vita, la cultura e il razzismo nella quotidianità parigina, "La Nigeria giovane repubblica", "Le temps du Ghetto" di Frédéric Rossif, e così via guardando ai titoli dei cortometraggi[96].

Ormai l'ARCI si andava facendo carico di un lavoro che trovava in Firenze un ambiente privilegiato, date le esperienze che vi si svolgevano. Già nei mesi precedenti si erano avuti contatti tra il CEMEA e l'ARCI per una "diffusione dei moderni principi sull'organizzazione del tempo libero di ragazzi e adulti" e il tutto era parte di un sistema di relazioni che coinvolgeva il rapporto dello stesso CEMEA con l'ADESSPI, Associazione per la difesa e la diffusione della scuola pubblica in Italia per la discussione dei principi metodologici ai quali deve ispirarsi una moderna riforma dei sistemi scolastici"[97]. E un altro proficuo rapporto era appunto tra il

96 W. Settimelli, *Un film proibito dalla censura ha vinto il Festival dei popoli*, in «l'Unità», 15 gennaio 1962.

97 *Osservatorio*, in «Scuola e città», 1962, pp. 113-114.

CEMEA e il "Circolo ragazzi" della Società di Mutuo Soccorso Andrea del Sarto[98].

A gennaio 1962, a Empoli, un convegno interprovinciale dell'ARCI su "Istituzioni educative del tempo libero dei ragazzi" faceva riferimento ai caratteri della fase in corso, confrontando l'arretratezza delle strutture sociali con certi fenomeni, la crisi della scuola, l'aumento dell'occupazione femminile, la crescente urbanizzazione[99]. La relazione di Carlo Pagliarini, dell'ARCI nazionale, metteva in luce l'importanza di un impegno degli enti locali per superare la situazione di grande preponderanza dell'asilo clericale o privato su quello pubblico. Al convegno era presente la citata Idana Pescioli, esponente sempre più autorevole del settore e avvicinatasi ai movimenti pacifisti, che riferì sull'esperienza di educazione attiva dell'Andrea del Sarto di Firenze. Era la messa a fuoco di un possibile ruolo da protagoniste delle Case del popolo, dei Circoli e, in generale dell'associazionismo ricreativo, insieme ai Comuni, alle Province alla Regione (che si auspicava fortemente), al processo di nuova educazione e nuova cultura nel processo democratico ed era comunque la conferma che l'associazionismo poteva svolgere un ruolo di cerniera tra la politica e la società.

Bastava pensare che in quel periodo le Case del Popolo e i Circoli cosiddetti democratici aderenti all'ARCI erano almeno 600 e pensare al fatto che non si trattava solo delle grandi o medie città ma che il lavoro forse più importante veniva svolto da quei soggetti in minuscoli paesi, nei borghi al centro di grandi campagne dove attività ricreativa e formazione erano talora l'unica disponibilità sul territorio. Era un momento di ricerca e di incertezze determinate dal mutamento in corso, ciò che, aveva portato, a dicembre dell'anno precedente, la Cooperativa di Empoli ad essere denunciata, addirittura con arresto del presidente Duilio Susini, per avere intrapreso, secondo la filosofia dell'antica cooperazione di consumo, la vendita di elettrodomestici ai non soci senza l'apposita licenza[100]. Era anche quello un sintomo. Era in atto la ricerca da parte del mondo della cooperazione di consumo di un approccio organizzato a fronte dell'apertura dei supermercati e fu a Bologna che si tenne un incontro il 21 gennaio 1962, per impostare il programma di una rete commerciale fondata sui

98 Ivi, p. 114.

99 L. Settimelli, *I ragazzi e il tempo libero*, in «l'Unità», 31 gennaio 1962.

100 *Scarcerato a Empoli il compagno Susini*, in «l'Unità», 2 gennaio 1962.

vecchi principi, ma sviluppata in maniera moderna, anche per preparare i lavori del congresso nazionale[101].

L'11 febbraio 1962, il sindaco La Pira insediò il convegno per la pace alla presenza di 41 sindaci e 121 rappresentanti di commissioni interne di fabbrica di Firenze e provincia[102]. La commissione di fabbrica della Galileo, di cui era segretario lo stesso presidente del Consiglio d'amministrazione della FLOG, l'operaio Augusto Bercigli, era all'origine del progetto, venuto nel periodo di una lotta contrattuale[103]. Nell'insieme di iniziative intorno alla pace rientrò la marcia per la pace organizzata da Aldo Capitini, altro terreno fecondo per l'incontro tra aree cattoliche, laiche e della sinistra in genere.

Non mancavano gli oppositori e, tra questi, un "neosquadrismo" all'attacco alle sedi democratiche. A Firenze ne fu oggetto la Casa della Cultura del Ponte di Mezzo, quando il 4 gennaio 1962 un attentato terroristico fu compiuto da giovani neofascisti, poi identificati, durante una conferenza di organizzazione dei comunisti cui partecipava Luigi Longo[104]. Il 31 marzo 1962 un attentato incendiario colpì la sede fiorentina de «l'Unità»[105]. Il 22 aprile 1962, un atto terroristico contro la sede del Circolo Rosselli, episodio non unico in quella fase ed attribuito ad una matrice fascista colpiva uno dei circoli culturali più significativi di Firenze nell'imminenza della festa della Liberazione[106]. Anche per questo, il 18° anniversario della morte del partigiano ebreo Alessandro Sinigaglia, avvenuto in febbraio, ma ricordato l'11 marzo 1962, pose al centro di una grande manifestazione la Casa del Popolo di Santa Croce, con Luigi Longo, Dino Saccenti presidente dell'ANPI, Enzo Enriques Agnoletti, Lelio Lagorio e tantissimi altri[107].

Si rifaceva vivo in quel contesto il Circolo di cultura fiorentino, lanciando un'iniziativa di riflessione sulla decadenza culturale di Firenze, chiamando a discutere, il 10 giugno 1962, a partire dalla relazione

---

101 *La cooperazione deve affrontare la «battaglia dei self-services»*, in «l'Unità», 23 gennaio 1962.

102 *121 fabbriche e 41 sindaci presenti al Convegno per la pace a Firenze*, in «l'Unità», 12 febbraio 1962.

103 *Manifestazione di pace a Firenze*, in «l'Unità», 4 febbraio 1962.

104 *Terroristi missini fermati a Firenze*, in «l'Unità», 4 aprile 1962.

105 *Attentato fascista alla redazione fiorentina dell'Unità*, in «l'Unità», 1° aprile 1962.

106 *Attentato fascista al circolo Rosselli*, in «l'Unità», 24 aprile 1962.

107 *Firenze ricorda le gesta del partigiano Sinigaglia*, in «l'Unità», 13 marzo 1962.

introduttiva di Carlo Ludovico Ragghianti, il gotha della intellettualità fiorentina e accademica[108]. Circolava la convinzione che Firenze avesse perduto le posizioni per il dirigersi degli interessi economici e politici verso Roma, con conseguente rifluire degli interessi culturali in quella stessa direzione o, in alternativa, vi fosse un distacco se non l'analfabetismo delle masse, ma entrambe le ipotesi erano da verificare. Certamente vi era in quel distacco un potenziale che le associazioni del territorio potevano contribuire a colmare.

Ai primi di agosto 1962, si costituì l'AICS, Associazione italiana dei circoli sportivi, in cui confluivano i circoli della ASSI, Associazione sportiva socialisti italiani autonomi e quello dell'UCSI, Unione Circoli Sportivi Italiani. Il saluto di Pietro Nenni e le relazioni introduttive di Giacomo Brodolini e Matteo Matteotti definivano la cornice politica dell'iniziativa, rispecchiata anche negli organi dirigenti[109]. A novembre, il segretario, Enrico Quabello, inquadrava il progetto in un'azione per superare la crisi generale dello sport. Se era ineludibile la riforma del CONI, esigenza riconosciuta anche dal governo, il problema era più ampio e riguardava le condizioni di igiene e spazi per lo sport giovanile, quando le politiche urbanistiche avevano sottratto ampie aree di verde e mancavano gli impianti sportivi e, se «il grande sport agonistico» era «un fatto attraente e affascinante» non era primario, come invece era «l'istanza di un sempre maggiore sviluppo fisico e morale della gioventù e della creazione di condizioni perché si allarghi la coscienza spirituale e sociale dei giovani»[110].

Contemporaneamente anche l'altra grande organizzazione del tempo libero faceva la sua parte. L'allargarsi degli orizzonti dell'ARCI andò incontro anche alla nuova società del turismo, con lo sviluppo, presso le case del popolo e i circoli, dei gruppi fotografici. Una mostra riguardò proprio, ai primi di settembre del 1962, la vita e le attività delle case del popolo della Provincia di Firenze[111]. Ne risultava un quadro assai variegato, tra centro e periferia, tra città e campagna, in cui quei luoghi erano punti di riferimento della formazione culturale e politica e, al contempo, sedi di ricreazione, per così dire tra il cineforum e la sala da ballo, tra il gioco e le mostre d'arte, tra la lettura dei giornali e l'approccio alla poesia.

Vi era anche una vivacità sul territorio cui contribuiva una nuova

108 G. Lombardi, *Tavola rotonda città: Firenze*, in «l'Unità», 12 giugno 1962.
109 *L'Associazione circoli sportivi*, in «Avanti!», 7 agosto 1962.
110 W. Settimelli, *Foto-club in* Toscana, in «l'Unità», 3 settembre 1962.
111 E. Quabello, *Lo sport esige una politica*, in «Avanti!», 11 novembre 1962.

generazione di intellettuali. Il 21 settembre 1962, un soggetto attivo da tempo realizzò un importante convegno. Si trattava del Circolo "Nuova Resistenza", tra i cui dirigenti erano due figli di personaggi noti e militanti, Federico Codignola e Carlo Francovich. Era il primo convegno nazionale, con relazione introduttiva di un altro giovane, Valdo Spini, e doveva decidere le cariche, ma contava il contenuto, la proposta di una piattaforma unitaria antifascista[112]. Altre relazioni erano di Alberto Scandone, Federico Codignola, Marco Salvestrini e Alberto Malavolti e tutti costoro furono gli eletti nel consiglio direttivo. In quelli stessi giorni, Firenze era il punto di riunione del Comitato di coordinamento nazionale degli studenti medi, impegnato a contestare il mantenimento del latino nel progetto di scuola media unica caratterizzante il primo "quasi" Centro-sinistra, sorretto dall'appoggio esterno socialista, in quanto lo definiva espressione di "volontà classista e antidemocratica di una parte della classe dirigente"[113]. Il congresso di Bologna dell'ARCI sul "tempo libero", del 13 novembre 1962, incalzava i circoli ad essere sempre di più motori di un'attività culturale, ricreativa e sociale, alternativa ai modelli consumistici della cosiddetta "industria culturale" e adatta a recepire i bisogni delle nuove generazioni[114].

E anche case del popolo e Circoli erano attivi. Il 3 ottobre 1962, il Circolo Vie Nuove, soggetto emergente, ospitò un incontro e un dibattito con una delegazione sovietica[115]. La cosa era di pregnante attualità. Intorno al 23 ottobre 1962, la tensione tra gli Stati Uniti e Cuba fu motivo di mobilitazione delle organizzazioni più vicine all'Unione Sovietica e ne erano parte forze politiche e anche forze dell'associazionismo[116]. Nei giorni successivi vi furono cortei e manifestazioni in diverse città toscane oltre che a Firenze[117]. Ma c'era anche altro e, di non poco interesse, riguardante la vita cittadina che alimentava i dibattiti dentro a case del popolo e circoli, come fu in particolare, dal 29 dicembre 1962, per la revoca del piano regolatore del 1958, in epoca commissariale, con voto pressoché unanime del Consiglio Comunale[118]. Era un aspetto di quelle

112 M. Lazzerini, *Alleata: attualità dell'antifascismo*, in «l'Unità», 23 settembre 1962.
113 *Gli studenti medi contro il latino*, in «l'Unità», 24 settembre 1962.
114 *Dibattito dell'ARCI sul tempo libero*, in «l'Unità», 15 novembre 1962.
115 *Firenze: visita delegazione del PCUS*, in «l'Unità», 4 ottobre 1962.
116 *Scioperi e manifestazioni per Cuba in tutta Italia*, in «l'Unità», 24 ottobre 1962.
117 *Cortei per le vie di Firenze. Forte sciopero a Brindisi*, in «l'Unità», 27 ottobre 1962.
118 M. Lazzerini, *Approvato il piano regolatore*, in «l'Unità», 30 dicembre 1962.

trasformazioni urbanistiche che legavano economia e prospettive della città. Sullo sviluppo continuavano a scontrarsi due prospettive diverse che si erano già affrontate al momento di realizzare il piano di Sorgane. Aveva finito per prevalere il punto di vista Detti, con un nuovo piano regolatore, del 1961-62, che prevedeva lo spostamento della Galileo, con recupero della sua area a fini residenziali. Di fatto, non senza resistenze, si avviava la trasformazione dell'area di Rifredi.

Era intanto in corso una intensa stagione di lotte e specialmente di scioperi dei metalmeccanici. Le analisi sindacali avevano già messo in rilievo lo iato esistente tra due fenomeni, da una parte il processo di sviluppo industriale, tanto sotto l'aspetto particolarmente visibile in Toscana della crescita della piccola e media industria quanto sotto quello del buon andamento dei profitti nella grande industria e, dall'altra parte, la mancanza di un corrispondente progresso delle condizioni economiche e normative dei lavoratori dipendenti. Il dato nuovo era la forte volontà d'azione delle lavoratrici toscane che si riunirono a Firenze, il 17 giugno 1962, sottolineando come in quel quadro, la condizione della donna fosse ancora peggiore in termini di "bassi salari, lunghe. estenuanti ore di lavoro, mancanza di servizi sociali"[119]. Si trattava dunque più del rapporto tra la donna e la società che di quello tra la donna e l'industria che pure faceva parte della filiera e i dati precisavano la situazione intorno all'abbandono scolastico femminile e alla carenza di asili pubblici.

A luglio 1962, la rivolta di piazza Statuto, a Torino, aveva spaccato l'ordine tradizionale della disciplina sindacale e di fabbrica. Il 10 gennaio 1963, una grande manifestazione intorno alla lotta degli operai della FIVRE, azienda del gruppo Marelli, in lotta contro 150 licenziamenti, coinvolgeva un gran numero di associazioni giovanili, sindacali e politiche della città[120]. Non si trattava di una semplice vicenda contrattuale, ma di un episodio della grande ristrutturazione in atto che prevedeva lo smantellamento di altri stabilimenti in Toscana. Era un processo avviato da anni, con la continua decrescita dell'occupazione nel singolo processo produttivo corrispondente a piani produttivi tendenti a concentrare gli impianti e razionalizzare il lavoro. Intanto, tra i temi al centro dell'azione della Confartigianato erano la programmazione democratica e la pianificazione

119 *Dibattito su "La donna e l'industria"*, in «l'Unità», 18 giugno 1962.

120 M. Lazzerini, *Larga unità antimonopolistica in difesa dell'economia fiorentina e toscana*, in «l'Unità», 11 gennaio 1963.

territoriale, l'istituzione dell'Ente Regione, la riforma tributaria, la riforma previdenziale, una politica di salvaguardia per le imprese minori. Pochi mesi dopo una delle aspettative si configurò come richiesta all'Unione delle Province Toscane di costituire un fondo regionale di finanziamento per le piccole e medie imprese[121].

Trasversale alle categorie era il diffondersi di una diffusa richiesta di democrazia e riforme che avrebbe trovato definizione in un convegno regionale a Firenze, ai primi di marzo 1963, introducendo nel dibattito pubblico il concetto di "programmazione nazionale democratica" collegato all'idea di "un piano di sviluppo economico della Toscana"[122]. Il 13 gennaio 1963, si era aperto un ciclo di conferenze sulla democrazia organizzato dal Circolo di cultura, con importantissimi nomi della sinistra politica italiana nel programma[123]. In quei giorni il processo a un obiettore di coscienza, Giuseppe Gozzini, al Tribunale Militare di Firenze aveva aperto una dialettica forte nel mondo cattolico fiorentino e la posizione favorevole all'obiettore trovava consonanza a sinistra[124]. Collaterale a questa vicenda era stata quella dello scolopio Ernesto Balducci che, avendo contestato la posizione di don Luigi Stefani, esponente dei cappellani militari e assistente della Gioventù di Azione Cattolica contro l'obiettore, su «La Nazione», aveva scritto un articolo sul «Giornale del Mattino», il 13 gennaio 1963, in difesa dell'obiettore stesso, per cui fu denunciato da "cittadini", processato e poi assolto[125]. In quei giorni un altro elemento si era aggiunto a queste dialettiche, la lettera dei sacerdoti di Rifredi, don Renzo Rossi, don Renzo Innocenti. don Sergio Gomiti, don Enzo Mazzi, in solidarietà ai lavoratori della FIVRE[126]. Parlavano di "grave ingiustizia" che poneva alla loro coscienza "problemi di ordine spirituale", arrivando a parlare di "classe operaia oppressa e diseredata" e di una lotta che era "prima di tutto un'affermazione di valori morali e cristiani". Da qualche mese, Ernesto Balducci aveva assunto la direzione ufficiale della rivista che aveva fondato cinque anni prima, «Testimonianze», erede del precedente «Cenacolo» e con qualche riferimento ai «Princìpi» del La Pira dell'anteguerra, avviata ad

121 *Chiesto in Toscana dagli artigiani un Ente finanziario*, in «l'Unità», 7 giugno 1963.
122 *Programmazione: nuove prospettive per gli Enti locali*, in «l'Unità», 14 marzo 1963.
123 *Ciclo di conferenze sulla democrazia italiana*, in «l'Unità», 12 gennaio 1963.
124 *In libertà l'obiettore di coscienza a Firenze*, in «l'Unità», 29 gennaio 1963.
125 *Prosciolto il prete obiettore*, in «l'Unità», 22 gennaio 1963; *Padre scolopio a giudizio per un'intervista polemica*, in «Corriere della Sera», 2 marzo 1963.
126 *I sacerdoti di Rifredi a fianco degli operai*, in «l'Unità», 16 gennaio 1963.

essere un centro di aggregazione culturale e politico dei nuovi orientamenti cattolici[127]. Era evidente che quelle posizioni si inquadravano in un dibattito interno alla Chiesa cattolica iniziato formalmente con l'avvio del Concilio Vaticano II nell'ottobre precedente anche se più che preannunciato e che trovò sintesi nella "Pacem in Terris" dell'11 aprile in una definizione della Chiesa che non apparteneva né all'Oriente né all'Occidente, ma che doveva trovare il dialogo anche con i non credenti. Commentando la vicenda di Ernesto Balducci ed evidentemente condividendo non tanto la posizione ma la libertà di esprimerla, Eugenio Montale commentava con eleganza: «Si afferma che viviamo in un tempo nuovo in un mondo aperto. In realtà si moltiplicano gli sfiatatoi, le fessure che rompendo la crosta di ipocrisia oggi dominante lasciano uscire l'esile e forse inutile flatus vocis della protesta»[128]. Era un dato di fatto che, con quella vicenda, Ernesto Balducci passava dalla dimensione fiorentina a quella nazionale.

A gennaio 1963, la raccolta di firme per il riconoscimento dell'ARCI, alla pari di ENAL, ACLI e ENDAS che già lo avevano, era in pieno svolgimento. Il documento affermava "il bisogno di cultura a cui si stanno elevando strati sempre più ampi di lavoratori e di cittadini", la volontà di impedire, ai fini dello sviluppo della democrazia, che le masse operaie ricadessero nella "cultura subalterna", il ruolo di "indirizzo, stimolo e coordinamento di migliaia di circoli culturali dei lavoratori", la "battaglia per la libertà di associazione, per la libertà di espressione e per una riforma democratica della scuola"[129]. In questi frangenti, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi continuava ad essere un supporto dell'azione sindacale ospitando, il 23 gennaio 1963, il Congresso nazionale della Federazione dei chimici della CGIL[130]. Il 16 marzo 1963 la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi fu sede della seconda sessione del Congresso degli edili della CGIL[131].

Alle lotte operaie si accompagnavano le lotte sociali. Il 26 marzo 1963, con l'occupazione della Facoltà di Architettura, ripresero le lotte studentesche[132]. In quei giorni si riunivano i comitati per la riforma delle Facoltà di Lettere e Filosofia, del Magistero, di Medicina, e intanto

127 P. Bugialli, *Lo scomodo scolopio*, in «Corriere d'Informazione», 9-10 marzo 1963.
128 E. Montale, *I custodi della morale*, in «Corriere della Sera», 10 marzo 1963.
129 *Adesioni alla richiesta dell'ARCI*, in «l'Unità», 30 gennaio 1963.
130 *Congresso FILCEP-CGIL*, in «l'Unità», 28 gennaio 1963.
131 *Gli edili rivendicano case per tutti e a basso prezzo*, in «l'Unità», 17 marzo 1963.
132 *Occupata la Facoltà di architettura*, in «l'Unità», 27 marzo 1963.

l'occupazione della FIVRE, il 26 marzo, quando una nuova manifestazione cittadina ebbe per sfondo il Battistero, era all'88° giorno[133]. Le categorie cosiddette "non operaie" svolgevano intense lotte, come i medici che chiedevano un nuovo trattamento e una maggiore considerazione nel sistema mutualistico, argomento che cominciò a trovare un terreno d'intesa con le organizzazioni dei lavoratori verso una richiesta di riforma strutturale del sistema stesso[134]. Ad aprile 1963, l'esecuzione capitale in Spagna di Juan Grimau, cui sarebbero seguite dopo quattro mesi quelle di Joaquin Delgado e Francisco Granados, apriva un ulteriore fronte, più specificamente antifranchista, dell'antifascismo, che dette all'anniversario della Liberazione un significato ulteriore anche a Firenze[135].

Si andava configurando una dimensione ampia della sinistra, non più come concetto di partito, ma come forma di "moralità condivisa e trasversale" molto articolata e, nello stesso tempo, capace di proporsi come bandiera e intanto proseguivano le lotte operaie. L'8 aprile 1963, la Casa della Cultura del Ponte di Mezzo ospitò un convegno di attivisti comunisti delle fabbriche e della propaganda, presieduto da Enrico Berlinguer, nel vivo della preparazione alla campagna elettorale[136]. Intorno al 14 aprile 1963, la lotta dei metalmeccanici per il contratto si concludeva con buoni risultati salariali e anche normativi perché cominciava ad essere riconosciuta la presenza del sindacato in fabbrica e anche a Firenze, come altrove, la lotta recò una nuova qualità della sindacalizzazione con nuovi tesseramenti alle Confederazioni[137]. E mentre era ancora in corso la grossa vertenza dei tessili di Prato per la contrattazione integrativa che durò per mesi,[138] cominciò a maturare la creazione di sezioni sindacali in fabbrica[139].

Tutto questo a cavallo di una crisi del centro-sinistra segnata dal voto del 28 aprile 1963 ed era cosa che metteva a prova la coesione degli iscritti alle Case del Popolo e ai Circoli. Che vi fosse un ruolo di questi soggetti nella vita sindacale lo confermava il fatto che, a conclusione di quella fase di lotte, il punto in rapporto alla situazione politica venisse fatto, il 28 giugno 1963, alla Casa della Cultura del Ponte di Mezzo con

133 *Gli operai della FIVRE accampati al Battistero*, in «l'Unità», 27 marzo 1963.
134 *Medici*, in «l'Unità», 17 aprile 1963.
135 *Manifestazioni unitarie in tutta Italia*, in «l'Unità», 26 aprile 1963.
136 *Tutto il Partito al lavoro per i giorni decisivi*, in «l'Unità», 9 aprile 1963.
137 *Firenze: più iscritti alla Galileo*, in «l'Unità», 24 aprile 1963.
138 A. Accornero, *Prato: tessili uniti padroni divisi*, in «l'Unità», 19 maggio 1963.
139 *FIOM: costruire le Sezioni sindacali*, in «l'Unità», 25 maggio 1963.

i rappresentanti operai della Nuova Pignone, delle Officine Galileo, della fonderia delle Cure, della Officina Motori e del deposito locomotive di Porta a Prato, della FIAT e di altre aziende[140]. E il documento finale offriva il senso della nuova prospettiva strategica che si era aperta in quanto parlava di prospettiva unitaria come unica alternativa valida per risolvere i problemi "del salario, della casa, del caro-vita, dello sviluppo democratico dei Paese". Il 21 giugno 1963, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi ospitò un'assemblea di lavoratori della Galileo, il cui intento, questa volta, era discutere la situazione politica seguita alle elezioni, esprimendo alla fine l'orientamento favorevole a un indirizzo di sinistra del governo[141].

In generale, questa fase rappresentò un momento di rilancio delle Case del popolo e dei circoli e ne fu buon esempio l'Affratellamento di Ricorboli che, superate le secche della crisi politica trovando stabilità, avviò lavori di miglioramento dell'accoglienza e di ampliamento con ulteriori servizi avviando anche un'attività teatrale di tipo "nazional popolare", facendo leva sulla compagnia dell'apprezzata Dory Cei[142]. Era la frontiera culturale che avanzava. Il 16 giugno 1963, si svolse a Livorno un convegno indetto dal Consorzio toscano attività cinematografiche sul tema "Crisi dell'industria e cinema libero"[143]. Era il punto di arrivo dell'elaborazione che stava compiendo un insieme di organizzazioni democratiche e culturali, insieme a intellettuali, registi, piccoli e medi esercenti, contro la cosiddetta "concentrazione monopolistica" della produzione e della distribuzione con l'obbiettivo di difendere il cinema di qualità.

A quel punto, l'attività cinematografica che chiameremmo d'essai era fervida ed aveva centri d'elezione, a Firenze, come il Centro Universitario Cinematografico di Firenze e il Circolo del Cinema della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi che ricevevano dal Centro Toscano Attività Cinematografiche materiale di alta qualità e anche assistenza per la preparazione di stampati e di materiali utili alla discussione finale che rappresentava un momento determinante. Circolavano allora film del circuito come "Cronaca familiare" di Valerio Zurlini, "Pelle viva" di Giuseppe Fina (sull'amore tra l'operaio del nord e la ragazza pugliese), "I nuovi angeli" di Ugo Gregoretti (film inchiesta sui giovani del suo tempo)

140 *Protesta dei giovani nel centro di Palermo*, in «l'Unità», 29 giugno 1963.

141 *Assemblea operaia alla Galileo per un governo orientato a sinistra*, in «l'Unità», 22 giugno 1963.

142 Innamorati, *L'Affratellamento*, cit., p. 62.

143 *Democratizzare le strutture del cinema*, in «l'Unità», 18 giugno 1963.

e anche titoli speciali come "La tragedia della miniera" di Georg Wilhelm Pabst (sulla solidarietà nel dramma tra operaio tedesco e francese all'epoca di Weimar), "Noi di Kronstadt" di Dzigan (sovietico del 1936), "Hanno rubato una bomba" del romeno Ion Popesco Gopo, "Tempeste nell'Asia" del sovietico Vsevolod Pudovkin (anticolonialista con spunto dalla ribellione mongola contro gli inglesi), "I fucili degli alberi" del lituano Jonas Mekas (sul risveglio della voglia di vivere in una donna), "La Kermesse Héroique" di Jacques Feyder, film franco-tedesco del 1935 (ambientato nel XVII secolo), e così via[144].

Un insieme di fattori politici e sindacali aveva alimentato e reso più forte il rapporto tra l'associazionismo popolare e i partiti. Il 19 luglio 1963, Pietro Ingrao era a discutere nel giardino della Casa della Cultura del Ponte di Mezzo su decentramento, democratizzazione dello Stato attraverso sedi di autogoverno popolare, programmazione economica a partire da un suo saggio su «Critica Marxista», "La crisi degli istituti rappresentativi e la lotta per una nuova democrazia"[145].

Fu poi la volta, sempre alla Casa della Cultura del Ponte di Mezzo di un incontro, il 30 luglio 1963, con introduzione di Mario Alicata, sullo stato del movimento operaio internazionale, un tema su cui si sviluppava un intenso dibattito a Firenze e non solo e tale da richiamare un pubblico anche da altri centri della Regione, data la rottura in corso tra il partito comunista sovietico e quello cinese[146]. Le tesi di Alicata sulle differenze generate dai diversi gradi di sviluppo, mettevano a fuoco il bisogno di superare una visione astratta del concetto di unità del movimento operaio, ma contenevano una condanna dei 25 punti del documento maoista che teorizzavano le antinomie. L'assemblea rivelava un ventaglio di posizioni, ma faceva emergere soprattutto un desiderio popolare di autonomia delle posizioni italiane.

A sua volta, il Circolo Vie Nuove confermando il suo rapporto con il Partito Comunista, nel quadro del Festival de «l'Unità», a settembre 1963, ospitava una conferenza di Rossana Rossanda, allora responsabile culturale del partito, su "La lotta sul piano ideale nella competizione tra socialismo e capitalismo", intorno al dialogo tra le diverse culture europee[147]. Sempre nel quadro del Festival, alla Casa della Cultura

144 «Film selezione», 1963, p. 55.
145 S. Sebastianelli, *La lotta per una nuova democrazia*, in «l'Unità», 21 luglio 1963.
146 M. Lazzerini, *Aperto da Alicata il dibattito a Firenze*, in «l'Unità», 1° agosto 1963.
147 *Vivissima attesa per il Festival*, in «l'Unità», 18 settembre 1963.

del Ponte di Mezzo Mario Alicata aveva incontrato lavoratori, attivisti, responsabili di sezioni e comitati aziendali sulla condizione della stampa operaia, e il dibattito era andato molto al di là. In quel momento vissuto dalla sinistra, le contraddizioni del movimento operaio internazionale, in particolare la questione cinese, l'attenzione si focalizzava sulla vita nel socialismo reale, le riforme di struttura, l'incidenza e i limiti del miracolo economico, il centro-sinistra[148]. Di lì a poco, una sottoscrizione comune a favore di edili processati a Roma per manifestazione sindacale dimostrava i positivi rapporti tra Circolo Vie Nuove, sezione comunista di Gavinana, sezione socialista "Primo maggio"[149]. E analogamente accadeva, sempre a favore degli edili, alla Casa della Cultura del Ponte di Mezzo, per cui sottoscrivevano insieme i frequentatori e i militanti della sezione socialista che vi faceva capo[150]. Alla Casa del Popolo di Ponte a Ema sottoscrivevano insieme Casa del Popolo e sezione comunista[151].

Come in altri momenti anche l'associazionismo economico e di categoria era fortemente impegnato. A fine novembre 1963, il Consiglio direttivo della Confartigianato, riunito a Firenze, dopo che si era svolta la grande assemblea nazionale, preparava un documento rivolto al governo in cui si affermava il ruolo di elemento di equilibrio dell'economia della piccola impresa, perché capace di contrastare il dominio delle grandi concentrazioni economiche private e le distorsioni del mercato e funzionale al superamento della crisi congiunturale, aiutando lo sviluppo della produzione e la ripresa dell'occupazione che era tornata a scendere[152]. Era un'azione parallela a quella in cui l'associazionismo era impegnato. Il 6 marzo 1964, la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi operava ancora una volta da sede di importanti manifestazioni sindacali, in particolare ospitando una assemblea unitaria CGIL-CISL-UIL degli edili ancora in lotta[153]. Anche il Circolo Vie Nuove faceva la sua parte, come sede, il 18 aprile 1964, di un convegno regionale sull'agricoltura, intorno al movimento unitario di lotte in corso e soprattutto ai temi delle riforme in agricoltura, alla programmazione e al ruolo degli enti locali e dei possibili

148 *Appassionato dibattito sull'Unità*, in «l'Unità», 19 settembre 1963.
149 *Per gli edili: 7 milioni 562.975 lire*, in «l'Unità», 24 novembre 1963.
150 *Slancio di solidarietà con gli edili*, in «l'Unità», 22 novembre 1963.
151 *Per gli edili: 7 milioni 562.975 lire*, in «l'Unità», 24 novembre 1963 (cit.).
152 *Artigiani: promemoria per il nuovo governo*, in «Avanti!», 26 novembre 1963.
153 *Nessuno ha lavorato nei cantieri edili. Paralizzate le autolinee*, in «l'Unità», 7 marzo 1964.

enti regionali di sviluppo[154].

Era in corso una nuova fase della vita economica di Firenze. Nel 1964, le Officine Galileo passavano sotto il controllo della società derivata dalla fusione tra SADE e Montecatini e successivamente, sotto la Montedison. Ne sarebbe derivata la separazione tra la Galileo e l'OTE, specialista della elettronica di nuova generazione. A sua volta, la Nuova Pignone che acquisiva la licenza Siemens per speciali turbine a vapore, scontava il declino dell'ENI che rendeva necessaria la ricerca di nuovi acquirenti. Ma c'era un altro dato evidente, il mutamento della stessa identità produttiva di Firenze. La Superpila inaugurava un percorso, ai primi anni Sessanta, trasportando gli impianti da Rifredi a Scandicci. Dopo poco tempo, anche la storica Fonderia delle Cure, gestita dalla cooperativa di lavoratori, trasferiva la sua sede a Scandicci. Tutto dimostrava il ruolo assunto nella produzione economica dall'hinterland fiorentino, e specialmente dai comuni limitrofi di Scandicci e di Calenzano. Ad accelerare il fenomeno contribuì l'alluvione del 4 novembre del 1966 che accelerò l'abbandono del centro storico e degli insediamenti obsoleti. Andava eclissandosi dal centro la popolazione storica, portandosi dietro anche un carico di tradizioni e di mestieri artigiani, un insieme che avrebbe prodotto altri centri di aggregazione tra vecchia cultura e sperimentazione del nuovo.

154 *Convegno regionale sulla agricoltura*, in «l'Unità», 16 aprile 1964.

Indice dei nomi

Accornero, Aris - 192n
Airoldi, Alfredo - 167n
Albanese, Giulia - 119n
Alberto d'Inghilterra, principe - 77
Aldomoreschi, Aldo - 162n
Aleramo, Sibilla - 115
Alicata, Mario - 180, 194-195
Alighieri, Dante - 117
Alinari, Carlo - - 80
Alinari, fotografi - ad nomen
Alinari, Giuseppe - 77
Alinari, Leopoldo - 76-77
Alinari, Romualdo - 77
Alinari, Vittorio - 76, 78-80
Alvaro, Corrado - 117
Amici, Giovan Battista - 76n
Amici, Vincenzo - 76n
Anteghini, Alessandra - 108n
Ariès, Philippe - 63n
Artom, Eugenio, - 123
Ascheri, Mario - 131n
Assereto, Giovanni - 37n
Bacci, Orazio - 96
Bachi, Riccardo - 98-99n
Baden Powell, Robert - 109
Baldanzi, Francesco - 14, 22
Baldassini, Luigi - 166
Balducci, Ernesto - 190-191
Balestracci, Duccio - 130n, 136n
Ballini, Pier Luigi - 97n, 105n, 118n
Banchelli, Umberto - 106 e n
Bandini, Gianna - 156n, 174n, 180-181n
Barbanti, Antonio - 68-69
Barbarulli, Giordano Bruno - 135n, 144n

Barbetti, Angiolo - 64n
Barbieri, Orazio - 160, 168, 180
Bardini, Alice - 144n
Bardini, Stefano - 79
Barducci, Aligi (Potente) - 158
Barile, Paolo - 173
Baris, Tommaso - 120n
Barluzzi, Laura - 150n
Bartalesi, Carlo - 159-160
Bartolini, Gianfranco - 166
Bassetti, Carola - 32
Bassi, Elisabetta - 134n, 150n
Bassoli, Matteo - 156n, 160n
Battilani, Patrizia - 120n
Bazzecchi, Giuditta - 32
Becattini, Giacomo - 95n
Becherini, Silvia - 107n
Behagg, Clive - 48n
Belco, Victoria C. - 124n
Beni, Paolo - 156n
Benifei, Garibaldo - 160
Bercigli, Augusto - 162, 186
Berlinguer, Enrico - 192
Berta, Giovanni - 96
Bertini, Fabio - 13, 18, 25, 28, 119n
Bettolina, Anna - 174
Bianchi, Massimo - 134n, 150n
Bianchi, Roberto - 13, 18, 95n, 97n, 101-102n, 105n, 107n
Bianciardi, Costanza - 130n
Bigaran, Maria Pia - 40n
Binni, Walter - 173
Biondi, Guido - 166
Bitossi, Renato - 160, 166
Borghi, Lamberto - 173
Bortolotti, Lando - 118n, 125n
Brajon, Giovanni - 9
Bravo, Gian Mario - 37n
Brockington, Grace E. - 109n

Brodolini, Giacomo - 187
Brutti, Massimo - 131n, 134n
Bugialli, Paolo - 191n
Buttitta, Pietro Antonio - 181n
Caglioti, Daniela Luigia - 59n
Calamai, Franco - 166n
Calamandrei, Piero - 96
Cambray Digny, Luigi Guglielmo - 77
Cammeo, Federico - 123
Campanini, Gianfranco - 150n
Capitini Maccabruni, Nicla - 46-47n
Capitini, Aldo - 182, 186
Cappelli, Laura - 150n
Capristo, Annalisa - 123n
Caradossi, Cesare - 60-61
Carlucci, Carlo - 170
Carocci, Leopoldo - 38
Carrettoni, Tullia - 170
Casali, Antonio - 118n, 120n, 124-126n, 127, 128n
Casaltoli, Sergio - 158
Casciani, Mauro - 182
Casini, Egisto - 62n
Casoli, Cinzio - 170
Casoni, Gaetano - 126
Cassuto, Nathan - 123
Castagnola, Stefano - 66
Catoni, Giuliano - 132n
Cattaruzza, Marina - 48n
Cavarocchi, Francesca - 123n
Cei, Dory - 193
Cenni, Enrichetta - 66
Cenni, Santi - 70
Ceruti Ravasio, Antonietta - 170
Cézanne, Paul - 112
Cherubini, Arnaldo - 39n
Ciatti - 160
Cinciari Rodano, Marisa - 170 e n
Ciullini, Loris - 175n

Codignola, Ernesto - 176, 188
Codignola, Federico - 188
Codignola, Tristano - 157, 173, 176, 180
Collotti, Enzo - 123n
Comberti, Maria - 182
Comencini, Luigi - 174
Composto, Renato - 44n
Conti, Elio - 44n
Conti, Fulvio - 102n, 121n, 126n
Corbini, Paolo - 150n
Corner, Paul - 101n, 119-121n
Cornice, Alberto - 131n
Cottereau, Alain - 47 e n
Cozzi, Lodovico - 72
Cucchi, Aldo - 157
Cutolo, Francesco - 98n
D'Annunzio, Gabriele - 117
Dal Pane, Luigi - 37n
Dal Pozzo, Giuliana - 180
Dalla Volta, Riccardo - 123
De Blasi, Jolanda - 115-117
De Franco - 182
De Luca, Giuseppe - 118n, 125n
De Micheli, Danilo - 126
De Sica, Vittorio - 174
De Stefani, Alberto - 25
Degli Innocenti, Carlo - 183n
Del Conte, Alessandro - 120n, 125n, 156n, 162-164n, 167n, 174n
Delgado, Joaquin - 192
Dell'Anno, Paolo - 182
Desportes, Françoise - 69 e n
Detti, Edoardo - 189
Devoto, Giacomo - 126
Devoto, Olga - 117
Dondi, Antonio - 135n
Duby, Georges - 63n
Dumini, Amerigo - 106 e n, 107
Durbè, Dario - 160

Dzigan, Shimon - 194
Eisenberg, Christiane - 48n
Enriques Agnoletti, Anna Maria - 96
Enriques Agnoletti, Enzo - 177, 180, 186
Fantoni, Agostino - 67-68
Fantoni, Berta - 111
Fattori, Giovanni - 21
Fattorini, Lorenzo - 130n
Favati, Ilio - 160, 168
Ferdinando III, granduca di Toscana - 34
Ferragamo, Salvatore - 81
Feyder, Jacques - 194
Fina, Giuseppe - 193
Flandrin, Jean-Louis - 69n
Fontani, Elettra - 147
Fornari, Luisa - 106n
Fortini, Franco - 173
Fracassini, Tomaso - 106n
Franchini, Silvia - 115n
Franchini, Valfrè - 158
Francovich, Carlo - 123n, 188
Fresta, Mariano - 132n
Frullini, Bruno - 106n
Furno, Carlo - 169, 173, 177
Gabbrielli, Ettore - 80
Gafforio, Vanna - 149
Gaggero, Andrea - 182
Galardi, Elisabetta - 136n
Galimi, Valeria - 123n
Galli, Letizia - 138n
Garbasso, Bianca Ventura - 115
Gardi, René - 184
Garibaldi, Giuseppe - 45
Garin, Eugenio - 173
Garofalo, Anna - 170
Gelli, Alfeo - 159
Gentile, Emilio - 120n
Gervasi, Galliano - 170

Ghezzi, Sergio - 150n
Giaconi, Andrea - 13, 18, 25
Ginsborg, Paul - 94n
Giolitti, Giovanni - 31n
Giovannini, Giovanni - 70-71
Gismondi, Arturo - 180n
Giunta, Francesco - 103, 106
Giuntini, Andrea - 35n, 59n, 69, 70n, 118n, 127-128n, 163 e n, 178n
Gobbo, Mario - 126
Gomiti, Sergio - 190
Gonnelli, Aldo - 106n
Goretti, Paolo - 150n
Gozzini, Giuseppe - 190
Granados, Francisco - 192
Gregoretti, Ugo - 193
Grimau, Juan - 192
Gronchi, Giovanni - 173
Guagni, Andrea - 60
Guagni, Giuseppe - 60-63, 71n
Guagni, Natale - 60
Guazzi, Monica - 146n, 149n
Guenzi, Alberto - 37n
Guerra, Elda - 108-109n, 113n, 115n
Hikmet, Nazim - 174
Huetz de Lemps, Xavier - 145n
Ianes, Alberto - 127
Ingrao, Pietro - 194
Innamorati, Serena - 163n, 176n, 193n
Innocenti, Renzo - 190
Isastia, Anna Maria - 109n
Jacometti, Alberto - 180
Jacona, Erminio - 141n
Kaplan, Steven - 37n
Kruscev, Nikita - 181
La Penna, Antonio - 173
La Pira, Giorgio - 127-128, 164, 172, 179, 181-182, 186, 190
Labbadia, Federica - 109n
Lagorio, Lelio - 186

Lama, Luciano - 166
Landini, Pietro - 65
Lauretta, Mario - 180
Lavagnini, Spartaco - 96
Lazzerini, Marcello - 178n, 183n, 188-189n, 194n
Lenger, Friedrich - 47, 48n
Lenin, Vladimir - 100
Leoncini, Alessandro - 132n
Leoncini, Paolo - 141n
Leone, Mario - 173
Levra, Umberto - 37n
Liberovici, Sergio - 174
Libertini, Lucio - 166n
Lippi, Donatella - 14, 22, 110n
Lizzani, Carlo - 174, 177
Lombardi, Giovanni - 187n
Longo, Luigi - 162, 186
Lonzi, Marco - 150n
Losi, Simonetta - 131n
Lotti, Luigi - 118n
Loy, Nanni - 174
Luchaire, Jean - 96
Luchaire, Julien - 96
Luchini, Luca - 130n
Maccabruni, Loredana - 78n
Macciocchi, Maria Antonietta - 170
Maffioli, Monica - 77-78n
Magherini, Egidio - 68
Magnani, Valdo - 157
Magri, Susanna - 47n
Maino, Margherita - 117
Maiullari, Maria Teresa - 37n
Malavolti, Alberto - 188
Manacorda, Gastone - 44n
Mannelli, Ulderico - 52
Marat, Jean-Paul - 100
Marchi, Piero - 78n
Margheri, Andrea - 182

Marinetti, Filippo Tommaso - 117
Mariotti, Luigi - 160
Martini, Luigi - 161n
Marucco, Dora - 37n, 39n
Marzucchi, Mauro - 143n
Mati - 160
Mattei, Enrico - 164
Matteotti, Matteo - 187
Mattioli, Augusto - 150n
Mazzi, Enzo - 190
Mazzini, Giuseppe - 35 e n
Mekas, Jonas - 194
Michelotti, Simonetta - 142 e n, 150n
Migliorini, Bruno - 117
Mignozzi, Gianfranco - 184
Miletto, Enrico - 124n
Mineccia, Francesco - 35n, 59n, 70n, 118n, 127n, 163 e n, 178n
Minerbi, Alessandra - 123n
Minuti, Luigi - 36n
Mondini, Vito - 182
Monet, Claude - 112
Montale, Eugenio - 191 e n
Montanari, Massimo - 69n
Montanelli, Giuseppe - 20, 35
Montemaggi, Loretta - 170, 171n
Monticelli, Lara - 156n, 160n
Mori, Giorgio - 40n, 95n
Moriani, Antonella - 144n
Morin, Edgar - 184
Moscadelli, Stefano - 150n
Mussolini, Benito - 25
Muzzi, Andrea - 150n
Nannini, Elisabeth - 144-146n, 150-151n, 153n, 154
Nello, Paolo - 120n
Nencini, Roberto - 149n
Nencioni, Giovanni - 117
Nenni, Giuliana - 167
Nenni, Pietro - 100-101n, 187

Neri Serneri, Simone - 123n
Nesti, Mario - 156n, 174n, 180-181n
Niccoli, Giorgio - 105n
Nieradzik, Lukasz - 30n
Nistri, Enrico - 118n, 124n, 128n
Nitti, Francesco Saverio - 105
Occhetto, Achille - 182
Orlandi, Corrado - 178
Orlando, Vittorio Emanuele - 99
Orsini, Davide - 131n
Ortaggi Cammarosano, Simonetta - 48n
Ortensi, Laura - 141n
Orvieto, Laura - 113
Ozouf-Marignier, Marie-Vic - 36n
Pabst, Georg Wilhelm - 194
Pacini, Monica - 115n
Pagliarini, Carlo - 185
Palermi, Raoul Vittorio - 102
Palla, Marco - 118n, 121-122n -
Pandolfini, Beatrice - 111-112
Paolini, Federico - 128n
Papini, Giovanni - 117
Parri, Ferruccio - 157
Pavan, Ilaria - 119n
Pavolini, Alessandro - 25, 96, 106n, 119, 121-122
Pavolini, Luca - 166n
Peccianti, Letizia - 137n
Pellegrino, Anna - 12, 18, 20, 30n, 118n, 121n
Pepi, Giulio - 143
Perria, Antonio - 156n, 159n
Perrone Compagni, Dino - 106
Perrot, Michelle - 63n
Pescioli, Idana - 176 e n, 185
Petracchi, Giovanni - 101n
Petreni, Giorgio - 136n
Pianigiani Garosi, Alda - 141n
Piazzesi, Mario - 106 e n
Pieralli, Piero - 160

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana - 34
Piga, Vincenzo - 165n
Pilati, Gaetano - 96
Pincella, Cecilia - 156n, 160n
Poggi, Giuseppe - 78 e n
Popesco Gopo, Ion - 194
Pozzi, Filippo - 130n
Puccini, Gianni - 174
Pudovkin, Vsevolod - 194
Putelli, Aldo - 182
Putnam, Robert - 94 e n
Quabello, Enrico - 187 e n
Quintavalle, Carlo Arturo - 77n
Ragghianti, Carlo Ludovico - 173,187
Ragionieri, Ernesto - 44n, 169, 173
Ramat - , Raffaello - 160
Ramella, Federico - 94n
Rancière, Jacques - 63, 65n
Rapone, Leonardo - 108n
Renoir, Pierre-Auguste - 112
Ricasoli Firidolfi, Luigi - 81
Ricceri, Emilio - 131n
Risi, Dino - 174
Ristori, Ugo - 168
Robotti, Diego - 37n
Roche, Daniel - 63n
Rogari, Sandro - 105n
Romagnoli, Carlo - 106n
Ronchi, Mario - 170-171n
Roselli, Lucia - 116n
Rossanda, Rossana - 194
Rosselli, Amalia - 113, 116
Rosselli, Nello - 44n
Rossellini, Roberto - 174
Rossi, Lea - 117
Rossi, Mario G. - 118n, 126 e n
Rossi, Renzo - 190
Rossi, Sandro - 150n

Rossif, Frédéric - 184
Roth, Günther - 24
Rouch, Jean - 124
Rustici, Gabriella - 141n
Saccenti, Dino - 186
Salvemini, Gaetano - 96, 103
Salvestrini, Arnaldo - 44n
Salvestrini, Marco - 188
Sandiford, Mirka - 113n, 116n
Santangelo, Vincenzo - 175n
Santini, Armando - 131n
Sanzio, Raffaello - 77
Savelli, Aurora - 14, 22, 130-132n, 133, 137n, 140-142n, 146-147n, 152n
Savi, Tullio - 180
Savioli, Arminio - 182n
Scalabrini, Giuseppe - 134
Scandone, Alberto - 188
Scaraffia, Lucetta - 109n
Scartoni, Rita - 14
Sebastianelli, Siro - 194n
Semboloni, Franco - 149n
Senesi, Riccardo - 135n
Sereni, Emilio - 160
Seroni, Adriano - 173
Seroni, Giuliana - 167
Serra Caracciolo, Vittorio - 97n
Serragli, Pier Francesco - 96-97 e n
Settimelli, Leoncarlo - 185n
Settimelli, Walter - 184n, 187n
Sewell, William H. - 37n
Sighele, Scipio - 110 e n
Signorini, Telemaco - 21
Simonicca, Alessandro - 151n, 152 e n
Sinigaglia, Alessandro - 186
Smedley, Constance - 109, 111, 114
Sodi, Angiolo - 61, 62n
Soldani, Simonetta - 39n, 95n, 115n
Soldatini Eutropi, Garibalda - 146, 148

Spadaccia, Gianfranco - 182
Spano, Velio - 182
Speroni, Giovanni - 173
Spini, Giorgio - 118n, 124-127n
Spini, Valdo - 188
Stefanelli, Renzo - 183n
Strozzi, principe - 66
Susini, Duilio - 185
Tacconi, Lucia - 136n
Tambroni, Fernando - 173
Tasca, Angelo - 100-101n
Tavanti Savelli, Alma - 146
Terzaghi, Michele - 106
Tiravelli, Eleonora - 150n
Tiravelli, Elisabetta - 138n, 144n
Tirinnanzi, Alfredo - 65-67
Tirinnanzi, Pietro - 65-66
Todros, Gabriela - 116n
Tognarini, Ivano - 36n
Tomassini, Luigi - 10-11, 44n, 55n, 78n, 125n
Tondi, Antonio - 149n
Topalov, Christian - 47n
Toraldo di Francia, Giuliano - 173
Torrigiani, Domizio - 102
Toussaint-Samat, Maguelonne - 69n
Tranfaglia, Nicola - 37n
Trezzi, Luigi - 37n
Tuci, Guido - 147
Tuliani, Maurizio - 136n
Uzielli, Elisa - 113
Valgiusti, Pietro - 106n
Van Gogh, Vincent - 112
Vancini, Florestano - 174
Varlecchi, Gino - 158, 170
Vasoli, Cesare - 173
Vecchioni, Brunilde - 170
Vigilante, Elena - 119n
Vigni, Laura - 131n, 141n, 146n

Ward Hove, Julia - 108
Widmar, Bruno - 180
Wilson, Woodrow - 98n, 105
Wollemborg, Leone - 158, 170n
Woolf, Stuart J. - 31n
Young Lee, Paula - 48n
Zabban, Giorgia - 113
Zagli, Andrea - 35n, 59n, 70n, 118n, 127n, 163 e n, 178n
Zamagni, Vera - 120n
Zamboni, Luigi - 106
Zavattaro, Renato - 103
Zezzos, Rossano - 58n
Zucconi, Ottavio - 61-63, 67, 71
Zurlini, Valerio - 193



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Carlo Menicatti
Un ciack a San Giovanni Valdarno

Sergio Tinti - Daniele Tinti
La Polizia di Firenze nell'alluvione del '66

Elena Morbidelli - Alessandro Berti
Roberto Assagioli, la Psicosintesi e la Toscana

Filippo Giovannelli - Matteo Poggi (a curadi)
Le Origini del Rugby e il calcio Fiorentino

Fabrizio Cecconi (a curadi)
Memorie di un centenario - Vittorio Cecconi Arrivabene

Niccolò Lucarelli (a curadi)
Giovanni Cipriani. Lettere dal fronte 1915-1918

T. Nocentini
Arezzo 1946 - Le prime elezioni amministrative

L. Ciattini
La Valdinievole

F. Lottarini – I. Meloni – R. Sanchini
Il Monastero poi Conservatorio di Santo Stefano a Chiusi

Vittorio Cintolesi
La coltura promiscua